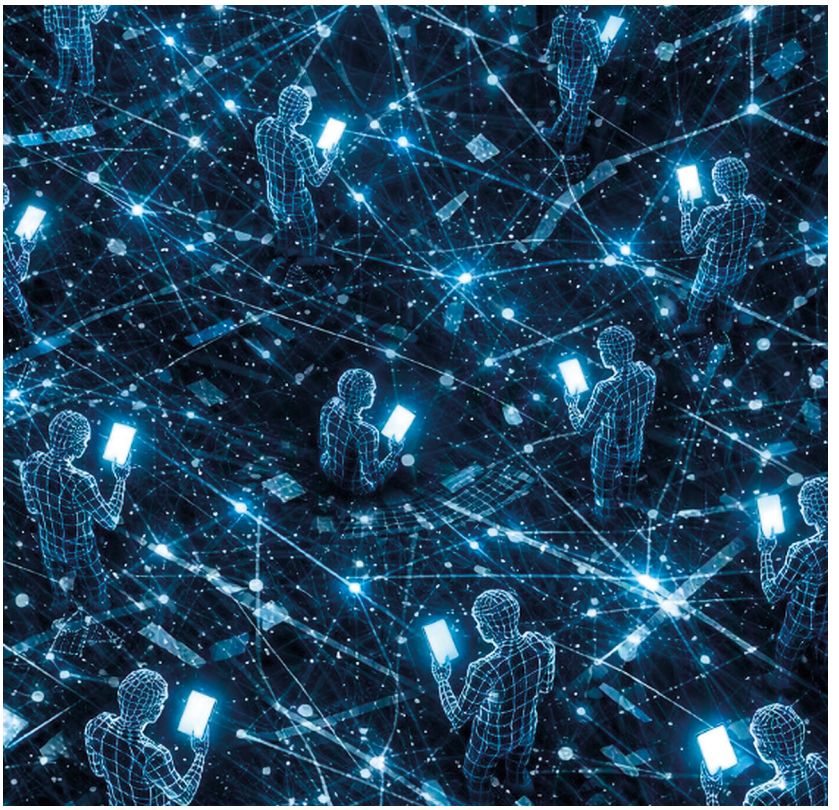
Studi e Ricerche

L’attrazione fatale

Tempi, usi e rischi del digitale nella quotidianità giovanile

a cura di Giovanni Di Franco, Orazio Giancola, Luca Salmieri



University Press

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Collana Studi e Ricerche 207

L’attrazione fatale

Tempi, usi e rischi del digitale nella quotidianità giovanile

a cura di Giovanni Di Franco, Orazio Giancola, Luca Salmieri

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2026

Il presente volume è stato pubblicato nell'ambito della ricerca: *Smartphone uses and practices from adolescence to post-adolescence: a socio-ethnographic analysis in the Lazio context*, finanziata dai fondi di Ateneo di Sapienza Università di Roma – Progetti di Ricerca (Progetti Medi), Prot. n. RM123188D49ECEC7.
Responsabile scientifico: prof. Luca Salmieri.

Copyright © 2026

Sapienza Università Editrice
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it
editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420
Registry of Communication Workers registration n. 11420

ISBN 978-88-9377-475-8

DOI 10.13133/9788893774758

Pubblicato nel mese di ottobre 2026 | *Published in October 2026*



Opera diffusa in modalità *open access* e distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0)

Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND 4.0)

Impaginazione a cura di | *Layout by*: Luca Salmieri

In copertina | *Cover image*: *Overconnected*, 2026. Immagine generata da AI.

Indice

1. Tra diagnosi e analisi situata. Il digitale giovanile come campo di tensioni 7
   Giovanni di Franco, Orazio Giancola, Luca Salmieri
2. La società dell'uomo a una dimensione 13
   Giovanni di Franco
   - 2.1. Della libertà apparente in una dittatura digitale 15
   - 2.2. Gli effetti dell'abuso dello smartphone sulle funzioni cognitive 16
   - 2.3. Dipendenza da smartphone, nomofobia e altri accidenti 22
   - 2.4. Gli strumenti per la rilevazione della smartphone *addiction* 24
3. La metodologia della ricerca su giovani e smartphone 27
   Giovanni di Franco, Orazio Giancola, Luca Salmieri
   - 3.1. Il disegno e gli obiettivi della ricerca 27
   - 3.2. Il piano di campionamento 29
   - 3.3. Il questionario della ricerca 31
   - 3.4. La somministrazione del questionario 34
4. Tempi, pratiche e profili di rischio nell'uso dello smartphone 37
   Orazio Giancola, Federica Rizzi
   - 4.1. Smartphone e pratiche digitali giovanili: obiettivi e tecniche di analisi 37
   - 4.2. Mappare l'utilizzo dello smartphone: composizione e articolazione degli usi 39
   - 4.3. L'intensità d'uso dello smartphone tra differenze generazionali e sociali 44
   - 4.4. Le dimensioni comportamentali dell'utilizzo dello smartphone: uso problematico, dipendenza e interferenza quotidiana 47
5. Smartphone e polymedia: social network, relazioni e disuguaglianze tra i giovani 55
   Matteo Bonanni, Luca Salmieri
   - 5.1. Introduzione 55
   - 5.2. Repertori digitali e gerarchie tra piattaforme: usi, disuguaglianze 56
   - 5.3. Tra legami affettivi e aggregazione fisica 63

5.4. Differenze di genere: configurazioni, pratiche e significati 68
5.5. Conclusioni 71
6. Rischi, pericoli, consapevolezza 73
Orazio Giancola, Benedetto Pasanisi
6.1. Introduzione 73
6.2. Conoscenza ed esperienza dei problemi legati al digitale online 75
6.3. Relazione tra conoscenza ed esperienza diretta 76
6.4. I rischi prioritari percepiti 79
6.5. Smartphone, privacy e reputazione online 82
6.6. Conclusioni 86
7. Online *vs* offline? Repertori giovanili di uso dello smartphone, tra mediazione mobile e socialità ibrida 89
Adamo Lo Cicero, Luca Salmieri
7.1. Introduzione 89
7.2. Repertori d'uso, reti amicali e partecipazione offline 91
7.3. Età, genere e pratiche digitali giovanili 96
7.4. Repertori digitali e disuguaglianze sociali 98
7.5. Declino della lettura tradizionale e repertori d'uso dello smartphone 99
7.6. Conclusioni 102
8. L'argine alla dipendenza è un nuovo umanesimo digitale 105
Giovanni di Franco
8.1. La disconnessione come atto sociale 105
8.2. Attenzione, consapevolezza e sostenibilità cognitiva 106
8.3. Dal Panopticon al capitalismo della sorveglianza 108
8.4. La quantofrenia digitale e l'illusione della misurabilità totale 109
8.5. Minori, piattaforme digitali e responsabilità pubblica 111
8.6. La maggioranza silenziosa: nuove forme di presenza nello spazio digitale 113
8.7. Verso un nuovo umanesimo digitale 114
9. Conclusioni 117
Giovanni di Franco, Orazio Giancola, Luca Salmieri
Riferimenti bibliografici 125
Gli autori 135

1. Tra diagnosi e analisi situata. Il digitale giovanile come campo di tensioni

Giovanni Di Franco, Orazio Giancola, Luca Salmieri

Il volume che il lettore ha tra le mani nasce da un progetto di ricerca collettivo, articolato attorno a un interrogativo di fondo che attraversa tutte le sue parti e ne costituisce, per così dire, la nervatura problematica: che cosa significa, oggi, abitare la società digitale quando si è giovani? La domanda non è neutra, né meramente descrittiva. Essa presuppone che la digitalizzazione non rappresenti semplicemente l'introduzione di nuovi strumenti tecnici, ma una trasformazione profonda delle condizioni entro cui si sviluppano l'esperienza individuale e la vita sociale. Lo smartphone, in particolare, non è un oggetto neutro: è un dispositivo che ridefinisce le coordinate dell'azione, le gerarchie dell'attenzione, le forme della relazione e persino i processi di stratificazione culturale. Comprenderne gli usi, i tempi e i rischi nella quotidianità giovanile significa interrogarsi su come le nuove generazioni costruiscono la propria identità, gestiscono le relazioni, accedono alla conoscenza e si confrontano con le opportunità e le vulnerabilità dell'ambiente digitale.

Il volume si colloca all'interno di un dibattito ormai maturo, che ha progressivamente superato la contrapposizione semplicistica tra visioni apocalittiche e letture entusiaste della tecnologia. Da un lato, numerosi studi hanno evidenziato i rischi associati all'iperconnessione, alla frammentazione attentiva e alle forme di dipendenza comportamentale; dall'altro, diverse ricerche hanno mostrato come i dispositivi mobili, a determinate condizioni e in specifici contesti di risorse e pratiche culturali, amplino le possibilità di coordinamento sociale, sostengano la costruzione dei legami interpersonali e offrano opportunità di espressione identitaria e partecipazione. Il volume assume questa complessità come punto di partenza e come problema, non come soluzione preconfezionata. Esso si propone di restituire la ricchezza e l'eterogeneità delle pratiche digitali giovanili senza cadere né nel moralismo, né nell'ingenuità tecnofila, e senza cedere alla tentazione, sempre ricorrente nel discorso pubblico, di ridurre la questione a una contrapposizione manichea.

A tale proposito una precisazione è necessaria, fin da subito, per orientare il lettore. Il volume è composto da contributi che, pur condividendo un medesimo oggetto di indagine e una comune base empirica, non sono riconducibili a un'unica tesi interpretativa. Essi si distribuiscono lungo un asse che potremmo definire della

tensione tra diagnosi generale e analisi situata. Da un lato, vi è la ricostruzione delle dinamiche strutturali della società digitale, con le sue logiche di potere, di sorveglianza, di mercificazione dell'attenzione e di progressiva delega delle funzioni cognitive; dall'altro, vi è l'analisi empirica delle pratiche concrete attraverso cui i giovani incorporano lo smartphone nella vita quotidiana, con esiti che non sono mai interamente determinati dalle strutture, ma che riflettono risorse relazionali, posizioni sociali, traiettorie biografiche e processi di socializzazione differenziata.

Questa tensione non è una contraddizione del volume, ma il suo contributo più originale. Essa riflette una questione teorica di fondo, che attraversa l'intera tradizione sociologica e che oggi si ripropone con particolare urgenza: come si articola il rapporto tra i condizionamenti strutturali dell'ecosistema digitale e l'*agency* degli attori sociali? La risposta che il volume propone non è né quella di un determinismo tecnologico che dissolve la soggettività, né quella di un individualismo metodologico che ignora le costrizioni sistemiche. È piuttosto una risposta che potremmo definire relazionale: le pratiche digitali giovanili si sviluppano all'interno di un campo di possibilità strutturato, ma non rigidamente predeterminato, in cui le risorse culturali, relazionali e biografiche degli individui giocano un ruolo decisivo nel modulare l'intensità, la qualità e le conseguenze dell'uso del dispositivo.

Il primo contributo del volume, a cura di Giovanni Di Franco, assume una prospettiva generale e macrosociologica. Esso ricostruisce la genealogia teorica della società a dimensione digitale e la contestualizza alla luce delle trasformazioni contemporanee, evidenziando come gli sviluppi tecnocratici del digitale tendano a produrre nuove forme di controllo, sorveglianza e dipendenza cognitiva. Il capitolo offre uno sguardo critico di insieme che colloca i rischi individuali dell'uso intensivo dello smartphone all'interno di una riflessione più ampia sulle logiche di potere che attraversano l'ecosistema digitale: la concentrazione delle piattaforme, la mercificazione dei dati e dell'attenzione, la progressiva erosione degli spazi di autonomia e di riflessione critica. Si tratta di una diagnosi che intende indicarne le coordinate sistemiche, ma che non va letta come una condanna senza appello. Essa costituisce piuttosto lo sfondo strutturale rispetto al quale le pratiche concrete dei giovani acquistano significato. Vengono esposte e spiegate le logiche di potere, le asimmetrie economiche, i dispositivi di sorveglianza e di orientamento dell'attenzione che strutturano l'ambiente entro cui le pratiche individuali si dispiegano. È una prospettiva che potremmo definire sistemica, e che trova la sua ragion d'essere nella necessità di non perdere di vista il quadro d'insieme, evitando che l'analisi delle pratiche quotidiane si risolva in una descrizione minuziosa, ma teoricamente cieca.

La diagnosi riconosce che gli effetti delle trasformazioni tecnologiche non sono mai lineari, né immediatamente visibili, e che le voci che denunciano i rischi e i pericoli della transizione digitale ormai avvenuta rischiano di essere tacciate di conservatorismo, quando in realtà si basano su evidenze aggregate. Questa consapevolezza metodologica è importante, perché introduce una cautela che attraversa l'intero volume: la complessità dei fenomeni sociali non si lascia ridurre a schemi interpretativi univoci, e la stessa denuncia dei rischi deve essere sottratta alla tentazione di spacciarla per lettura univoca. In altre parole, intendiamo affrontare il

fenomeno della ubiquità e della pervasività dello smartphone ponendo una domanda: quali sono le condizioni strutturali entro cui le pratiche digitali giovanili si sviluppano, e quali sono le poste in gioco, non solo individuali ma collettive, che esse implicano?

I capitoli empirici – dal quarto al settimo – non contraddicono la diagnosi generale, ma la problematizzano e la arricchiscono. Essi mostrano che i giovani non abitano l'ambiente digitale in modo uniforme, né subiscono passivamente le logiche del dispositivo. Piuttosto sviluppano repertori d'uso differenziati, costruiti in relazione a variabili sociodemografiche, a risorse culturali familiari, a traiettorie biografiche e a processi di socializzazione di genere. I risultati della ricerca condotta su un campione di giovani laziali tra i 17 e i 31 anni restituiscono un quadro articolato, in cui l'uso dello smartphone non si polarizza semplicemente lungo una dicotomia tra problematico e non problematico, ma si distribuisce in configurazioni differenziate di criticità e di integrazione. Emerge una molteplicità di forme distinte di problematicità, parziali o specifiche, che investono in modo disomogeneo tanto la dimensione affettiva quanto quella funzionale dell'uso dello smartphone. Parallelamente, si delineano pratiche di socialità ibrida, in cui online e offline non si escludono a vicenda, ma si intrecciano e si co-producono. Tutto ciò non implica negare né rovesciare lo scenario di fondo tratteggiato dalla "società a una dimensione" digitale in cui siamo immersi.

La coerenza tra i differenti contributi del volume risiede nella comune assunzione che la società digitale è sia un oggetto unitario quando indagata nelle sue tendenze strutturali di lungo periodo, sia un campo di tensioni e di differenziazioni quando esplorata a partire dalle pluralità dei repertori pratici dei giovani. Vi sono logiche sistemiche che strutturano il campo e, al contempo, le traduzioni in pratiche situate di tali logiche da parte dei giovani, le quali non sono mai puramente determinate, ma sempre mediate da risorse, disposizioni e contesti. Pertanto le dipendenze, i rischi e le vulnerabilità che le logiche sistemiche producono non si distribuiscono in modo omogeneo, e la loro incidenza varia in funzione delle condizioni sociali, culturali e relazionali degli individui. Ciò implica abbracciare una prospettiva sociologica – condivisa da tutti gli autori che hanno contribuito al volume – secondo la quale le strutture non agiscono nel vuoto, ma attraverso soggetti che, pur condizionati, non sono mai completamente passivi.

Questa articolazione tra diagnosi generale e analisi situata ha una conseguenza importante sul piano interpretativo. Essa suggerisce che il problema non sia tanto la quantità di tempo trascorsa online, quanto la qualità dei repertori d'uso, la capacità di integrare il dispositivo in una vita sociale ricca e differenziata, e la presenza di risorse relazionali e culturali che possano fungere da fattori moderatori rispetto alle forme problematiche di utilizzo. In questa prospettiva, le differenze sociali non incidono tanto sull'intensità d'uso, quanto sulla sua composizione: mentre l'accesso alle tecnologie digitali appare ormai ampiamente democratizzato o, se si vuole 'massificato', le modalità attraverso cui esse vengono utilizzate rimangono stratificate socialmente. Il digitale, cioè, non elimina le disuguaglianze, ma le riproduce in forme nuove, talvolta ampliandole e spostandole dal piano dell'accesso a quello degli usi e delle competenze. È questo, del resto, un tema classico della sociologia delle

disuguaglianze digitali, che il volume assume come chiave interpretativa per leggere le differenze nei repertori d'uso e nelle vulnerabilità.

Il volume si articola in quattro parti principali. La prima, di carattere teorico-generale, ricostruisce il quadro della società digitale e delle sue logiche di potere, con particolare attenzione ai processi di tecnosorveglianza, di mercificazione dell'attenzione e di ridefinizione delle condizioni dell'agire sociale. La seconda parte, di carattere metodologico, presenta il disegno della ricerca, il piano di campionamento, lo strumento di rilevazione e le tecniche di analisi adottate. La terza parte, la più cospicua, raccoglie i risultati dell'indagine e li organizza in quattro capitoli tematici: il primo – il Capitolo 4 – dedicato ai tempi, alle pratiche e ai profili di rischio nell'uso dello smartphone; il secondo – il Capitolo 5 – ai repertori digitali, alle gerarchie tra piattaforme e alle disuguaglianze; il terzo – il Capitolo 6 – ai rischi, ai pericoli e alla consapevolezza; il quarto – il Capitolo 7 – al rapporto tra online e offline, tra mediazione mobile e socialità ibrida. Infine, la quarta parte, composta dal Capitolo 8 e dalla Conclusioni generali – propone una riflessione di più ampio respiro sulle implicazioni culturali e politiche della digitalizzazione, avanzando la proposta di un nuovo umanesimo digitale capace di coniugare il valore dell'innovazione tecnologica con la centralità della persona umana. Nelle Conclusioni si tirano le fila dei principali risultati della indagine che consentono di individuare le basi possibili su cui incardinare l'umanesimo digitale.

Naturalmente, in un campo di ricerca in rapida evoluzione come quello delle tecnologie digitali, ogni conclusione rischia di essere provvisoria. Ma il volume si propone di offrire non risposte definitive, ma una mappa ragionata delle questioni, dei problemi e delle tensioni che attraversano il rapporto tra giovani e digitale, in particolare in relazione allo smartphone, ormai protesi tecno-umana del soggetto. Una mappa che, proprio perché non pretende di chiudere il dibattito, aspira a essere uno strumento utile per chiunque voglia comprenderne la complessità.

Una questione merita di essere affrontata esplicitamente, perché riguarda la natura stessa del volume e il modo in cui esso intende essere letto. Si tratta di un'opera collettanea, e come tale riflette la pluralità di sguardi, di competenze e di sensibilità teoriche dei suoi autori. Questa pluralità non è un accidente, ma una scelta consapevole. Essa risponde all'esigenza di non ridurre la complessità del rapporto tra giovani e digitale a una sola chiave interpretativa, e di mantenere aperto il dialogo tra prospettive diverse. Tuttavia, la pluralità delle voci non implica una frammentazione degli intenti: i contributi che compongono il volume condividono un medesimo oggetto di indagine, una medesima base empirica e un medesimo orizzonte problematico. Essi si interrogano, da angolazioni diverse, sulle stesse questioni: come i giovani usano lo smartphone, quali significati attribuiscono a queste pratiche, quali rischi e quali opportunità esse comportano, come si intrecciano con le disuguaglianze sociali e con i processi di costruzione dell'identità.

La coerenza del volume, dunque, non risiede nell'uniformità delle tesi, bensì nella convergenza dei problemi. È una coerenza che potremmo definire problematica, nel senso che si costruisce attorno a domande condivise più che a risposte univoche. È questa, del resto, la condizione normale della ricerca sociologica, che procede per accumulazione di evidenze, per confronto di interpretazioni e per progressiva messa

a fuoco dei fenomeni. Il volume non pretende di offrire una teoria unitaria della società digitale giovanile; si propone piuttosto di contribuire a una comprensione più articolata e differenziata di un fenomeno che, proprio per la sua pervasività e rapidità di trasformazione, sfugge a ogni tentativo di riduzione schematica.

Una parola, infine, sul rapporto tra il volume e la letteratura sociologica. Il volume si colloca piuttosto all'interno di una tradizione di ricerca che, da Durkheim a Bourdieu, da Simmel a Goffman, ha sempre cercato di comprendere le trasformazioni sociali a partire dall'analisi delle pratiche concrete, senza rinunciare a una riflessione sulle strutture che le rendono possibili. Le categorie della socializzazione, delle disuguaglianze, del capitale culturale, delle forme dell'interazione e della relazione sociale, del controllo sociale e dell'*agency* individuale non sono sfondi inerti, ma strumenti analitici che il volume mobilita per interpretare i dati empirici. In questo senso, il volume non è solo una ricerca sui giovani e il digitale, ma anche un contributo alla comprensione di come le categorie sociologiche possano essere ripensate alla luce delle trasformazioni contemporanee.

La scelta di ancorare l'analisi a categorie sociologiche consolidate non è casuale. Essa risponde all'esigenza di evitare due rischi simmetrici: da un lato, quello di trattare il digitale come un oggetto radicalmente nuovo, che richiederebbe categorie interpretative completamente inedite; dall'altro, quello di ridurre il digitale a una semplice variazione di fenomeni già noti, perdendo di vista la specificità delle trasformazioni in corso. In questo senso, il volume si muove in uno spazio intermedio, in cui le categorie classiche vengono mobilitate e, al tempo stesso, messe alla prova dalla novità dei fenomeni indagati. È in questo spazio che si gioca la posta teorica: mostrare che la sociologia dispone di strumenti concettuali adeguati per comprendere la società digitale, a condizione di non trattarli come schemi rigidi, bensì come risorse interpretative da adattare e ripensare.

La domanda che attraversa il volume, in definitiva, non è se la tecnologia sia buona o cattiva, né se i giovani ne siano vittime o protagonisti. La domanda è come le società contemporanee possano accompagnare le nuove generazioni nell'apprendimento di una cittadinanza digitale consapevole, capace di coniugare l'uso degli strumenti tecnologici con la difesa dell'attenzione, dell'autonomia di giudizio e della qualità delle relazioni umane. È una domanda che riguarda non solo i giovani, ma l'intera società. Ed è a questa domanda che il volume, con i suoi contributi e le sue tensioni, cerca di offrire qualche elemento di riflessione. La posta in gioco non è soltanto accademica. Essa riguarda il modo in cui le società democratiche intendono governare l'epoca digitale, proteggere i più vulnerabili, garantire l'autonomia cognitiva dei cittadini e preservare gli spazi di riflessione critica che sono la condizione di ogni vita democratica. In questo senso, la ricerca sui giovani e sullo smartphone è un contributo alla comprensione di una delle trasformazioni più profonde del nostro tempo. Ed è con questa consapevolezza che il volume viene offerto al lettore.

2. La società dell'uomo a una dimensione

Giovanni Di Franco

Può sembrare anacronistico iniziare un volume dedicato alle moderne tecnologie digitali e agli effetti che il loro uso, e sempre più spesso il loro abuso, producono nella vita degli adolescenti e dei giovani – ma in generale gli effetti possono investire qualunque categoria sociale – facendo riferimento al titolo di un volume di Herbert Marcuse, *One-Dimensional Man. Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*, pubblicato nel 1964 [ed. it. 1967]. In quel celebre saggio – divenuto uno dei capisaldi teorici che ispirarono i movimenti giovanili del '68 in molti paesi occidentali – il filosofo-sociologo di origine culturale francofortese esprimeva una feroce critica alla società industriale avanzata del suo tempo colpevole di aver annullato le capacità critiche degli individui. Ciò era dovuto al totalitarismo tecnologico che, essendo diverso morfologicamente da una dittatura classica, non di meno permeava ogni aspetto dell'esistenza, riducendo le persone a un'unica dimensione, quella del consumo e della produzione, eliminando sistematicamente la seconda dimensione, ossia, quella della critica, della opposizione e del pensiero negativo.

Per Marcuse il sistema tecnocratico garantiva un benessere materiale in grado di addomesticare le persone poiché era in grado di indurre falsi bisogni, utili al mantenimento dello status quo, e, allo stesso tempo, sopprimeva i bisogni reali connessi alla libertà e alla realizzazione umana. Pertanto, gli individui tendevano ad identificarsi sempre di più con i propri consumi e trascuravano la possibilità di concepire un'alternativa alla società, che diventava sempre più predominante ed esercitava un controllo sociale sempre più pressante.

Il secondo aspetto per il quale il libro di Marcuse si rivela ancora attuale riguarda la funzione dominante della tecnologia e della scienza, che si fondono nel concetto di tecnoscienza. A suo parere la scienza e la tecnica non solo non erano neutrali, ma erano divenute strumenti di dominio politico. La tecnologia si era diffusa in modo così pervasivo tanto che aveva reso il dominio sulle persone confortevole e del tutto accettabile. Ogni forma di dissenso veniva assorbita dal sistema e trasformata in intrattenimento o in nuova merce. Marcuse ha definito questo processo nei termini di "desublimazione repressiva". Le classi sociali che fino a quel momento erano state protagoniste del cambiamento si erano integrate nel sistema e il loro interesse era il mantenimento dello status quo. La speranza di cambiamento era affidata al Grande

Rifiuto da parte di chi era escluso dal sistema: gli emarginati, gli immigrati, i disoccupati e gli intellettuali che rifiutavano di conformarsi. Questa in estrema sintesi era l'analisi della società a una dimensione agli inizi degli anni '60 del secolo scorso1.

Cosa possiamo affermare a distanza di più di sessant'anni in relazione all'attuale società caratterizzata in modo ancora più massivo dalle tecnologie e, più in generale, da quella forma di potere che possiamo definire tecnocrazia che domina l'attuale era digitale? Che cosa è successo nelle relazioni sociali, e in generale nella vita delle persone, nell'era digitale? Perché dentro questa immensa libertà apparente – questa possibilità di raggiungere milioni di persone con un click, di pubblicare senza intermediari, di creare senza filtri – si percepisce a volte una eco di antiche dipendenze? Perché tanta libertà sembra avere generato nuove forme di controllo e di sorveglianza? Forse, in un modo sottile e imprevisto, siamo tornati a vivere dentro un nuovo medioevo. Un neo-feudalesimo fatto non di terre e vassalli, ma di bit, di like, di algoritmi invisibili che decidono chi verrà ascoltato e chi resterà nel silenzio.

Nell'attuale fase di sviluppo tecnologico, ossia nel passaggio dai social network alle chatbot dell'intelligenza artificiale, la vera posta in gioco dei pochi attori in campo sta nel controllo delle menti [Luna 2025]. Le nuove tecnologie hanno un potere di persuasione mai visto prima. Mentre si dibatte del loro ruolo economico si corre il rischio di sottovalutare la forza sociale e politica che stiamo cedendo alle grandi *big tech* [Rivlin 2025]. Da più parti (si veda ad esempio Floridi 2025) si chiede un deciso cambio di rotta nell'evoluzione di queste nuove tecnologie che dovrebbero essere improntate su basi etiche, trasparenti e pubbliche. In questa sede non possiamo trattare in modo esauriente i molteplici risvolti di un dibattito così complesso; il nostro obiettivo è delineare un contesto generale nel quale si colloca la nostra ricerca empirica che, ovviamente, affronta un tema/oggetto molto più circoscritto.

In pochi decenni la comparsa dei personal computer, di internet, dei telefoni cellulari; degli smartphone e della cosiddetta intelligenza artificiale ha portato a radicali cambiamenti che hanno trasformato il modo di essere e di vivere di gran parte delle persone con effetti importanti sia a livello cognitivo sia esistenziale e comportamentale. Ad esempio, consideriamo le posture tipiche di un soggetto in relazione simbiotica con il suo smartphone – che ormai può essere considerato un prolungamento del corpo umano. La prima postura è quella di attesa e/o di riposo e si manifesta con il braccio disteso e lo smartphone tenuto in una mano; la seconda postura è attiva, ossia prevede l'uso dello smartphone che si pone sotto gli occhi, vicino alla bocca, vicino alle orecchie. Inoltre, sempre più spesso le persone indossano auricolari o cuffie che coprono interamente le orecchie per sentire o per parlare in modo più efficace. Queste posture sono ormai considerate abitudini e pratiche perfettamente naturali e non se ne colgono i possibili effetti e in alcuni casi i pericoli e i rischi. Ad esempio, una delle principali cause degli incidenti stradali è dovuta alla distrazione del conducente del veicolo impegnato nell'uso del suo smartphone;

---

1 Un recente libro di Gary Rivlin [2025], giornalista di inchiesta e vincitore del premio Pulitzer, descrive la scena e i retroscena dell'attuale corsa all'intelligenza artificiale condotta dai giganti dell'innovazione tecnologica. Anche il libro di Riccardo Luna [2025], *Qualcosa è andato storto. Come i social network e l'intelligenza artificiale ci hanno rubato il futuro,* affronta le conseguenze dello sviluppo tecnologico per la vita delle persone. I due libri, a nostro avviso, attualizzano, confermano e rinforzano le tesi marcusiane, pur senza citarlo esplicitamente.

vedere lo schermo del proprio smartphone mentre si cammina per strada può comportare il rischio di essere investiti, anche quando si attraversano le strisce pedonali, ecc. Oltre alle conseguenze per così dire fisiche ci sono poi effetti non meno rilevanti, anche se meno immediatamente constatabili, sulle nostre funzioni cognitive e sulle ricadute nelle attività relazionali e sociali che saranno oggetto del prossimo paragrafo.

2.1. Della libertà apparente in una dittatura digitale

Una caratteristica dell'Occidente con le sue molteplici articolazioni che ha definito e tuttora definisce il concetto di modernità si fonda sulla definizione dell'essere umano come unico ente a essere *causa sui* (causa di sé stesso) capace di scegliere razionalmente e quindi libero di agire secondo volontà. In questa concezione la libertà coincide con il dominio: essere libero significa dominare le proprie passioni, le tentazioni, la propria fragilità. Soltanto l'umano, essere razionale e cosciente, può o, per meglio dire, poteva aspirare a una tale condizione. L'individuo libero e razionale si definisce ed è costruito per esclusione da tutti gli altri esseri umani che sono totalmente sovra-determinati, quindi non liberi. La capacità di sfuggire alle sovra-determinazioni è data dalla ragione, dalla coscienza e dal libero arbitrio ed è tipica della cultura occidentale. Possiamo chiederci se l'individuo libero e razionale situato al centro del dispositivo antropocentrico della modernità esista ancora, oppure se i processi concreti di autoproduzione del mondo dell'attuale epoca digitale generano un profilo di uomo sovra-determinato che ha perso il ruolo di *causa sui* a beneficio della macchina (i dispositivi digitali) e sperimenta una impotenza senza pari. In altri termini, se nei processi concreti e materiali l'essere causa sui sia oggi più una illusione che una realtà concreta. Delegare sempre più funzioni e attività alle macchine e ai dispositivi digitali suscita una sensazione di impotenza negli esseri umani che si sentono svuotati della loro individualità, essendo sempre più sovra-determinati dalle macchine e dal mondo digitale. Il recente sviluppo e diffusione della cosiddetta intelligenza artificiale [Di Franco 2026] sollecita numerose domande, rischi, timori e problemi di natura etico-politica a cui si dovrà rispondere e si dovranno trovare soluzioni socialmente e umanamente accettabili.

In generale il vero nodo da sciogliere consiste nello stabilire quale debba essere la natura della relazione fra l'uomo e la macchina, evitando di porre l'umano sullo stesso piano della macchina. Quindi la sfida di oggi è capire come ristabilire un'alterità possibile tra il vivente e il mondo digitale. Occorre sfuggire dalla semplicistica assunzione che ciò che la tecnica rende possibile diventa obbligatorio. Se le macchine ormai sono in grado di decidere in modo autonomo, allora l'uomo deve solo seguire quanto è stato deciso. La classica concezione di un individuo separato dal mondo che sceglie liberamente per poi agire non è più sostenibile. Inoltre, esso è sempre più incapace di capire i cambiamenti cui assiste. Possiamo affermare che oggi la volontà e la voglia degli individui si rivelano nell'agire e nelle pratiche cui partecipano, e questo agire emerge sempre da corpi in carne e ossa, sicuramente sovra-determinati, situati. La libertà non consiste nel poter scegliere liberamente, ma nel conoscere le determinazioni che ci fondano, il desiderio che ci

attraversa, per sostenerlo o meno. Per fare ciò, è necessario assumere il rischio di dare ascolto e fiducia ai nostri corpi, di sperimentarne la potenza, resistendo quindi a una colonizzazione digitale opprimente che schiaccia l'interiorità profonda di ogni persona da cui emerge ogni azione possibile, per renderla un profilo catturato in un funzionamento in cui non c'è né scelta né agire.

Queste riflessioni possono sembrare improntate da un eccessivo pessimismo. Ma, come spesso accade – ed è accaduto in analoghe circostanze nel passato – gli effetti non desiderati delle trasformazioni tecnologiche si manifestano a distanza di anni dalla loro introduzione e, specie all'inizio della transizione tecnologica, tutte le voci che si elevano per denunciare i rischi, i pericoli e gli effetti negativi della transizione tecnologica, sono tacciate dai tecno-entusiasti di essere portatori di istanze conservatrici, passatiste se non apocalittiche.

2.2. Gli effetti dell'abuso dello smartphone sulle funzioni cognitive

Molte ricerche negli ultimi anni hanno rilevato la diffusione crescente specie fra le generazioni giovanili dei cosiddetti disturbi dell'attenzione. La principale causa di questi disturbi è l'eccesso di stimolazioni cui i giovani, ma anche i non più giovani, si sottopongono usando i dispositivi e le applicazioni digitali. In termini generali ciò che caratterizza questi mezzi può essere definito nei termini di dispositivi che indebolendo la capacità di attenzione dei soggetti impediscono la possibilità sviluppare un pensiero critico dovuto al rapido succedersi di immagini e al susseguirsi caotico delle informazioni che catturano l'attenzione e ne distruggono per così dire la natura.

L'effetto della sovra-stimolazione consiste in primo luogo nella frammentazione del pensiero e nella lesione dell'attenzione profonda che viene fortemente indebolita da una iper-attenzione in grado di frammentare il movimento del pensiero. L'eccesso di stimolazione finisce per ledere l'attenzione e, di conseguenza, la possibilità stessa del pensiero. Infatti, l'iper-attenzione non costituisce un'amplificazione dell'attenzione ma, al contrario, la sua più totale disattivazione.

L'apprendimento e la formazione di una intelligenza critica sono le prime vittime di questo massiccio bombardamento di stimoli che possiamo definire nei termini di una vera e propria intossicazione cognitiva ed emotiva. Il deficit di attenzione non sorge clinicamente da una mancanza di stimoli, ma dalla loro esponenziale moltiplicazione. Non a caso, la separazione dai loro dispositivi digitali produce in molti giovani un senso di angoscia, di vuoto e di noia; questi stati d'animo anziché essere vissuti come stimoli e/o opportunità per l'elaborazione di un pensiero generativo, diventano fonti insopportabili di stress.

Un altro effetto nocivo della massiva iperstimolazione da dispositivi digitali consiste nel considerare pressoché inutile e del tutto superato il sapere tradizionale, quello dispensato dalla scuola, assumendo come valido e moderno solo quello che si genera attraverso i nuovi dispositivi digitali. Gli attuali strumenti favoriscono una versione fluida del sapere dove tutto passa e scivola via senza lasciare né tracce né depositi mnestici significativi. La nuova forma di accesso al sapere assume il carattere paradigmatico dello zapping: il flusso pulsionale del godimento va alla deriva

generando un ottundimento di fondo che può, appunto, prendere le forme del deficit di attenzione. Il carattere inarrestabile di questo flusso sembra essere irreversibile.

L'attenzione dei giovani viene continuamente sviata da dispositivi che distruggono la dimensione liberamente contemplativa del pensiero. Gli spazi educativi che la famiglia e la scuola rendevano disponibili sono travolti da una dislocazione del sapere che non è più a loro disposizione. I docenti lo sanno molto bene: la loro battaglia quotidiana ha come obiettivo primario, tanto elementare quanto cruciale, la possibilità di captare l'attenzione degli allievi di fronte a un collasso del dispositivo istituzionale e culturale che rendeva la parola dell'insegnante degna di attenzione in quanto tale.

Data la mole di pubblicazioni prodotte sul tema, in questa sede non possiamo condurre una esauriente rassegna della letteratura che fra l'altro riguarda diverse discipline. Il nostro interesse è quello di limitare il focus sull'uso degli smartphone e sulle pratiche associate diffuse fra gli adolescenti e i giovani laziali in una prospettiva di ricerca sociologica. Ci rendiamo conto che i livelli di analisi potrebbero essere molteplici e toccare aspetti neurologici, psicologici, fisiologici, ecc., ma inevitabilmente ogni ricerca empirica deve circoscrivere e definire in modo selettivo il proprio oggetto di studio. Più che agli effetti indotti sui singoli individui, la nostra attenzione si concentra sugli effetti sociali prodotti dall'uso massivo dei dispositivi digitali. A tale proposito, molte ricerche su diversi campioni di popolazioni giovanili di diverse nazionalità forniscono risultati che sommariamente possiamo riassumere nell'associazione inversa fra l'uso intensivo dei dispositivi digitali e il decadimento delle funzioni cerebrali (si potrebbe dire che più si usano i dispositivi più il cervello va in modalità di risparmio energetico). Mentre i dispositivi lavorano il nostro cervello si prende una pausa forzata. L'essere umano privilegia la via più semplice: se gli si offre la possibilità di evitare la fatica, l'accetterà di buon grado anche se, con l'andare del tempo, dovrà subire un prezzo da pagare: la perdita progressiva delle sue capacità cognitive.

Più usiamo i dispositivi per risolvere i problemi, più perdiamo la capacità di ragionare autonomamente. Altre ricerche mostrano conseguenze ancora più inquietanti dell'atrofia cognitiva come, ad esempio, lo sviluppo di forme di dipendenza, di uso compulsivo, di stress psico-fisico, ecc. La situazione può essere espressa in termini paradossali: crediamo di diventare più efficienti delegando azioni e funzioni ai dispositivi digitali, ma in realtà stiamo rinunciando alle nostre capacità cognitive più importanti. Il problema da porsi non è se i dispositivi siano utili, certo che lo sono, ma come dobbiamo usarli senza trasformarci in versioni atrofizzate di noi stessi.

Recentemente si è diffusa l'espressione *brain rot* per descrivere la percezione diffusa di un deterioramento delle capacità cognitive causato dall'abuso di contenuti digitali, in particolare sui social media. A livello accademico e clinico, il fenomeno è più propriamente inquadrato attraverso concetti quali la dipendenza da smartphone, la nomofobia (paura di rimanere senza cellulare) e, in alcuni casi estremi, forme precoci di declino cognitivo. Ricerche longitudinali suggeriscono che non è tanto il tempo di esposizione agli schermi a determinare gli effetti nocivi, quanto piuttosto la qualità dell'interazione con il dispositivo e il livello di coinvolgimento compulsivo.

Questa distinzione è essenziale per comprendere l'impatto a lungo termine, specialmente tra adolescenti e giovani adulti [Spitzer 2012].

Il crollo della capacità di concentrazione, di comprensione e di ragionamento astratto è ben documentato nella vasta letteratura sul tema, ma non attira la stessa attenzione che suscitano i disturbi psicologici come ansia, depressione, autolesionismo. Sembra che i genitori siano preoccupati solo dell'attuale serenità dei figli senza considerare in alcun modo i danni futuri che ai figli deriveranno da una scuola e un'università sempre meno esigenti, a loro volta condizionate dalla perdita progressiva della capacità di leggere libri. Il declino delle capacità cognitive riguarda la maggior parte delle società avanzate, come documentano le serie storiche delle ricerche sulle competenze linguistiche e sulle competenze tecnico-scientifiche.

Una seconda critica che ci sentiamo di muovere all'odierna letteratura sul tema consiste nel prevalente interesse sui disturbi che si rivolgono verso l'interno degli individui a fronte di un sostanziale disinteresse verso le conseguenze sociali e relazionali, come se anche queste non fossero in preoccupante aumento. Sotto questo profilo è più realistico (e informativo) il ritratto della gioventù tracciato da alcuni autori che assumendo le tesi che non ci sia un'emergenza giovanile dovuta agli smartphone, che le colpe sono della società, che la repressione è inutile e incostituzionale, ha il pregio di fornire molti dati inediti in grado di descrivere gli adolescenti e i giovani di oggi come disarmati di fronte a un mondo difficile che non li capisce.

Negli ultimi anni stanno emergendo nel mondo giovanile delle risposte dal basso di segno opposto. Si tratta ancora di fenomeni circoscritti e minoritari, ma almeno rappresentano una risposta attiva e una strategia difensiva. Facciamo riferimento al fenomeno denominato *dumbphone* che consiste nella rinuncia all'uso dello smartphone a favore dei vecchi telefoni cellulari, quelli che si usavano prima delle ultime innovazioni tecnologiche, che offrono un'esperienza del tutto semplice e non invasiva. Il ritorno dei telefonini segna un andamento in aumento: le vendite crescono in modo significativo soprattutto in Nord America. BBC News segnala come diversi proprietari di negozi di telefonia raccontano che i clienti cercano sempre più dispositivi a bassa tecnologia. E se, da una parte, molti attivisti chiedono di introdurre limiti di età per l'uso degli smartphone e in alcuni paesi i governi hanno introdotto il divieto totale di accesso ai social media al di sotto di una certa età (16 anni in Australia, 15 in Francia), dall'altra, c'è chi passa all'azione scegliendo di sostituire i propri smartphone con i vecchi (ma del tutto nuovi) dispositivi che offrono la possibilità di mandare solo SMS, fare chiamate e consultare le mappe. Insomma, lo stretto necessario. Si tratta di telefoni che sono sviluppati per tutti quegli utenti che vogliono liberarsi dalla dipendenza da *scrolling* compulsivo. Sono stati progettati con l'obiettivo di essere noiosi e, pur non essendo come gli smartphone attuali, ne assumono l'estetica elegante e *smart*. L'ultima versione si chiama Wisephone II, è un telefono che non ha icone, ma soltanto parole (in pochi colori e caratteri) e non consente l'accesso ad alcun social media. Sono dispositivi che sarebbero adatti non solo ai bambini e agli adolescenti, ma anche ai molti adulti che non riescono a separarsi dal proprio smartphone. Infatti, benché tutti i dispositivi dispongano della funzione di quantificare il tempo di uso quotidiano, molti utenti non si rendono conto

del tempo che spendono sul loro smartphone. I risultati di molte ricerche a tale riguardo sono preoccupanti tanto da definire lo *scrolling* una vera e propria dipendenza, poiché l'uso dei social media attiva la stessa parte del cervello che viene attivata quando il nostro organismo assume una sostanza che crea dipendenza. In altri studi, sono stati dimostrati collegamenti tra l'uso dei social media e un effetto negativo sulla salute mentale, soprattutto dei bambini. Altre indagini segnalano come circa un quarto dei bambini fra i 5 e i 7 anni possiede uno smartphone; pertanto, è del tutto ragionevole adottare misure di contrasto all'uso precoce degli smartphone da parte di quest'ultimi. Ad esempio, in occasione della Milano Design Week, è stato presentato The Boring Phone, un dispositivo retrò in grado di eseguire solo le funzioni indispensabili degli attuali dispositivi. L'iniziativa si propone di riconnettere gli utenti alla vita reale, lontano dalla schiavitù da notifica. Il nuovo dispositivo in edizione limitata Nokia 2660 Flip non è ancora sul mercato: è stato donato ai primi 300 utenti più veloci a mandare un messaggio al numero reso noto. La partecipazione a questo concorso è stata straordinaria e ciò indica il diffondersi di un bisogno di prendere le distanze dal caos dei social.

Il 25 marzo del 2026 una sentenza del tribunale di Los Angeles (USA) ha ritenuto Meta e Google responsabili in una causa senza precedenti, volta a ritenere le piattaforme di social media responsabili dei danni arrecati ai minori che usano i loro servizi. La giuria ha stabilito un risarcimento complessivo di 6 milioni di dollari: 4,2 milioni a carico di Meta e 1,8 milioni per Google. Si tratta di cifre irrisorie rispetto alla capitalizzazione e agli investimenti annuali dei due gruppi; tuttavia, il valore simbolico della sentenza appare enorme: per la prima volta una corte statunitense riconosce che la progettazione dei social media può costituire un rischio per i minori, aprendo in tal modo la strada a nuove responsabilità giuridiche. Per evitare il proseguimento del maxiprocesso federale in California intentato dai procuratori di quasi tutti gli Stati americani, Meta ha accettato un patteggiamento record fino a 18 miliardi di dollari dilazionati in 10 anni. Meta pagherà almeno 12,7 miliardi di dollari alle amministrazioni statali statunitensi per finanziare programmi di supporto alla salute mentale giovanile e sicurezza online. I restanti 5,3 miliardi verranno sbloccati solo se i diretti concorrenti (Google/YouTube e Tik Tok) accetteranno le medesime restrizioni e sanzioni, una mossa con cui Meta punta a forzare l'intero settore ad adeguarsi. Il processo era partito dalla denuncia di una ventenne californiana, Kaley G. M., che ha testimoniato che YouTube (di proprietà di Google) e Instagram (di proprietà di Meta) hanno istigato la sua depressione e pensieri suicidi durante l'infanzia. Tra le accuse figurano funzioni come lo *scrolling* infinito, il sistema di raccomandazioni e i meccanismi di notifica continua, indicati quali strumenti progettati per prolungare il tempo di uso anche dei minorenni. Per la giuria, le due *big tech* non hanno fatto abbastanza per avvertire degli effetti potenzialmente dannosi dei loro prodotti, pur avendo accesso a ricerche interne che indicavano rischi progressivi per la salute mentale di bambini e adolescenti. Gli avvocati della giovane hanno descritto il verdetto come "un segnale storico all'intero settore", sostenendo che "la responsabilità è finalmente arrivata".

La sentenza è stata emessa dopo oltre 40 ore di deliberazione, distribuite su 9 giorni, e a più di un mese dall'udienza di apertura. La Kaley ha affermato di avere

iniziato a usare YouTube a 6 anni e Instagram a 9, e ha dichiarato alla giuria di aver trascorso "tutto il giorno" sui social media durante l'infanzia. Meta e Google erano gli altri due imputati rimasti nel caso, dopo che Tik Tok e Snapchat avevano raggiunto un accordo extragiudiziale prima dell'inizio del processo. La sentenza ha inferto un duro colpo alle due aziende, storicamente tutelate dalla Sezione 230 del *Communications Decency Act*. La sentenza della giuria di Los Angeles che attribuisce ai colossi del tech la responsabilità per la progettazione di piattaforme ritenute dannose per i giovani è destinata a influenzare centinaia di cause simili.

Per gli analisti del settore, la condanna rappresenta una seria battuta d'arresto per le due *big tech*. Gli esperti rimarcano che, pur essendo solo l'inizio di un lungo percorso di appelli e contenziosi, il precedente potrebbe spingere le aziende a adottare misure più stringenti in materia di sicurezza dei minori, con potenziali ripercussioni sui livelli di crescita basati sull'*engagement*. In ogni caso, il tema della sicurezza online dei minori ha assunto proporzioni senza precedenti. Il Congresso degli Stati Uniti non è ancora riuscito a licenziare una legislazione organica in materia, ma almeno 20 stati americani hanno introdotto norme che regolano l'utilizzo dei social da parte dei minori imponendo, tra le altre misure, limitazioni all'impiego degli smartphone nelle scuole e verifiche dell'età obbligatorie per la creazione degli account. Alcune di queste leggi sono state contestate da associazioni quali NetChoice, sostenute anche da aziende come Meta e Google, che le ritengono in contrasto con i diritti costituzionali alla privacy e alla libertà di espressione.

Mentre il dibattito sulle responsabilità va avanti, si intravedono all'orizzonte nuovi dispositivi di ultima generazione che a detta degli esperti sostituiranno gli attuali smartphone. Sembra che negli ultimi anni, il mercato degli smartphone abbia raggiunto una fase di saturazione con oltre quattro miliardi di dispositivi attivi nel mondo. Questo scenario ha spinto alcune startup a sviluppare nuovi dispositivi che puntano a sostituire completamente gli smartphone. Un esempio significativo di questo cambiamento è il Rabbit R1, che non si limita a essere uno smartphone in formato ridotto, ma cerca di trasformare il concetto stesso di tecnologia mobile. Rabbit R1 non è focalizzato su applicazioni o funzioni tradizionali, ma sfrutta un sistema di intelligenza artificiale che risponde direttamente alle richieste dell'utente, migliorando l'efficienza e semplificando l'interazione. Con un design compatto e arrotondato questo dispositivo ricorda più una console portatile o un televisore retrò che uno smartphone tradizionale, ma offre una funzionalità evoluta basata sull'intelligenza artificiale. Quindi Rabbit R1 offrirebbe una tecnologia più immediata e diretta, eliminando la necessità di passare da un'applicazione all'altra o gestire notifiche e aggiornamenti continui. L'interazione con il dispositivo è gestita con comandi vocali e semplici azioni, riducendo il bisogno di interfacce complesse. Rabbit R1 fa parte di una più ampia tendenza che prevede l'abbandono progressivo degli smartphone in favore di dispositivi più piccoli che usano l'intelligenza artificiale per risolvere compiti specifici senza la complessità degli smartphone tradizionali. Ciò rappresenta una rivoluzione nel modo in cui interagiamo con la tecnologia mobile, con un focus su interazioni vocali, automazione, e intelligenza contestuale.

Tornando al tempo presente, già oggi l'uso delle chatbot dell'intelligenza artificiale incorporati negli smartphone ha modificato i comportamenti degli utenti.

L'uso delle chatbot a fini relazionali è secondo solo alla ricerca di informazioni; le chatbot sono un nuovo media con il massimo livello possibile di personalizzazione. Il loro potere di convincimento delle persone è tale da giustificare l'appellativo di "tecnologie della persuasione". In questo modo il potere di poche grandi aziende tecnologiche sta notevolmente aumentando grazie alla raccolta dei pensieri più intimi di centinaia di milioni di persone.

Sembra di assistere a una storia già vista con i social media: all'inizio erano stati diffusi con la promessa di essere strumenti di socializzazione, in breve tempo si sono rivelati essere strumenti di sorveglianza, di mercificazione della socialità, e utili meccanismi di potere globale concentrato nelle mani di pochi oligarchi e di due sole nazioni, Stati Uniti e Cina. Manipolando la promozione dei post, i social condizionano il successo di aziende, modelli di business, leader, idee sociali e politiche, secondo l'orientamento del loro proprietario. Dovremmo aver appreso la lezione, e quindi dovremmo subito porci il problema degli impatti sociali e delle strutture di potere che sono generate dalle chatbot basati sulla intelligenza artificiale. Questi strumenti promettono di diventare l'interfaccia unica per tutto il sapere umano, sostituendo siti web e giornali. In aggiunta, però, si relazionano con l'utente limitandone l'umanità; sono in grado di generare testo, immagini e suoni, ossia una falsa realtà, virtuale ma verosimile. Inoltre, le chatbot iniziano ad affiancare o in certi casi sostituire le relazioni personali diventando compagni virtuali. Già oggi, nelle pagine di molti giornali, veniamo informati che ci sono adolescenti e giovani che passano le giornate a chiacchierare con i dispositivi dell'intelligenza artificiale; spesso considerando la chatbot un vero amico, più intelligente e più solidale degli amici veri e, soprattutto, che non li giudica. Del resto, a differenza degli amici veri, il modello conosce tutto lo scibile umano ed è costruito per compiacere e persuadere l'utente.

Da decenni esistono persone, anche in questo caso in età adolescenziale, che si sono isolate in camera propria o in realtà virtuali, ma non hanno mai avuto di fronte una virtualità così 'vera' e totalizzante, come può succedere oggi. Non a caso, si segnalano nelle cronache diversi casi di giovani spinti al suicidio o all'omicidio da una chatbot. Non è questa la sede per analizzare questi episodi drammatici e per stabilire una ipotetica relazione di causa-effetto fra l'uso delle chatbot e le condotte di singoli individui attori di azioni così estreme. Ciò che ci preme ribadire è l'enorme potere sulla vita, sul modo di pensare e sui lati più intimi delle persone in possesso dei proprietari di questi strumenti. Questo potere assume una dimensione collettiva, economica e politica. Con la progressiva riduzione del costo tecnologico dell'inferenza, ossia con la generazione di risposte da parte dei modelli, le *big tech* potranno smettere di perdere voragini di soldi remunerando le chatbot con la pubblicità come avviene attualmente con i social media. Le chatbot sono a tutti gli effetti un nuovo *medium* totalmente personalizzato, intimo e manipolabile. I loro proprietari potranno dunque usarli per promuovere o reprimere idee politiche e sociali, manipolando il materiale di apprendimento e i sistemi di allineamento che censurano le risposte sgradite del modello divenendo in breve tempo strumenti di una egemonia culturale tecnocratica.

Dal punto di vista economico, il potere delle chatbot non si limita solo alla vendita agli inserzionisti di servizi promozionali più o meno espliciti. I social media hanno

affermato il modello del capitalismo della sorveglianza; le chatbot lo estendono monitorando e mercificando le opinioni, le passioni, la psiche degli utenti, magari collegando dati ambientali tramite l'integrazione di oggetti che portiamo addosso (orologi, occhiali, auricolari) o degli oggetti che stanno attorno a noi (tv, telecamere, altoparlanti, oggetti smart).

Probabilmente stiamo assistendo all'inizio di una nuova fase caratterizzata da un capitalismo delle menti, che da una parte sorveglia continuamente l'attività intellettuale ed emotiva delle persone per trasformarla in merce, e dall'altra vende l'accesso a tale attività per permettere alle aziende e ai poteri politici di influenzare scelte e opinioni della popolazione. Considerando la concentrazione in poche mani dei sistemi di intelligenza artificiale, si mettono a rischio il sistema economico, la democrazia e la sovranità delle nazioni. Come è noto le *big tech* americane hanno sempre rifiutato di sottoporsi a regole e le sanzioni europee non le hanno scalfite in alcun modo. D'altra parte, hanno avuto e hanno tutt'ora il sostegno dei molti tecno-entusiasti e di altri importanti attori in posizione di potere (politico, economico, ecc.).

Gli strumenti che l'Unione Europea può usare per difendersi da questo rischio sono pochi, anche perché è inutile pensare che basti introdurre nuove leggi, se non si ha la determinazione e la capacità di farle rispettare. Necessitiamo di sistemi alternativi trasparenti, diffusi e controllabili, basati su modelli aperti e non dipendenti da nazioni, aziende, individui e ambienti politico-tecnologici su cui l'Europa non può avere alcun controllo. Creare e promuovere queste alternative è dunque un obiettivo strategico per l'Europa. A Bruxelles, a Berlino, a Parigi, la sovranità digitale è da tempo al centro dell'azione politica. Sarebbe opportuno che lo diventasse anche a Roma, e che si iniziasse una riflessione su quello che è l'estremo baluardo della sovranità: la sovranità della mente.

2.3. Dipendenza da smartphone, nomofobia e altri accidenti

Numerose ricerche[2], condotte in paesi diversi e su diversi campioni di soggetti, rilevano l'incidenza crescente della dipendenza da smartphone a livello globale. A livello europeo, la prevalenza media della dipendenza da smartphone è stimata intorno al 6,3%, con variazioni significative tra i diversi paesi. In Brasile, ad esempio, uno studio ha evidenziato che il 68% dei soggetti con disturbo di panico manifesta ansia da separazione dal telefono, confermando una comorbilità rilevante con i disturbi d'ansia.

In uno studio condotto in Sicilia su un campione di 342 adolescenti, il 30,1% è risultato clinicamente dipendente dal dispositivo, con livelli associati di rischio depressivo nel 36,2% dei casi e un rischio moderato-alto di consumo di alcol nel 40% [Cali et al. 2024]. Questi risultati consentono di sostenere come la dipendenza da smartphone e la nomofobia stiano diventando una problematica trasversale, con impatti evidenti sul benessere emotivo, relazionale e sociale.

[2] Su questi temi le ricerche disponibili in letteratura sono molte; fra le altre si vedano: Al-Menayes 2015; American Psychiatric Association 2013; Billieux et al. 2015; Chóliz 2012; Domoff et al. 2019; Dong et al. 2013; Elhai et al. 2017; Haug et al. 2015; Kwon et al. 2013; Lin et al. 2016; Montag et al. 2021; OECD 2023; Sohn et al. 2019; Twenge et al. 2018; Wang et al. 2017.

Ci sono poi ricerche che si soffermano su altre conseguenze negative connesse all'uso degli smartphone come il declino cognitivo lieve (*mild cognitive impairment*). Si tratta di una condizione clinica che indica un abbassamento delle performance cognitive – in particolare memoria, attenzione e funzioni esecutive – non ancora grave da costituire una forma di demenza. Sebbene questa sia più comune in età avanzata, studi recenti hanno iniziato a esplorarne l'insorgenza precoce in relazione all'abuso di dispositivi digitali. Ad esempio, uno studio indiano condotto su studenti universitari ha rilevato che i soggetti dipendenti da smartphone riportavano voti significativamente inferiori nei test teorici e pratici, con implicazioni dirette sulle capacità di concentrazione e apprendimento. Questi risultati indicano che l'uso problematico dello smartphone può interferire con l'elaborazione cognitiva, soprattutto se associato a *multitasking* e iperstimolazione.

A livello neurobiologico, diverse ricerche di *neuroimaging* (fMRI) hanno evidenziato alterazioni strutturali e funzionali nel cervello degli individui con dipendenza da smartphone. Una revisione sistematica di ventuno studi ha mostrato che questa condizione è associata a deficit nelle funzioni esecutive, alterazioni nei circuiti del controllo degli impulsi e del sistema di ricompensa (coinvolgendo l'insula, la corteccia pre-frontale dorso-laterale, il cingolo anteriore e l'amigdala). Uno studio cinese su adolescenti ha rilevato una maggiore attività cerebrale a riposo *e* ridotta connettività funzionale tra le regioni corticali in soggetti affetti da *internet addiction*. Tali cambiamenti potrebbero spiegare l'aumentata impulsività e la ridotta capacità di concentrazione osservata clinicamente.

Gli adolescenti e i preadolescenti rappresentano il gruppo più vulnerabile agli effetti cognitivi e psico-sociali dell'abuso di smartphone. Il progetto *ABCD (Adolescent Brain Cognitive Development*), che segue oltre 11.000 bambini statunitensi, ha mostrato che quasi il 50% dei soggetti tra 9 e 10 anni *manifesta* comportamenti compulsivi legati allo smartphone, e che questi bambini hanno un rischio tre volte superiore di sviluppare ideazione suicidaria.

In Corea del Sud, uno studio ha mostrato che gli adolescenti che usano lo smartphone più di quattro ore al giorno presentano probabilità doppie di sintomi depressivi, stress cronico e uso di sostanze rispetto ai coetanei con minore esposizione.

In Italia, una ricerca su 676 studenti delle scuole superiori ha collegato l'alto livello di distrazione da smartphone a sintomi simili all'ADHD, maggiore impulsività e instabilità emotiva. L'uso prolungato, in particolare durante lo studio, compromette l'elaborazione delle informazioni e la capacità di mantenere l'attenzione su compiti prolungati.

Sebbene l'espressione *brain rot* non abbia ancora uno status scientifico rappresenta una metafora efficace per descrivere la percezione di regressione cognitiva legata all'uso compulsivo di dispositivi digitali. Le risultanze empiriche dimostrano una connessione tra uso problematico dello smartphone e sintomi di depressione, ansia, ideazione suicidaria, oltre ad alterazioni nella struttura e nella funzione cerebrale.

Le istituzioni educative e sanitarie dovrebbero sviluppare programmi di prevenzione e consapevolezza digitale, promuovendo strategie di autoregolazione e integrando strumenti clinici validati come le scale SAS-SV (*Smartphone Addiction Scale*

– *Short Version*) e SDS (*Self-rating Depression Scale*) per il monitoraggio precoce. Solo attraverso un approccio integrato tra educazione, ricerca e intervento clinico sarà possibile affrontare efficacemente questa emergente sfida della salute mentale nell'era digitale.

2.4. Gli strumenti per la rilevazione della smartphone *addiction*

In questa sezione proviamo ad approfondire a livello tecnico-metodologico l'espressione *smartphone addiction*. Come detto nel paragrafo precedente si tratta di un concetto generale dotato di molte dimensioni che possono generare difficoltà e ambiguità nel definire operativamente e diagnosticare i disturbi legati all'uso dei dispositivi digitali (quindi non solo con riguardo agli smartphone).

Nell'articolo di Montag e colleghi [2021], gli autori si concentrano sul modo di classificare i disturbi comportamentali legati all'uso del digitale. Propongono quindi di distinguere tra internet use disorders su dispositivi mobili (smartphone, tablet) e su dispositivi non-mobili (PC, console). Questo perché alcune app – ad esempio WhatsApp – hanno effetti specifici sugli smartphone. A loro parere le categorie diagnostiche dovrebbero descrivere sia il tipo di dispositivo sia il contenuto usato (ad esempio *gaming*, social networking, comunicazione). Inoltre, valutano l'importanza di definire se si tratta di produzione attiva (*content creation*) o consumo passivo (*scrolling* nei social), perché i meccanismi cognitivi e neuro-psicologici possono differire.

Considerano anche alcune critiche e limitazioni al loro approccio. Alcuni autori sostengono che la distinzione tra mobile e non-mobile non sia sufficientemente supportata da dati empirici e rischi di provocare una espansione eccessiva delle diagnosi. È stato suggerito di non distinguere rigidamente la piattaforma, ma piuttosto il comportamento problematico significativo, indipendentemente dal dispositivo. In ogni caso, la tassonomia proposta può aiutare a classificare meglio condizioni diverse come: gaming disorder (ad esempio su console o pc) o social networks use disorder (ad esempio, WhatsApp o Instagram su smartphone) e, inoltre, facilita lo sviluppo di strumenti diagnostici e di monitoraggio, per esempio attribuendo specifiche rilevazioni a ciascun uso (frequenza, modalità di interazione, emotività). In sintesi, gli autori suggeriscono di superare l'uso generico del termine smartphone addiction, promuovendo una tipologia che integri le seguenti dimensioni: il tipo di dispositivo utilizzato (mobile *vs* non-mobile); il contenuto o attività prevalente (*gaming*, comunicazione, social, ecc.); il modo in cui viene utilizzato (attivo creazione *vs* passivo consumo). Questa proposta costituisce un avanzamento nell'inquadramento teorico dei comportamenti problematici digitali e può essere utile per impostare analisi più specifiche e strategie d'intervento più mirate.

Il rapporto dell'OCSE [2023] approfondisce l'impatto dell'uso dei dispositivi digitali sull'apprendimento, sul benessere e sul rendimento scolastico, basandosi sui dati dell'indagine PISA 2022. Dal rapporto emerge che *l'uso incontrollato o ricreativo* dei dispositivi digitali durante l'orario scolastico produce effetti negativi come, ad esempio, un calo medio di 50 punti in matematica fra i ragazzi che usano più di un'ora

al giorno rispetto a quelli che li usano meno di un'ora al giorno; il 33% degli studenti risulta distratto dal proprio dispositivo durante le lezioni (in USA la percentuale sale al 65%); più aumenta il tempo per scopi ricreativi più diminuisce il senso di inclusione e soddisfazione rispetto alla scuola dei ragazzi.

A seguito dell'analisi, l'OCSE raccomanda la necessità di integrare in modo efficace i dispositivi digitali nelle attività scolastiche cercando un bilanciamento tra apprendimento e distrazione; l'adozione di regole d'uso dei dispositivi chiare; la formazione degli insegnanti e degli studenti e l'adozione di politiche scolastiche orientate al benessere psico-fisico degli studenti. A tale fine si propone di favorire una didattica digitale mirata, in cui la tecnologia supporta attività cognitive specifiche (es. sperimentazione, simulazioni), limitare l'uso ricreativo dei dispositivi in classe, prevenendo la distrazione e la diminuzione della performance, investire nella formazione digitale degli alunni, affinché imparino a gestire autonomia e autoregolazione digitale e supportare i docenti con strumenti operativi e strategie di gestione della tecnologia in aula. Per la dipendenza da smartphone sono state progettate diverse scale psicometriche per definire operativamente e diagnosticate l'uso problematico di questi dispositivi sia negli adulti sia negli adolescenti sia nei giovani. Di seguito fornisco una breve scheda delle seguenti cinque:

1. *Smartphone Addiction Scale* (SAS) [Kwon et al. 2013] è costituita da 33 *item* a chiusura Likert a sei punti (da 1 = fortemente in disaccordo a 6 = fortemente d'accordo); le dimensioni rilevate sono: a) disturbi della vita quotidiana; b) ritiro; c) tolleranza; d) anticipazione positiva; e) relazione orientata al cyberspazio; f) uso eccessivo.
2. *Mobile Phone Problem Use Scale* (MPPUS) [Bianchi e Phillips 2005] è costituita da 27 item a chiusura autoancorante su una scala da zero a dieci, può essere adatta anche per altri dispositivi oltre che per gli smartphone; le dimensioni costitutive sono tre: a) uso compulsivo; b) dipendenza; c) impatto sulla vita quotidiana.
3. *Problematic Mobile Phone Use Questionnaire* (PMPUQ) [Billieux et al. 2008] è articolata su 30 item a chiusura Likert a quattro punti; le dimensioni sottostanti sono: a) dipendenza; b) condotte pericolose (ad es. uso alla guida); c) comportamenti proibiti; d) interferenze sociali.
4. *Smartphone Addiction Inventory* (SPAI) [Lin et al. 2014] consiste in 26 items con chiusura Likert a quattro punti; le dimensioni rilevate sono: a) compulsione; b) disfunzione funzionale; c) astinenza; d) tolleranza.
5. *Nomophobia Questionnaire* (NMP-Q) [Yildirim e Correia 2015] è costruita da 20 items a chiusura Likert a sette punti; le dimensioni sono: a) impossibilità di comunicare; b) perdita di connettività; c) impossibilità di accesso all'informazione; d) rinuncia alla comodità.

Alcune di queste (SAS-SV, NMP-Q, SPAI) sono state tradotte, adattate e validate in italiano, presso l'università di Bologna, La Sapienza di Roma e l'università di Padova. Le scale SAS e SPAI sono consigliate per la rilevazione generale della dipendenza; PMPUQ e MPPUS per rilevare alcuni comportamenti a rischio; NMP-Q per la nomofobia (la paura della separazione dal proprio smartphone); SAS-SV per un rapido screening sugli adolescenti.

Nella nostra ricerca (si veda il Capitolo 3) abbiamo adottato la versione italiana della *Smartphone Addiction Scale – Short Version* (SAS-SV) costituita da 10 item a chiusura autoancorante su una scala da 1 (per niente d'accordo) a 11 (del tutto d'accordo). La natura unidimensionale di questa scala è stata alla base della nostra scelta in quanto conforme con gli obiettivi generali della ricerca. La validazione è stata condotta da De Pasquale e colleghi [2017] i quali segnalano le seguenti soglie orientative[3]: per i maschi un valore maggiore o uguale a 58 segnala la dipendenza; un valore compreso fra 41 e 56 indica una situazione di alto rischio di dipendenza. Per le femmine un valore maggiore o uguale a 61 rappresenta la dipendenza; un valore compreso fra 41 e 59 rappresenta una situazione di alto rischio di dipendenza. La scala è composta dalle seguenti 10 affermazioni che descrivono disturbi della vita quotidiana, anticipazione positiva, ritiro, relazioni orientate al cyberspazio, uso eccessivo e tolleranza:

1. Non riesco a fare un lavoro pianificato a causa dell'utilizzo dello smartphone
2. Ho difficoltà di concentrazione in classe. mentre si fanno i compiti o mentre si sta lavorando. a causa dell'utilizzo dello smartphone
3. Sento dolore ai polsi. alla schiena o al collo mentre uso lo smartphone
4. Non sarei capace di resistere senza uno smartphone
5. Mi sento impaziente ed irritabile quando non ho il mio smartphone
6. Ho il mio smartphone in mente anche quando non lo sto usando
7. Non rinuncerei mai all'uso del mio smartphone dal momento che la mia vita quotidiana è molto influenzata da esso
8. Controllo costante mente il mio smartphone in modo da non perdere le conversazioni tra le altre persone su Twitter o Facebook
9. Uso il mio smartphone più a lungo di quanto dovrei
10. Le persone intorno a me mi dicono che uso troppo il mio smartphone

A seguito dell'analisi della coerenza interna degli *item* (*items analysis*) tutti i coefficienti di correlazione fra ciascun item e la somma totale degli items sono apparse adeguate e non si sono registrate variazioni nel valore del coefficiente alfa escludendo ogni item. Infine, i coefficienti di affidabilità sono risultati elevati (alfa = 0,79).

In conclusione, la scala possiede una buona consistenza interna e la sua struttura mono-fattoriale è stata confermata dall'analisi fattoriale confermativa. Questa scala è utile per rilevare il grado di dipendenza da smartphone negli adolescenti e nei giovani, poiché l'uso prolungato dello smartphone può avere effetti negativi su diversi indicatori di salute mentale e fisica. L'utilizzo di questo strumento viene considerato utile per implementare il processo di *screening* e prevenire la dipendenza da smartphone nelle comunità o nelle scuole e per monitorare i comportamenti a rischio e i disturbi mentali predittivi [De Pasquale et al. 2017].

3 Rispetto alla versione italiana della scala che adotta dieci items a chiusura Likert a sei punti, nella nostra ricerca abbiamo preferito uno schema di chiusura autoancorante su una scala da uno a undici. Pertanto, le soglie indicate nel testo sono state ricalcolate rispetto a quelle indicate dagli autori tenendo conto del diverso sistema di chiusura da noi adottato.

3. La metodologia della ricerca su giovani e smartphone

Giovanni Di Franco, Orazio Giancola, Luca Salmieri

3.1. Il disegno e gli obiettivi della ricerca

In questo capitolo presentiamo la metodologia della ricerca *Smartphone uses and practices from adolescence to post-adolescence. A socio-ethnographic analysis in the Lazio context* che si è svolta in modalità mista – attraverso interviste faccia a faccia e via web – dal mese di febbraio fino al luglio del 2025 su un campione non probabilistico per quote di adolescenti e giovani laziali. La ricerca è stata disegnata secondo un approccio esplorativo-descrittivo, ponendo al centro dell'attenzione le pratiche, gli usi dei giovani rispetto alle conoscenze e alle valutazioni circa il ruolo e la centralità degli smartphone nella loro vita quotidiana.

La nostra indagine sociologica muove da un presupposto ormai consolidato nella letteratura: le tecnologie mobili, e in particolare lo smartphone, non sono semplici strumenti neutri, ma dispositivi che ridefiniscono le coordinate dell'azione sociale, le gerarchie di attenzione, le forme della relazione e persino i processi di stratificazione culturale. L'obiettivo generale è superare sia le narrazioni apocalittiche sia quelle entusiaste, per restituire la complessità delle pratiche digitali giovanili così come emergono dall'intreccio tra biografie individuali, risorse relazionali e posizioni sociali.

Un primo nucleo di obiettivi riguarda la mappatura delle configurazioni d'uso quotidiano dello smartphone. La ricerca si propone di descrivere come il tempo trascorso sul dispositivo venga concretamente ripartito tra attività comunicative, ludiche, espressive e informative, e di verificare se tali ripartizioni costituiscano repertori socialmente strutturati. L'ipotesi di fondo, sostenuta da un ampio filone di studi sulle disuguaglianze digitali di secondo livello, è che l'accesso ormai universalizzato non abbia affatto reso omogenee le pratiche: al contrario, genere, età, condizione professionale e, in misura più sfumata, capitale culturale familiare dovrebbero agire come variabili discriminanti, orientando gli utenti verso usi differenziati – alcuni più orientati all'intrattenimento visivo e alla gratificazione immediata, altri più legati alla gestione testuale delle informazioni e alla

comunicazione finalizzata. In particolare, ci si attende che l'età svolga un ruolo strutturante più incisivo dell'origine sociale, riflettendo la diversa collocazione nel ciclo di vita e la maggiore o minore esposizione a contesti istituzionali (scuola, università, lavoro) che modellano i ritmi e le finalità d'uso.

Un secondo blocco di obiettivi si concentra sui social media e sulla loro integrazione in veri e propri ecosistemi comunicativi. La letteratura sul *polymedia* e sui repertori di piattaforme ha mostrato che i giovani non abitano i social in modo casuale o frammentario, ma costruiscono combinazioni stabili di piattaforme, attribuendo a ciascuna una specifica funzione relazionale, identitaria o informativa. La ricerca intende verificare se tali repertori siano sensibili alle disuguaglianze sociali e di genere, e in che misura l'intensità d'uso delle piattaforme si associ a indicatori di benessere o malessere relazionale. L'ipotesi è che la relazione tra uso intenso dei social e sentimenti di solitudine o ansia non sia univoca o lineare: più che un semplice effetto causale, si potrebbe trattare di un circolo di *feedback* in cui chi già sperimenta fragilità relazionali tende a rifugiarsi negli ambienti digitali, mentre per altri l'uso dei social si integra armoniosamente con la socialità in presenza. Ci si attende inoltre che le differenze di genere emergano in modo netto, sia nelle piattaforme preferite (le ragazze più orientate al visuale e all'estetica relazionale, i ragazzi alle *community* e ai contenuti di lunga durata) sia nelle modalità di gestione dei legami affettivi e dell'intimità.

Un terzo gruppo di obiettivi riguarda la percezione e la gestione dei rischi digitali. La ricerca si propone di distinguere tra conoscenza dichiarata dei fenomeni problematici (cyberbullismo, *revenge porn*, nomofobia, disinformazione, ecc.) ed esperienza diretta degli stessi, e di analizzare come tali rischi vengano gerarchizzati in termini di gravità percepita. L'ipotesi, in linea con gli studi sulla *risk perception* in ambiente digitale, è che esista uno scollamento sistematico tra la notorietà pubblica di un fenomeno e la sua incidenza soggettiva, e che la preoccupazione per i rischi sia influenzata dall'età, dal livello di istruzione e dalla prossimità al mercato del lavoro. In particolare, ci si attende che la consapevolezza delle conseguenze reputazionali (ad esempio, la valutazione dei profili social da parte dei selezionatori del personale) cresca con l'esperienza biografica, ma non sempre si traduca in pratiche effettive di protezione della privacy. Un'altra ipotesi è che la nomofobia – la paura di separarsi dal dispositivo – non sia semplicemente un indicatore di uso intenso, ma costituisca un fenomeno a sé stante, legato a specifiche dimensioni psicologiche di attaccamento e controllo.

Infine, un quarto nucleo di obiettivi esplora il rapporto tra pratiche digitali e socialità offline, con particolare attenzione alle reti amicali, alla partecipazione associativa e alla lettura di libri. Contrariamente a tesi che vedono nello smartphone una minaccia per l'aggregazione fisica, la ricerca intende verificare l'ipotesi della continuità piuttosto che della sostituzione. Ci si aspetta cioè che l'uso intenso del dispositivo non scoraggi automaticamente la partecipazione ad attività collettive in presenza, ma che anzi i giovani con reti amicali più ampie e diversificate tendano a utilizzare lo smartphone anche per sostenere e coordinare quelle stesse relazioni. Parallelamente, si ipotizza che la lettura tradizionale non sia affatto scomparsa, ma si ridistribuisca in modo diseguale lungo le linee del genere, del capitale culturale

familiare e della condizione occupazionale, e che conviva con modalità di fruizione digitale orientate alla testualità e all'informa-zione, in una logica di continuità culturale più che di concorrenza. In questa prospettiva, il problema non sarebbe tanto la quantità di tempo speso online, quanto la qualità dei repertori d'uso e la capacità di integrare il dispositivo in una vita sociale ricca e differenziata.

3.2. Il piano di campionamento

Coerentemente con gli obiettivi della ricerca, si è deciso di sottoporre un'intervista con questionario a un campione non probabilistico per quote di giovani laziali di età compresa fra i diciassette e i trentuno anni. La durata dell'intervista era di circa venticinque minuti. Nel complesso sono state effettuate 1.142 interviste: 562 (49,2%) in modalità *face to face* somministrate da un intervistatore e 580 (50,8%) autosomministrate via web.

Come detto, il campione è stato costruito per quote di genere, età e provincia laziale di residenza. Inoltre, visto che la rilevazione via web era aperta anche a soggetti di altre regioni italiane, è stato definito un piccolo sotto-campione (186 soggetti, pari al 16,3% del campione totale) di intervistati residenti in altre regioni italiane. Pertanto, è stato possibile usare gli intervistati fuori regione come gruppo di controllo rispetto agli intervistati laziali. Rispetto ai campioni probabilistici quelli a scelta ragionata per quote presentano alcuni inconvenienti: l'impossibilità di valutare a livello probabilistico il margine di errore dei risultati; se la base informativa cui si fa riferimento per la determinazione delle quote è imprecisa, il campione a scelta ragionata che ne deriva non fornisce un'immagine fedele della effettiva struttura della popola-zione oggetto di indagine; il campione può essere rappresentativo per i caratteri di controllo utilizzati, ma non per tutti gli altri caratteri (atteggiamenti, valori, opinioni, comportamenti, ecc.), che ovviamente costituiscono il centro di interesse principale della ricerca. Questo difetto in realtà si può estendere anche ai campioni probabilistici [Di Franco 2010].

Considerati gli obiettivi esplorativi-descrittivi della ricerca orientati all'analisi delle relazioni fra le variabili di nostro interesse e non all'inferenza dei risultati all'intera popolazione di riferimento, i primi due inconvenienti non costituiscono un problema.

Il terzo inconveniente è un problema che riguarda il concetto di rappresentatività dei campioni usati nella ricerca sociale a prescindere di quale tecnica di campionamento si adotti. Come rileva molto bene Marradi [1989; 1997] troppo spesso si instaura una arbitraria relazione di causa-effetto fra i concetti di casualità dell'estrazione e di rappresentatività del campione così ottenuto. Per effetto di tale relazione, un campione casuale è considerato per costruzione rappresentativo *in toto* rispetto alla popolazione di riferimento. Invece, il termine 'casuale' designa il procedimento attraverso il quale da una popolazione si estraggono i casi che faranno parte del campione; il termine 'rappresentativo' riguarda l'esito della procedura di campionamento che dovrebbe essere in grado di riprodurre in piccolo tutte le caratteristiche rilevanti, per i ricercatori, della popolazione di riferimento. Per accertare la rappresentatività di un campione rispetto alla popolazione di riferimento

è necessario conoscere le distribuzioni delle variabili nella popolazione e confrontarle con le analoghe distribuzioni delle stesse nel campione. Paradossalmente, se fossimo nelle condizioni di conoscere la distribuzione di tutte le variabili di nostro interesse nella popolazione, non avremmo alcun bisogno di costruire un campione, e per la verità, non avremmo neanche il bisogno di fare una ricerca [Di Franco 2010]. Pertanto, la situazione realistica quando si effettua una ricerca sociale è la seguente: della popolazione di riferimento usualmente conosciamo solo le distribuzioni di poche variabili (le classiche variabili sociodemografiche raccolte nei Censimenti della popolazione e aggiornate periodicamente dall'ISTAT). Sulla base di queste poche variabili costruiamo il piano di campionamento con eventuale procedimento casuale di estrazione e, a seguito della raccolta dei dati, una volta che si è raggiunto il campione effettivo1 ne valutiamo la rappresentatività confrontando le distribuzioni delle variabili sociodemografiche che sono disponibili per l'intera popolazione. Quando questa operazione si fa, quello che si può affermare è che il campione raggiunto in una data ricerca è rappresentativo della popolazione di riferimento rispetto, ad esempio, al genere, all'età, al titolo di studio e alla zona di residenza degli intervistati (queste sono le variabili sociodemografiche di solito usate). Per tutte le altre innumerevoli variabili che costituiscono il vero obiettivo del ricercatore cosa si può dire? A rigore nulla. Il fatto che un campione sia rappresentativo del genere, dell'età, del titolo di studio e della zona di residenza di una certa popolazione, non garantisce che lo sia anche, ad esempio, dell'atteggiamento verso gli immigrati, delle preferenze partiti-che dei soggetti, delle condizioni di conduzione del lavoro, e di tutte le altre informazioni rilevate nella ricerca.

Rispetto alla rappresentatività i campioni non probabilistici forniscono addirittura migliori garanzie rispetto a quelli probabilistici, perché non sono affetti da quello che si definisce 'errore di campionamento', in quanto la scelta dei soggetti non è causale (come avviene nei campioni probabilistici), ma ragionata, ossia costruendo l'isomorfismo fra il campione e la popolazione rispetto a un certo numero di variabili considerate. Naturalmente, anche in questo caso non siamo legittimati in alcun modo a trasferire la rappresentatività raggiunta su poche variabili a tutte le altre che sono state rilevate. Il pregio della scelta ragionata costituisce anche il principale inconveniente di questa tecnica di campionamento quando gli intervistatori, come di solito avviene, hanno il compito di reclutare i soggetti da includere nel campione. Lasciare ampia libertà di scelta agli intervistatori può essere molto pericoloso, specie se questi, come spesso capita, sono poco interessati al loro compito e retribuiti in funzione della velocità e della quantità delle interviste effettuate. In questi casi la tentazione di procedere per semplificazioni può essere molto forte, inducendo gli intervistatori a reclutare gli intervistati nella propria cerchia di conoscenze e introducendo così delle distorsioni sistematiche capaci di alterare la rappresentatività del campione.

Proprio per ovviare a tale inconveniente, nel nostro caso si è imposto agli intervistatori, che erano tutti laureandi in sociologia fortemente motivati e interessati al buon esito della ricerca, di contenere al massimo il numero di amici o conoscenti

[1] Ossia il campione che rispetto a quello previsto in sede di costruzione sconta la cosiddetta mortalità campionaria: l'irreperibilità di alcuni soggetti e il rifiuto di altri a farsi intervistare.

da intervistare, ed è stato chiesto loro di selezionare le persone seguendo il criterio della massima differenziazione. Questa disposi-zione rende evidente come la scelta dei soggetti doveva tendere il più possibile all'eterogeneità. Inoltre, per prevenire le eventuali distorsioni involontariamente prodotte dal procedimento di selezione dei soggetti, è stata adottata una procedura di monitoraggio in tempo reale della fase di rilevazione. Settimanalmente, gli intervistati consegnavano le interviste effettuate e chi scrive esaminava le distribuzioni di frequenza sia dei caratteri di controllo utilizzati nella procedura di campionamento sia di alcune altre variabili ritenute rilevanti nel disegno della ricerca. Ciò ha consentito d'intervenire immediatamente nel caso fossero emerse delle distribuzioni di frequenza squilibrate o anomale. Quanto detto vale ovviamente per le 562 interviste effettuate da intervistatori in modalità *face to face*; per le restanti 580 interviste via web il problema della eventuale distorsione di selezione da parte degli intervistatori non si pone poiché si tratta di interviste autosomministrate dagli stessi intervistati.

3.3. Il questionario della ricerca

Le interviste sono state condotte attraverso la somministrazione o l'autosomministrazione di un questionario semi-strutturato all'interno del quale sono state utilizzate domande a risposta pre-codificata, domande a risposta multipla, batterie di domande e scale autoancoranti. In questo paragrafo presentiamo le 6 dimensioni che costituiscono il questionario.

La prima dimensione consiste in 25 domande finalizzate a rilevare il tempo di uso e le attività svolte con il proprio smartphone. La prima domanda del questionario – 'Approssimativamente quante ore al giorno usi il tuo smartphone (per qualsiasi attività: chattare, vedere video, frequentare i social, ecc.)' – rileva la percezione del tempo di uso del dispositivo. Le modalità di risposta previste sono dieci (1 = mai, 2= meno di 1 ora al giorno, 3 = 1 ora, 4 = 2 ore, 5 = 3 ore, 6 = 4 ore, 7 = 5 ore, 8 = 6-7 ore, 9 = più di 7 ore, 10 = non so; non risponde).

Con la seconda domanda, 'In quale fascia oraria usi più spesso il tuo smartphone per qualsiasi attività', si chiede agli intervistati di indicare in quali fasce orarie usano prevalentemente lo smartphone. Le modalità di risposta sono le seguenti sette: 1 = non lo uso mai o quasi mai, 2 = la mattina (dalle ore 8,00 alle ore 13,00), 3 = il pomeriggio (dalle ore 13,00 alle ore 19,00), 4 = la sera (dalle ore 20,00 alle ore 23,00), 5 = la notte (dalle ore 23,00 in poi), 6 = lo uso sempre, non ci sono differenze, 7 = non so; non risponde.

La combinazione delle prime due domande del questionario consente di descrivere l'intensità di uso dello smartphone degli intervistati. Per andare più nel dettaglio, con la successiva batteria di 10 domande, abbiamo chiesto agli intervistati di suddividere l'ammontare del tempo di uso dello smartphone per 10 attività. Il testo della domanda è: 'Facendo uguale a 100 il totale del tempo in cui usi il tuo smartphone, prova a quantificare per le dieci attività sottoelencate l'ammontare di tempo che dedichi a ciascuna (ad esempio, se dedichi lo stesso tempo a tutte le dieci attività, scrivi nella colonna percentuale sempre 10 a tutte le voci. Ricorda la somma deve sempre essere uguale a 100)'. Le 10 attività per le quali si è chiesto di quantificare

in valori percentuali il tempo di uso sono: 1 = usare i social network, 2 = giocare, 3 = navigare su internet, 4 = fare telefonate e/o video chiamate, 5 = fare foto, 6 = inviare SMS, 7 = leggere (libri, giornali, ecc.), 8 = usare app di messaggistica, 9 = fare shopping, 10 = chattare.

Chiude la prima sezione del questionario una batteria di 13 domande a risposta dicotomica ('Sì' o 'No') con la quale si chiede agli intervistati di indicare quali sono i social network che usano abitualmente. I social network proposti sono: 1 = WhatsApp, 2 = YouTube, 3 = Instagram, 4 = Tik Tok, 5 = Snapchat, 6 = Twitch, 7 = Discord, 8 = X, 9 = Facebook, 10 = LinkedIn, 11 = Telegram, 12 = Pinterest, 13 = Altro specificare.

La seconda sezione del questionario si articola su 13 domande che riguardano le eventuali regole seguite e, più in generale, la consapevolezza nell'uso dello smartphone. La prima domanda di questa sezione chiede 'Tu e/o la tua famiglia avete stabilito delle regole per l'uso dello smartphone?'. Gli intervistati potevano scegliere una delle seguenti cinque modalità di risposta: 1 = no, non seguo alcuna regola, 2 = abbiamo fissato un tempo limite nell'uso, 3 = non usare lo smartphone a tavola, 4 = studiare o svolgere altre attività importanti prima di utilizzare lo smartphone, 5 = altra regola specifica.

Segue una batteria di 10 affermazioni che consistono nella *Italian Validation of Smartphone Addiction Scale Short Version for Adolescents and Young Adults*2 (SAS-SV) [De Pasquale et al. 2017]. Per ciascuna gli intervistati dovevano esprimere il loro grado di disaccordo-accordo esprimendo un numero da uno (nel caso di massimo disaccordo) a 11 (nel caso di massimo accordo). Le affermazioni sono le seguenti:

1. Non riesco a fare un lavoro pianificato a causa dell'utilizzo dello smartphone;
2. Ho difficoltà di concentrazione in classe o sul lavoro a causa dell'uso dello smartphone;
3. Sento dolore ai polsi, alla schiena o al collo mentre uso lo smartphone;
4. Non sarei capace di resistere senza uno smartphone;
5. Mi sento impaziente ed irritabile quando non ho il mio smartphone;
6. Ho il mio smartphone in mente anche quando non lo sto usando;
7. Non rinuncerei mai all'uso del mio smartphone dal momento che la mia vita quotidiana è molto influenzata da esso;
8. Controllo costantemente il mio smartphone in modo da non perdere le conversazioni tra le altre persone sui social;
9. Uso il mio smartphone più a lungo di quanto dovrei;
10. Le persone intorno a me mi dicono che uso troppo il mio smartphone.

Le ultime due domande di questa dimensione sono dedicate a rilevare le conoscenze sulle impostazioni della privacy 'Hai mai verificato le impostazioni di privacy dei tuoi account social' e alla conoscenza della consultazione dei profili pubblicati sui social da parte dei selezionatori del personale 'Sai che i selezionatori del personale, prima di assegnare un lavoro, valutano i contenuti pubblicati sui social dai candidati?'. Per la prima domanda era possibile scegliere una delle seguenti modalità di risposta: 1 = 'no, non so come si fa, non so cosa sono'; 2 = 'no, anche se so cosa sono', 3 = 'sì e ho modificato le impostazioni di privacy'; 4 = 'non so, non rispondo'. Alla

[2] Le motivazioni della scelta di questa scala sono state illustrate nel Capitolo 2, paragrafo 2.4.

seconda scegliendo una fra le seguenti quattro modalità: 1 = 'no, non lo sapevo'; 2 = 'sì lo so ma la cosa non mi preoccupa'; 3 = 'sì lo so e sono preoccupato per la mia reputazione on line'; 4 = 'non so, non rispondo'.

La terza dimensione del questionario comprende 22 domande che chiedono agli intervistati di descrivere e valutare le attività svolte con lo smartphone. La prima batteria consiste in 11 domande a risposta dicotomica (modalità di risposta possibili sì o no) relative a 11 diverse attività per ciascuna delle quali gli intervistati dovevano dire se usano o non usano lo smartphone. Le attività sono le seguenti: 1 = studio, 2 = lavoro, 3 = sport, 4 = attività del tempo libero, 5 = attività ludiche (giochi), 6 = turismo, 7 = risparmi e investimenti finanziari, conto online, 8 = shopping, 9 = attività sessuali, 10 = attività affettivo sentimentali, 11 = attività sanitarie – sanità 'fai-da-te'.

Nella seconda batteria di domande di questa sezione gli intervistati dovevano valutare il livello di importanza attribuito all'uso dello smartphone per le stesse undici attività della batteria precedente. Il giudizio di importanza viene espresso su una scala da 1 (che equivale a nessuna importanza) a 11 (che equivale alla massima importanza).

La quarta sezione del questionario (composta da 22 domande) si concentra sulla conoscenza e sulla consapevolezza dei rischi connessi all'uso dello smartphone e degli altri dispositivi digitali. Nella prima batteria si chiede la conoscenza di 11 problemi di cui spesso si tratta sia negli organi di informazione sia nei dibattiti accademici. Per ciascun problema segnalato gli intervistati potevano rispondere con una delle seguenti tre modalità: 'non conosco', 'sì conosco', 'sì conosco e mi è successo'. I problemi sono i seguenti:

1. isolamento sociale (*hikikomori*);
2. cyberbullismo;
3. adescamento;
4. *revenge porn*;
5. truffe on line;
6. virus e altri problemi informatici;
7. *hate speech* (insulti, uso di linguaggio volgare);
8. furto di dati personali (problemi di privacy);
9. fake news;
10. nomofobia (la paura di separarsi dal proprio smartphone);
11. sanità 'fai da te'.

La successiva batteria di 11 domande ripropone agli intervistati gli stessi undici problemi chiedendo questa volta di valutare ciascuno con un voto da 1 (equivalente a 'per niente grave') a 11 (equivalente a 'gravissimo').

La quinta dimensione del questionario (composta da 11 domande) è dedicata alla rilevazione dei consumi culturali e delle attività sociali condotte nella vita offline dagli intervistati. La sezione inizia con la richiesta dell'indicazione del numero di libri non legati allo studio e/o al lavoro letti, sia in formato cartaceo sia online, negli ultimi dodici mesi. Segue una domanda concernente la numerosità del gruppo di amici dell'intervistato. Le modalità di risposta a questa domanda sono sette: 1 = non ho alcun gruppo di amici; 2 = 2-3 persone; 3 = 4-5 persone; 4 = 6-10 persone; 5 = 11-20 persone; 6 = più di 20 persone; 7 = ho vari amici che vedo separatamente.

Segue e chiude questa sezione una batteria di 9 domande che riguarda l'essere iscritto e/o il partecipare ad una associazione o ad un gruppo organizzato. Le 9 domande riguardano:

1. partiti, movimenti politici;
2. movimenti o collettivi sociali;
3. organizzazioni sportive;
4. organizzazioni ricreative;
5. associazioni culturali;
6. organizzazioni di volontariato;
7. organizzazioni ambientaliste;
8. organizzazioni religiose;
9. organizzazioni umanitarie.

Le modalità di risposta per ciascuna domanda erano: 1 = 'non sono iscritto, né partecipo'; 2 = 'non sono iscritto, ma partecipo'; 3 = 'sono iscritto ma non partecipo'; 4 = 'sono iscritto e partecipo'.

Infine, la sesta dimensione del questionario (per complessive 15 domande) è dedicata alla rilevazione delle seguenti caratteristiche socio-demografiche degli intervistati: la provincia di residenza (d16), il comune di residenza (d17), il sesso dell'intervistato (d18), l'anno di nascita (d19), lo stato civile (d20), le situazione di convivenza (d21), il luogo d'origine della famiglia dell'intervistato (d22), il titolo di studio dell'intervistato (d23_1), del padre (d23_2) e della madre (d23_3), l'attuale condizione professionale dell'inter-vistato (d24), la natura del rapporto professionale (d25), la posizione professionale dell'intervistato (d26_1), del padre (d26_2) e della madre (d26_3).

3.4. La somministrazione del questionario

Come anticipato, circa la metà delle interviste sono state condotte da un gruppo di intervistatori alla loro prima esperienza di ricerca empirica, ma molto motivati e interessati alla piena riuscita della ricerca che li vedeva coinvolti in prima persona come ricercatori junior. Prima di condurre le interviste in autonomia, gli intervistatori sono stati adeguatamente addestrati e assistiti durante l'intera fase della rileva-zione dei dati. La particolare complessità delle interviste, dovuta sia ai tempi sia alle particolari esigenze tecniche, richiedeva che queste venissero condotte *face to face* in una situazione di totale isolamento e comfort.

L'interazione fra l'intervistatore e l'intervistato era regolata dalle seguenti modalità. Il questionario era gestito dal solo intervistatore che rivolgeva all'intervistato le domande oralmente. L'intervistato formulava liberamente la risposta e l'intervistatore aveva il compito di ricondurre la risposta ad una delle modalità di risposta previste sul questionario se ciò era possibile (ossia se il significato della risposta coincideva con una modalità di risposta prevista sul questionario). In caso contrario, l'intervistatore aveva il compito di trascrivere integralmente la risposta dell'intervistato nello spazio previsto sul questionario per questi casi (la modalità altro specificare). Naturalmente era anche previsto il caso di non risposta sia per indecisione sia per il rifiuto della domanda da parte dell'intervistato (solo

molto raramente abbiamo registrato dei rifiuti a rispondere).

Per le batterie di domande, dopo aver illustrato all'intervistato quali erano le possibili risposte (quasi sempre si trattava di esprimere un punteggio in una scala da uno a undici, oppure di rispondere 'Sì' o 'No'), l'intervistatore leggeva una domanda alla volta e registrava sul questionario la risposta dell'intervistato. La quasi totale assenza di mancate risposte che sono state registrate anche rispetto alle domande più sensibili è un indicatore della qualità del lavoro svolto da tutti gli intervistatori. Il lavoro sul campo è durato circa 6 mesi (da febbraio a luglio del 2025).

4. Tempi, pratiche e profili di rischio nell'uso dello smartphone

Orazio Giancola, Federica Rizzi

4.1. Smartphone e pratiche digitali giovanili: obiettivi e tecniche di analisi

È ormai evidente, tanto nella ricerca quanto nell'esperienza quotidiana, come i dispositivi digitali – e in particolare lo smartphone – abbiano assunto una centralità crescente nelle pratiche sociali contemporanee. Negli ultimi due decenni, la diffusione capillare delle tecnologie mobili ha progressivamente trasformato lo smartphone in un'infrastruttura ordinaria della vita quotidiana, ridefinendo modalità di comunicazione, accesso all'informazione, consumo culturale, gestione del tempo e costruzione delle relazioni sociali [Castells et al. 2007; Ling 2012; Rainie e Wellman 2012]. Tale centralità non riguarda soltanto l'estensione dell'accesso – ormai largamente democratizzato nelle società occidentali – ma anche l'intensità e la continuità dell'uso, che tendono a rendere il dispositivo una presenza costante e incorporata nelle routine quotidiane, soprattutto tra le generazioni più giovani [Turkle 2011; boyd 2014]. In questo scenario, lo smartphone non rappresenta più semplicemente uno strumento tecnico o comunicativo, ma un vero e proprio ambiente relazionale e simbolico attraverso cui si organizzano pratiche sociali, forme di socializzazione, modalità di intrattenimento e processi di costruzione identitaria. Parallelamente, la letteratura sociologica e dei *media studies* ha evidenziato come la crescente integrazione delle tecnologie mobili nella vita quotidiana non produca effetti uniformi, ma si intrecci piuttosto con differenze generazionali, culturali e sociali, contribuendo a ridefinire le modalità attraverso cui si manifestano disuguaglianze, competenze e pratiche culturali [Couldry e Hepp 2017; Gui 2019]. In particolare, una parte crescente degli studi si è concentrata non solo sull'accesso ai dispositivi digitali, ma sulle differenti modalità di uso, sottolineando come il digitale costituisca uno spazio attraversato da pratiche socialmente differenziate e da forme di "divario digitale di secondo livello" [Hargittai 2002].

Il presente capitolo analizza quindi i tempi e le modalità di utilizzo dello smartphone, con l'obiettivo di ricostruirne sia l'intensità, sia i comportamenti legati

al suo impiego nella vita quotidiana. Particolare attenzione viene rivolta alla quantità di tempo dedicata al dispositivo, alle disposizioni comporta-mentali osservabili nella fruizione quotidiana e agli indicatori che possono suggerire forme di sovrautilizzo, abuso o uso problematico. Più che limitarsi a misurare il tempo trascorso sul dispositivo, l'analisi intende ricostruire la composizione concreta degli usi, distinguendo tra attività comunicative, relazionali, informative, espressive, ludiche e di consumo, così da cogliere la pluralità di funzioni che lo smartphone assume nella quotidianità delle nuove generazioni. In questa prospettiva, lo smartphone non viene considerato semplicemente come uno strumento tecnologico, ma come un dispositivo ormai pienamente incorporato nelle routine sociali, capace di ridefinire tempi, relazioni, pratiche culturali e modalità di organizzazione dell'esperienza quotidiana. Il capitolo si sviluppa lungo due direttrici principali. Da un lato, viene proposta una mappatura degli usi dello smartphone, con l'obiettivo di individuare le pratiche prevalenti e di osservare come esse si distribuiscano in relazione a variabili quali genere, età, origine sociale, condizione professionale, intensità d'uso e pratiche culturali. L'attenzione è rivolta non solo alla quantità di tempo dedicata allo smartphone, ma soprattutto su come questo venga utilizzato, nella convinzione che le differenze sociali si manifestino soprattutto nella qualità e nella composizione delle pratiche digitali piuttosto che nel semplice accesso tecnologico. Da questo punto di vista, il digitale appare come uno spazio attraversato da forme di differenziazione che riflettono disposizioni, risorse e modelli culturali già presenti nello spazio sociale più ampio, coerentemente con la prospettiva bourdesiana sulla riproduzione delle disuguaglianze nei diversi campi sociali [Bourdieu 1979]. Dall'altro lato, il capitolo approfondisce la dimensione più propriamente comportamentale dell'uso dello smartphone, esplorando il rapporto che gli individui sviluppano con il dispositivo e le eventuali ricadute nella vita quotidiana. Attraverso l'analisi degli *item* relativi alla dipendenza percepita, all'interferenza nelle attività quotidiane, alle difficoltà di concentrazione e al coinvolgimento emotivo, si cerca di comprendere in che misura l'utilizzo dello smartphone possa assumere configurazioni problematiche o pervasive. L'obiettivo non è quello di produrre una lettura moralistica o patologizzante dell'uso digitale, bensì di distinguere tra differenti modalità di incorporazione dello smartphone nella vita sociale, evidenziando come coinvolgimento affettivo, intensità d'uso e impatto sulle routine quotidiane possano combinarsi in forme diverse e non necessariamente sovrapponibili.

Dal punto di vista metodologico, il capitolo si basa su diverse batterie di domande finalizzate a rilevare sia l'intensità sia la qualità delle pratiche di utilizzo dello smartphone. L'analisi considera, da un lato, una batteria di domande vincolata a 100 relativa alla distribuzione del tempo dedicato alle principali attività svolte tramite smartphone e, dall'altro, indicatori relativi all'intensità complessiva d'uso e ad alcune pratiche culturali e quotidiane (paragrafo 4.2.). Sono inoltre considerate variabili sociodemografiche quali genere, età, istruzione dei genitori e condizione professionale (paragrafo 4.3.). Per approfondire la dimensione comportamentale e le possibili forme di uso problematico, è stata utilizzata una batteria Likert relativa a percezioni, comportamenti ed effetti associati all'uso dello smartphone. Sul piano delle tecniche di analisi, il capitolo combina strumenti di statistica descrittiva, analisi

delle associazioni tra variabili e tecniche multidimensionali. In particolare, sono state utilizzate l'analisi delle componenti principali (acp) e la *cluster analysis* basata sul criterio delle K-medie, al fine di esplorare la struttura dei comportamenti e individuare differenti profili di utilizzo dello smartphone (paragrafo 4.4.).

4.2. Mappare l'utilizzo dello smartphone: composizione e articolazione degli usi

Come detto, al fine di mappare l'utilizzo dello smartphone è stata proposta una batteria di dieci domande relative alle principali attività svolte tramite il dispositivo. Agli intervistati veniva richiesto di distribuire il proprio uso complessivo tra le diverse attività indicate, attribuendo a ciascuna un peso percentuale, in modo che la somma totale delle risposte raggiungesse 100. Tale impostazione metodologica consente non soltanto di rilevare la presenza delle diverse pratiche, ma soprattutto di ricostruirne il peso relativo all'interno dell'economia complessiva dell'uso quotidiano dello smartphone. In altri termini, l'obiettivo non è rilevare semplicemente la frequenza assoluta delle attività, quanto comprendere come il tempo e il grado di coinvolgimento vengano concretamente distribuiti tra differenti modalità di utilizzo del dispositivo.

In questa prima parte dell'analisi si è quindi esplorato l'uso dello smartphone sia in termini di intensità sia in relazione alle principali caratteristiche della popolazione indagata. A tale fine, si è scelto di osservare inizialmente la distribuzione percentuale delle diverse attività svolte con il proprio smartphone, così da individuare le principali aree di utilizzo e il loro peso relativo nelle pratiche quotidiane (Figura 4.1.). Osservando la distribuzione dei valori percentuali medi di utilizzo, emerge come gli intervistati tendano a destinare una quota maggiore di tempo sui social network (25,9%) e sulle app di messaggistica (19%). Allo stesso tempo, gli scarti-tipo relativamente elevati (rispettivamente 15% e 11%) segnalano una marcata eterogeneità nei comportamenti d'uso, sottolineando la compresenza di utenti che ne fanno un impiego intenso e di altri che vi dedicano quote più contenute. Meno rilevante, ma comunque consistente, risulta l'utilizzo dedicato a navigare su internet (12,5%), chattare (10,3%) e telefonare (9,4%), a conferma di come modalità comunicative più tradizionali si intreccino a pratiche digitali più recenti. Questo emerge soprattutto per quanto riguarda il chattare e il telefonare, dove bisogni consolidati, come quello di mantenere delle relazioni sociali, vengono soddisfatti attraverso una moltiplicazione di strumenti e canali sviluppatisi negli ultimi due decenni (come Instagram, Messenger e WhatsApp, si veda il Capitolo 5). Le app di messaggistica e gli stessi social network – che ormai incorporano al loro interno funzioni di comunicazione diretta – affiancano e in parte sostituiscono modalità più tradizionali, come gli SMS. Questi ultimi, infatti, rappresentano l'attività meno frequente (1,8%) nell'analisi, confermando il loro progressivo disuso. Più marginale appare invece l'utilizzo dello smartphone per pratiche come scattare foto (6,5%), giocare (5,3%), leggere (4,9%) e fare shopping (4,5%), suggerendo forme di uso più occasionali e meno centrali nella distribuzione complessiva delle attività. Le stesse, infatti, mostrano una variabilità più contenuta, coerentemente con il loro peso

residuale tra gli utilizzi considerati. Nel caso specifico della lettura, si può cautamente ipotizzare che la sua bassa incidenza sia legata non solo a preferenze d'uso specifiche, ma anche alla possibile presenza di dispositivi dedicati (come e-reader), che intercettano almeno una parte di questa attività.

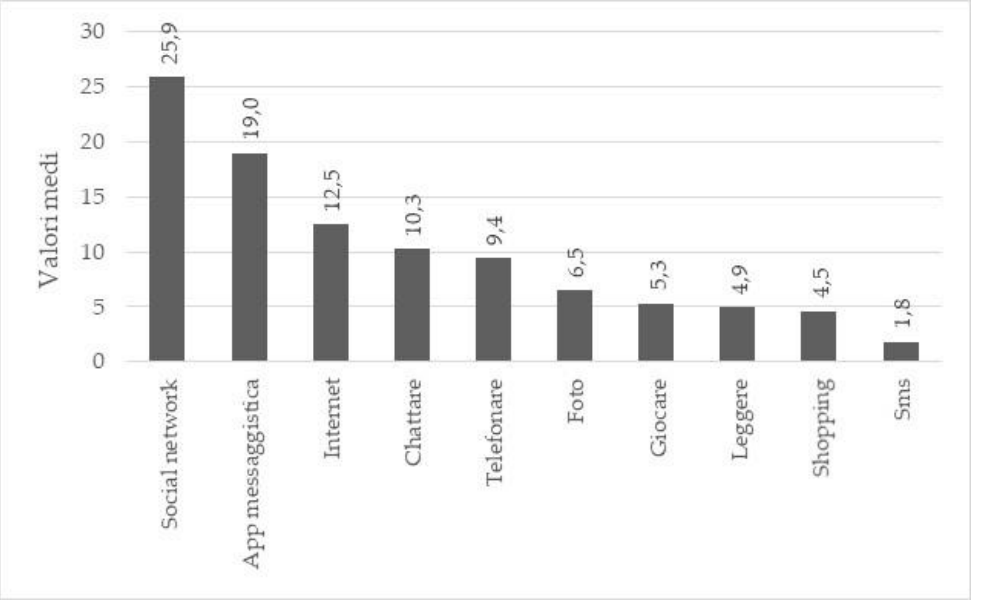


Fig. 4.1. Frequenza media di utilizzo per ciascun *item* (valori percentuali; N = 956).

Complessivamente emerge una gerarchia piuttosto chiara e situata delle pratiche d'uso, in cui prevalgono attività comunicative e relazionali mediate da piattaforme digitali e, al contempo, si delinea un insieme più frammentato di usi che potremmo definire secondari, caratterizzati sia da una minore incidenza media, sia da una maggiore eterogeneità tra individui.

A partire da questa prima ricostruzione descrittiva, gli items della scala di utilizzo sono stati incrociati con alcune variabili sociodemografiche (genere, età, istruzione dei genitori, condizione professionale) e due variabili legate all'uso, ovvero le ore di utilizzo dello smartphone e le pratiche di lettura, rilevate in termini di libri letti. Su questa base, l'analisi è organizzata per blocchi e restituisce esclusivamente le associazioni per le quali le differenze tra le medie risultano statisticamente significative, adottando una soglia di significatività statistica pari a $\alpha \leq 0{,}05$.

Con riferimento al genere, emergono differenze sostanziali nelle pratiche d'uso che si articolano a seconda delle attività considerate. Per quanto riguarda i social network, si osserva un uso più elevato tra i maschi (27,1%) rispetto alle femmine (24,9%), indicando una differenza di genere piuttosto chiara a favore dei primi. Una distanza ancora più marcata emerge nella pratica del giocare, dove i maschi raggiungono una media del 7% contro il 3,8% delle femmine: si tratta dello scarto più ampio tra quelli osservati, e segnala una forte connotazione di genere di questa specifica attività. Anche per l'utilizzo di internet si rileva un divario a favore dei maschi (13,8% contro 11,5%), sebbene meno pronunciato rispetto al gioco. Il quadro si inverte nel caso del telefonare, dove sono le femmine a riportare valori più alti

(10,2% contro 8,4%), suggerendo una maggiore propensione a forme di interazione più dirette e immediate. Le stesse mostrano valori significativamente più elevati (8%) anche nella produzione e condivisione di foto rispetto ai maschi (4,7%), a indicare un maggiore ricorso a pratiche di tipo espressivo. Inoltre, seppur con uno scarto più contenuto, le femmine presentano livelli superiori sia nell'uso degli SMS (2% contro 1,5%) che nello shopping online (5% vs. 4%). Nel loro insieme, le differenze osservate si inseriscono in un pattern coerente degli usi dove da un lato, i maschi tendono a dedicare più tempo ad attività legate all'intrattenimento e all'esplorazione (social network, gioco, internet), mentre dall'altro, le femmine mostrano livelli più elevati nelle pratiche comunicative e relazionali (telefonare, SMS), così come in attività espressive (foto) e di consumo (shopping). Non si tratta quindi di differenze isolate, ma di una strutturazione abbastanza sistematica degli utilizzi, che riflettono, almeno in parte, modelli di differenziazione di genere già evidenziati in letteratura [Hargittai e Shafer 2006; Joiner et al. 2012].

Se il genere contribuisce a delineare modalità d'uso differenziate ma relativamente stabili, è soprattutto con l'età che tali pratiche sembrano riorganizzarsi in modo più evidente e regolare. I dati suggeriscono, infatti, pattern piuttosto chiari, confermando l'età una variabile fortemente strutturante degli usi. In particolare, se si osserva la pratica del giocare, emerge un andamento progressivo decrescente che vede valori molto elevati nella fascia più giovane (9,4%) e livelli nettamente più contenuti tra i 20-23 anni (4,7%) che tendono poi a stabilizzarsi nelle fasce successive più adulte. Il salto tra i più giovani e gli altri gruppi in questo caso è particolarmente marcato, suggerendo un chiaro ridimensionamento di questa pratica con l'avanzare degli anni. Una tendenza opposta si riscontra invece nell'uso di internet, che vede crescere l'utilizzo in modo lineare passando da livelli più contenuti nelle fasce più giovani (10%) a valori progressivamente più elevati nelle fasce più adulte, fino a raggiungere un valore di 14,2% per la categoria dei 28 anni e più. Anche gli SMS mostrano un andamento costante ma decrescente dove i valori scendono progressivamente dai 2,8% della fascia 17-19 anni ai 1,8% della classe 20-23 e della classe 24-27 fino a 1,1% nella fascia più adulta (28 anni e più). Si tratta di traiettorie più lineari, che evidenziano un graduale superamento di questa modalità comunicativa al crescere dell'età. Infine, per le app di messaggistica, il pattern è parzialmente crescente ma non lineare dai 24 anni in poi. Si parte, infatti, da un valore di 16% tra i più giovani, che aumenta nella fascia 20-23 anni (18,8%) e raggiunge il 20,3% tra i 24-27 anni, per poi registrare una riduzione nella fascia 28 o più (18,9%).

Questi risultati evidenziano come l'età rappresenti una variabile particolarmente incisiva nella strutturazione delle pratiche d'uso dello smartphone, che non seguono un andamento uniforme, ma si distribuiscono secondo traiettorie differenziate. Se alcune attività, come il gioco e gli SMS, mostrano un chiaro disuso con l'avanzare dell'età, altre, come l'utilizzo di internet e, in parte, le app di messaggistica evidenziano una crescita più lineare e articolata con un picco nelle fasce centrali per l'ultima. Questa articolazione suggerisce una ridefinizione progressiva delle modalità d'uso dello smartphone lungo il corso della transizione alla vita adulta: lo smartphone si configura così come uno strumento che cambia funzione nel tempo, passando da dispositivo prevalentemente ludico e di socialità tra i soggetti più

giovani, a mezzo sempre più orientato alla comunicazione strutturata, all'accesso all'informazione e alla gestione delle attività quotidiane nelle fasi più avanzate del percorso verso l'età adulta.

A completamento di questo quadro, anche l'istruzione dei genitori introduce ulteriori elementi di differenziazione, contribuendo a delineare un profilo più articolato delle pratiche osservate in relazione allo smartphone. Nel caso dei social network, si osserva un andamento tendenzialmente crescente all'aumentare del livello di istruzione familiare: si passa infatti da 23,1% nel gruppo a bassa istruzione a 24,4% in quello medio basso fino a 27,6% nel medio-alto, per poi registrare una lieve riduzione nel gruppo con istruzione familiare elevata (26,2%). Più sfumato e discontinuo appare invece l'utilizzo di internet, dove i valori crescono inizialmente da 12,4% (basso) a 13,5% (medio-basso), per poi diminuire a 11,5% (medio-alto) e risalire a 12,8% nel gruppo ad alta istruzione, senza seguire un andamento lineare.

Diversamente, l'utilizzo degli SMS mostra un andamento decrescente piuttosto marcato con valori che si riducono progressivamente da 2,6% nel gruppo a bassa istruzione a 2,3% nel livello medio-basso, fino a raggiungere un valore di 1,4% (medio-alto) e 1,5% nella categoria più elevata. Per quanto riguarda la lettura, si osserva una relazione discontinua che vede dopo una riduzione iniziale (da 5% a 4,5% e 4,2%), un incremento significativo nel gruppo ad alta istruzione (6,2%), che rompe la tendenza precedente. Anche l'uso delle app di messaggistica mostra una dinamica complessivamente crescente: si passa da 17,9% (basso) a 17,6% (medio-basso), per poi salire a 19,4% (medio-alto) e 20,1% (alto), confermando una relazione positiva tra livello di istruzione dei genitori e intensità d'uso di questa pratica. Diverso il caso dello shopping online, che mostra una diminuzione lineare abbastanza regolare dove i valori decrescono progressivamente da 5,8% (basso) a 5,6% (medio-basso), fino a raggiungere i 4,1% per l'istruzione medio-alto e 3,6% per quella elevata. Infine, anche la pratica del chattare, mostra una tendenza decrescente con alcune discontinuità: si passa da 12,4% (basso) a 10,2% (medio-basso), per poi osservare una lieve risalita a 10,2% (medio-alto) e una nuova diminuzione a 9,5% (alto).

L'insieme delle pratiche osservate finora evidenzia come le modalità d'uso dello smartphone non siano riconducibili ad un unico schema ma riflettano piuttosto una strutturazione differenziata in cui genere, età ed "origini sociali" concorrono distintamente a modellare le pratiche. Mentre il genere sembra organizzare usi relativamente stabili, e l'istruzione dei genitori si associa a pattern più eterogenei a seconda dell'attività considerata, l'età emerge come la variabile che più direttamente struttura i differenti profili di utilizzo dello smartphone, incidendo in modo trasversale sulle pratiche e contribuendo a definirne le traiettorie di utilizzo. Tale eterogeneità di utilizzi solleva l'interrogativo su come queste differenze si traducano nei comportamenti d'uso più complessivi, considerando non solo la distribuzione delle singole attività, ma anche l'intensità complessiva di utilizzo dello smartphone e di alcune pratiche extra digitali, come la lettura di libri.

A partire da quest'ultima dimensione, il dato più evidente riguarda l'uso dei social network, che presenta una tendenza decrescente all'aumentare della lettura praticata. I valori scendono progressivamente da 27,5% tra chi non legge libri a 26,6% nella fascia 1-2 libri, fino a 25,5% per chi ne legge 3-5 libri e 23,6% tra i lettori più

intensivi, suggerendo una possibile parziale sostituzione tra tempo dedicato alla lettura e tempo speso sui social. All'opposto, l'uso di internet mostra una crescita progressiva e lineare: dall'11,6% di chi non legge neanche un libro a 12,9% e fino a 13,5% tra i lettori più assidui, ad indicare un uso più orientato all'accesso a contenuti e informazioni online. Un incremento ancora più marcato si osserva per la lettura effettuata tramite smartphone, che aumenta in modo lineare con il crescere dei libri letti, passando da 2,4% fino a 9,4%, delineando un quadro di complementarità tra pratiche di lettura tradizionali e digitali piuttosto che una logica di sostituzione. Diverso il caso dello shopping online, che mostra una tendenza debole e meno strutturata ma comunque decrescente (da 4,7% a 3,6%), con una discontinuità intermedia tra chi legge 1 o 2 libri (5,1%).

Passando alle ore di utilizzo dello smartphone, il quadro che emerge risulta ancora più selettivo e articolato, con andamenti che variano sensibilmente a seconda delle attività. L'uso di internet mostra una tendenza complessivamente decrescente (con qualche oscillazione) all'aumentare delle ore di utilizzo, passando da 14,4% tra chi lo usa meno di due ore al giorno a 10,8% tra chi ne fa un uso pari a 7 ore o più, con una leggera risalita nella fascia delle 6 ore (12,3%). In direzione opposta si colloca la pratica di fotografare, che mostra un andamento crescente: si passa da 6,1% nelle fasce di minore utilizzo (≤ 2 ore) a 7,8% tra gli utilizzatori più intensivi (7 ore o più), con alcune oscillazioni intermedie, evidenziando come un utilizzo più intenso tenda ad associarsi soprattutto a pratiche di tipo espressivo e visuale.

Infine, la lettura presenta una relazione non lineare rispetto alle ore di utilizzo: i valori risultano più elevati tra chi utilizza meno il dispositivo (8,4%), diminuiscono gradualmente a 3,3% nella fascia intermedia (5 ore), per poi registrare una lieve ripresa nelle fasce più alte (4,5% e 4,9%). Questo insieme di risultati conferma quanto emerso dalle analisi precedenti, ovvero che le pratiche non rispondono in modo uniforme alle dimensioni considerate, ma si organizzano secondo logiche differenti a seconda delle attività. Se social network, lettura e internet, mostrano gradienti più chiari rispetto alle risorse culturali, rilevate attraverso il numero di libri letti, l'analisi sull'intensità d'uso restituisce configurazioni più articolate, in cui si contrappongono pratiche più attive o espressive, come fotografare, e attività più orientate ai contenuti (internet, lettura), le quali tendono a ridursi man mano che aumenta il tempo complessivo trascorso sul dispositivo.

Leggendo trasversalmente queste analisi, è possibile tracciare alcune linee interpretative che aiutano a dare coerenza all'insieme dei risultati. In primo luogo, emerge con chiarezza come non esista un unico modello di utilizzo dello smartphone, ma piuttosto una pluralità di configurazioni che si distribuiscono lungo dimensioni differenti (intrattenimento, comunicazione, accesso ai contenuti, espressione, consumo) e che rispondono in modo selettivo alle variabili considerate. In questa prospettiva, le differenze sociali non incidono tanto sull'intensità d'uso, quanto sulla sua composizione delle pratiche, ossia sulle modalità attraverso cui lo smartphone viene utilizzato. Da una prospettiva bourdesiana, questo può essere letto come un effetto dell'*habitus* [Bourdieu 1972], che orienta le pratiche anche in un ambiente apparentemente omogeneo come quello digitale, contribuendo alla riproduzione di differenze già presenti nello spazio sociale.

Un secondo elemento riguarda il diverso potere esplicativo delle variabili analizzate: età e genere mostrano infatti modelli più chiari e sistematici rispetto all'istruzione dei genitori e alle pratiche culturali (libri letti), che producono invece effetti più selettivi e talvolta non lineari. L'età, soprattutto, introduce una vera e propria dimensione evolutiva degli usi, lungo la quale si osserva una progressiva riorganizzazione delle pratiche dove all'uso più ludico e immediato delle età giovanili se ne contrappone uno più orientato all'informazione e alla gestione delle attività quotidiane nelle fasi successive del ciclo di vita. Le differenze inscritte nel genere, invece, rimandano a una strutturazione per ambiti di utilizzo relativamente coerente, che distingue tra pratiche legate all'intrattenimento e all'esplorazione a utilizzi più comunicativi, espressivi e di consumo, riconducibili principalmente a processi di socializzazione differenziata e alla formazione di disposizioni stabili e trasferibili tra contesti diversi.

Un terzo elemento riguarda il ruolo delle risorse culturali. Il numero di libri letti e, in parte, l'istruzione dei genitori mostrano che non è tanto la quantità complessiva di utilizzo a variare, quanto le modalità attraverso cui lo smartphone viene usato. Si osserva infatti una polarizzazione tra pratiche più orientate all'intrattenimento (che tendono a ridursi al crescere delle risorse culturali) e pratiche più orientate ai contenuti e all'informazione (che invece aumentano), suggerendo più una continuità tra pratiche culturali offline e online che una loro contrapposizione. In termini bourdieusiani, si può quindi parlare di una trasposizione del capitale culturale nei contesti digitali, dove competenze, preferenze e disposizioni acquisite in altri ambiti continuano a operare contribuendo a strutturare gli usi e a differenziarli.

Infine, l'intensità d'uso (ore di utilizzo), evidenzia come il tempo trascorso sullo smartphone non si distribuisca in modo neutro tra le diverse pratiche, ma tenda piuttosto ad orientarle in modo selettivo. Un uso più intensivo si associa infatti soprattutto a pratiche espressive e immediate, contrariamente alle attività che richiedono maggiore concentrazione o impegno cognitivi, le quali si riducono. Anche in questo caso si intravede una possibile lettura in termini di distribuzione diseguale delle risorse (tempo, competenze, capitale culturale), che orientano non solo l'accesso, ma le modalità concrete di utilizzo. In questo modo, il digitale non si configura così come uno spazio neutro ma come un ulteriore "campo" [Bourdieu 1979] in cui si esprimono e si riproducono le strutture dello spazio sociale.

4.3. L'intensità d'uso dello smartphone tra differenze generazionali e sociali

In continuità con i risultati appena descritti, è possibile ora spostare l'attenzione dalle caratteristiche generali dell'uso dello smartphone alle possibili differenziazioni interne alla popolazione, osservando come tali pattern si articolino in relazione alle principali variabili sociodemografiche considerate.

La Figura 4.2. mostra come la distribuzione delle ore di utilizzo dello smartphone si approssimi alla forma della curva normale che tende a concentrarsi prevalentemente nelle fasce intermedie di utilizzo, indicando come lo smartphone rappresenti una componente strutturale della quotidianità dei giovani considerati.

Nello specifico, la maggioranza degli intervistati tende ad utilizzare il proprio dispositivo per 4 ore giornaliere (22,2%), a cui segue una percentuale inferiore di giovani che dichiara di utilizzarlo per 5 (20,2%) e 6 ore (18,6%). Più contenuta risulta la percentuale di individui che dichiara un uso limitato, pari al 11,9% per 2 ore o meno, mentre la fascia delle 3 ore (15,6%) si colloca in prossimità del valore medio della distribuzione. Infine, una quota non trascurabile (11,5%) riporta un utilizzo pari a 7 ore o più al giorno, sintomo di un rapporto particolarmente intenso con il proprio smartphone.

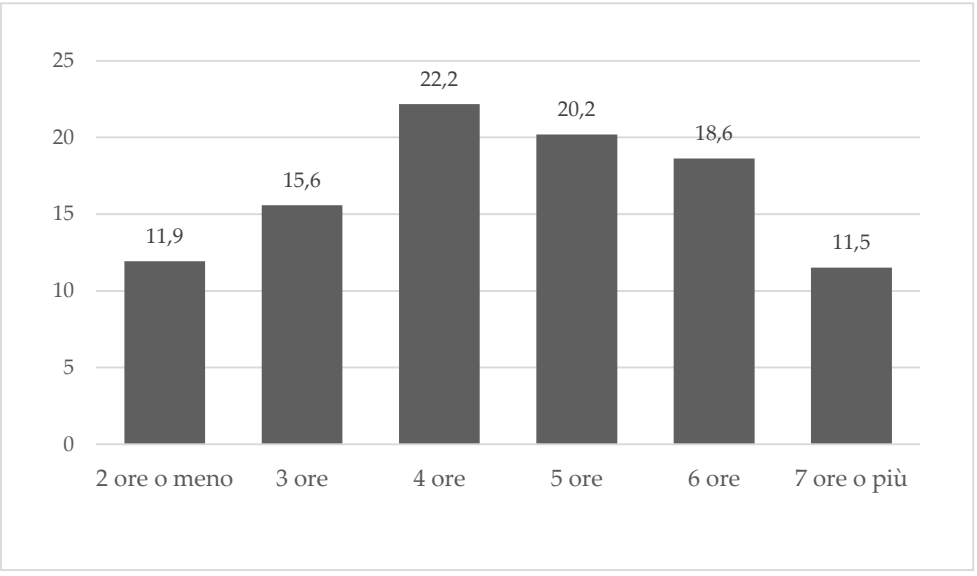


Fig. 4.2. Distribuzione dei valori percentuali delle ore di utilizzo dello smartphone (N = 956).

Tale andamento risulta particolarmente rilevante se messo in relazione alle principali caratteristiche sociodemografiche degli intervistati, in quanto consente di osservare eventuali modelli di differenziazione dell'intensità d'uso. Anche in questo caso, l'attenzione viene rivolta alla componente di genere, all'età, all'istruzione dei genitori (*proxy* dell'origine sociale) e alla condizione professionale, in quanto dimensioni che, nell'ambito della presente analisi, mostrano associazioni significative e una maggiore capacità discriminante rispetto ai livelli di utilizzo.

Tra le variabili considerate, l'età emerge come quella più associata ai livelli di utilizzo dello smartphone, evidenziando un chiaro gradiente generazionale. All'aumentare della prima si osserva infatti una chiara diminuzione delle ore di utilizzo dello smartphone dichiarate. In particolare, considerando la fascia di utilizzo più elevata, i soggetti più giovani (17-19 e 20-23 anni) riportano un numero di ore significativamente maggiore rispetto ai partecipanti più adulti (28+), con uno scarto che supera i 10 punti percentuali. Questa tendenza viene confermata anche dal coefficiente gamma (-0,21), che evidenzia una relazione negativa tra età e intensità di utilizzo, indicando come i livelli più alti di consumo si concentrino prevalentemente tra i giovani. Questo risultato rafforza l'interpretazione secondo cui i comportamenti legati all'uso dello smartphone risultino fortemente ancorati a dinamiche generazionali e ai processi di socializzazione digitale.

Diversamente, quando si passa ad analizzare la relazione tra ore di utilizzo e

genere l'associazione risulta debole e non evidenzia una netta discriminazione. Le differenze, infatti, risultano per lo più contenute e non lineari e vedono le donne leggermente più rappresentate nella fascia delle 5 ore, mentre gli uomini predominano tra i bassi utilizzatori (< 2 ore) e nella fascia delle 6 ore. Nelle fasce di utilizzo medio (3-4 ore) non si osservano differenze sostanziali, mentre nell'utilizzo medio-alto (5 ore), le donne superano i maschi di circa 7 punti percentuali. Tale differenza tende a ridursi nelle fasce di utilizzo molto elevato (7 ore e oltre), raggiungendo percentuali pressoché identiche.

	GENERE		ETÀ IN FASCE				TOTALE
ORE USO	M	F	17-19	20-23	24-27	28 >	
2 ore o meno	14,6	9,7	3,9	9,4	15,6	15,1	11,9
3 ore	15,8	15,4	14,1	10,1	16,2	23,9	15,6
4 ore	21,2	23,0	22,7	22,7	20,3	23,9	22,2
5 ore	16,3	23,4	17,2	22,7	21,6	16,1	20,2
6 ore	21,0	17,0	23,4	22,1	17,1	12,7	18,6
7 ore o più	11,1	11,4	18,8	13,0	9,2	8,3	11,5
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tab. 4.1. Ore di utilizzo dello smartphone per genere e classi d'età.
Coefficiente di contingenza: genere-uso = 0,118; età-uso = 0,225. Valori percentuali di colonna; N = 956.

Partendo da questi fattori generazionali, l'istruzione dei genitori mostra un'associazione debole con le ore di utilizzo dello smartphone: le differenze tra i diversi livelli considerati non delineano un andamento lineare e risultano complessivamente più instabili, soprattutto nelle categorie intermedie. Al contrario gli intervistati con istruzione familiare più bassa risultano maggiormente presenti tra gli utilizzatori intensivi (7 ore o più), mentre tale quota tende a ridursi progressivamente nelle categorie più elevate.

Sebbene lo smartphone sembri assumere per le categorie più basse una funzione multidimensionale e sostitutiva, l'utilizzo del dispositivo non si configura come una pratica strutturata dalle disuguaglianze legate al livello socioculturale di partenza, configurandosi piuttosto come un comportamento trasversale ai diversi gruppi sociali.

	LIVELLO D'ISTRUZIONE GENITORI				
ORE USO	Basso	Medio-basso	Medio-alto	Alto	TOTALE
2 ore o meno	13,2	11,8	10,8	12,9	11,9
3 ore	21,7	10,9	12,8	20,4	15,6
4 ore	14,0	26,2	21,6	23,5	22,2
5 ore	14,7	22,3	21,3	19,6	20,2
6 ore	20,2	17,0	21,0	16,1	18,6
7 ore o più	16,3	11,8	12,5	7,5	11,5
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tab. 4.2. Ore di utilizzo dello smartphone per istruzione genitori.
Coefficiente di contingenza: 0,17. Valori percentuali di colonna; N = 956.

Questo quadro consente di leggere i risultati alla luce di una distinzione tra accesso e qualità di uso: mentre il primo appare ormai ampiamente diffuso, indicando una certa 'democratizzazione' delle opportunità di accesso, il secondo rimane stratificato socialmente. In questa analisi, i fattori generazionali risultano più influenti

dell'istruzione dei genitori nel modellare i comportamenti digitali.

In continuità con questa lettura, l'analisi estesa alla condizione professionale attuale (Tabella 4.3), mostra un'associazione statisticamente significativa ma di debole intensità. Nello specifico, gli intervistati che dichiarano di essere in formazione e di lavorare contemporaneamente, tendono a concentrarsi nelle fasce di utilizzo medio dello smartphone (4-5 ore giornaliere), mentre gli individui in condizione non professionale si distribuiscono prevalentemente nelle classi di uso elevato (6 ore e più). I lavoratori, al contrario, presentano un andamento decrescente, con una maggiore incidenza nelle categorie di basso utilizzo (2 ore o meno; 3 ore). Il fatto che i livelli di utilizzo più elevati si riscontrino tra gli individui in condizione non professionale può essere letto alla luce di una maggiore disponibilità di tempo libero, non strutturato dal lavoro. Al contrario, tra studenti e studenti lavoratori, l'uso tende a collocarsi su livelli intermedi, in funzione probabilmente di esigenze tanto formative che relazionali. Infatti, i lavoratori mostrano distribuzioni più contenute, coerentemente con una minore disponibilità di tempo e con i vincoli imposti dall'attività lavorativa.

	Condizione attuale				
Ore uso	Cond. non prof.	Studente	Stud-lav.	Lavoratore	Totale
2 ore o meno	16,4	7,4	11,1	17,3	11,9
3 ore	13,4	14,6	12,0	20,0	15,6
4 ore	16,4	22,8	22,1	22,7	22,2
5 ore	16,4	23,3	19,8	17,3	20,2
6 ore	26,9	19,9	23,0	11,9	18,6
7 ore o più	10,4	11,9	12,0	10,8	11,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tab. 4.3. Ore di utilizzo dello smartphone per condizione professionale attuale.
Coefficiente di contingenza: 0,199. Valori percentuali di colonna; N = 956.

Nel loro insieme queste evidenze suggeriscono come l'intensità di utilizzo sia maggiormente influenzata dall'organizzazione dei tempi quotidiani dettati principalmente dalla condizione attuale e dall'età, piuttosto che dalla trasmissione intergenerazionale delle risorse (sociali, economiche e culturali), confermando un filone di letteratura già esistente [Lo Cicero et al. 2025]. In questa prospettiva, le pratiche d'uso appaiono strettamente intrecciate alla strutturazione delle attività quotidiane e alla distribuzione sociale del tempo, che ne orienta in modo situato intensità e modalità.

4.4. Le dimensioni comportamentali dell'utilizzo dello smartphone: uso problematico, dipendenza e interferenza quotidiana

Dopo aver esaminato i fattori associati ai diversi livelli di utilizzo dello smartphone, l'analisi si orienta verso i comportamenti dichiarati dagli intervistati, rilevati tramite la batteria di *item* (si veda Capitolo 3), con l'obiettivo di cogliere più da vicino l'esperienza d'uso, sia sul piano dell'intensità sia rispetto alle possibili ricadute nella vita quotidiana. Le statistiche descrittive restituiscono una prima fotografia del fenomeno, evidenziando come l'uso intensivo dello smartphone costituisca un'esperienza piuttosto diffusa. In particolare, l'affermazione secondo cui si utilizza

il dispositivo più a lungo di quanto si dovrebbe presenta il valore medio più elevato (7,4), suggerendo la consapevolezza da parte degli intervistati di un uso eccessivo rispetto alle proprie abitudini. Su tali livelli relativamente alti si collocano anche gli intervistati che considerano il dispositivo indispensabile nella propria vita quotidiana, esprimendo forte difficoltà a rinunciarvi (6) e la percezione di non riuscire a farne a meno (5,6). Seguono, con valori man mano più contenuti, modalità che intercettano alcune possibili conseguenze problematiche dell'uso: difficoltà a concentrarsi (4,3), pianificazione delle attività (4,2), nonché manifestazioni di irritabilità in assenza del proprio smartphone (3,9) e, ancora, richiami dall'esterno (3,7). Valori ulteriormente ridotti si osservano in riferimento agli effetti fisici, come accusare dolore ai polsi, schiena o collo (2,7), un dato che potrebbe riflettere sia la struttura relativamente giovane del campione (fino ai 31 anni d'età), sia la possibile minore intensità cumulativa dell'esposizione a tali effetti.

Nel complesso, la scala presenta una elevata coerenza interna ($\alpha = 0,86$) a conferma della buona monodimensionalità degli *item* nel rilevare i comportamenti e le conseguenze legate all'uso dello smartphone. Questo ha permesso di esplorare più in profondità la struttura latente del fenomeno attraverso un'analisi delle componenti principali (acp), dalla quale sono emerse due dimensioni principali.

COMPORTAMENTI LEGATI ALLO SMARTPHONE	MEDIA	SCARTO TIPO
Uso il mio smartphone più a lungo di quanto dovrei	7,4	3
Non rinuncerei mai all'uso del mio smartphone dal momento che la mia vita quotidiana è molto influenzata da esso	62	3
Non sarei capace di resistere senza uno smartphone	5,8	3
Controllo costantemente il mio smartphone in modo da non perdere le conversazioni tra le altre persone sui social	4,7	2,9
Ho difficoltà di concentrazione in classe o sul lavoro a causa dell'uso dello smartphone	4,3	2,9
Non riesco a fare un lavoro pianificato a causa dell'utilizzo dello smartphone	4,2	2,7
Mi sento impaziente ed irritabile quando non ho il mio smartphone	3,9	2,8
Le persone intorno a me mi dicono che uso troppo il mio smartphone	3,7	2,9
Ho il mio smartphone in mente anche quando non lo sto usando	3,1	2,6
Sento dolore ai polsi, alla schiena o al collo mentre uso lo smartphone	2,7	2,4

Tab. 4.4. Distribuzione dei punteggi medi degli *item* dei comportamenti d'uso dello smartphone. (N = 956).

La prima dimensione, definita 'dipendenza psico-emotiva' (che riproduce il 43,9% della varianza complessiva), comprende gli item relativi all'impossibilità di resistere senza smartphone (peso componenziale pari a 0,85), alla sua centralità nella vita quotidiana (0,81) e alle reazioni emotive negative in sua assenza, come irritabilità e impazienza (0,77). A questi si aggiunge la tendenza al controllo costante del proprio dispositivo (0,64), ad indicare un atteggiamento di monitoraggio continuo. Tale dimensione rimanda ad una forma di dipendenza/abuso collocata tanto sul piano emotivo quanto cognitivo. La seconda dimensione, definita 'interferenza comportamentale e funzionale' (che riproduce il 12,5% della varianza complessiva), raccoglie gli items che descrivono le conseguenze di utilizzo dello smartphone sulle attività quotidiane. Tra queste, figurano la difficoltà di pianificazione (0,80) e di concentrazione (0,79), la percezione di un uso eccessivo segnalata dall'esterno (0,59), l'intensità di uso complessivo (0,56) e gli effetti fisici associati all'utilizzo del

dispositivo (0,52). Questa struttura latente appare quindi più legata ad effetti osservabili e tangibili dell'uso dello smartphone, i quali si riflettono nelle attività quotidiane degli intervistati. Da segnalare, infine, che l'*item* 'penso allo smartphone anche quando non lo uso' mostra una sovrapposizione tra le due dimensioni, evidenziando una natura trasversale e collocandosi a cavallo tra dipendenza psico-emotiva e interferenza comportamentale.

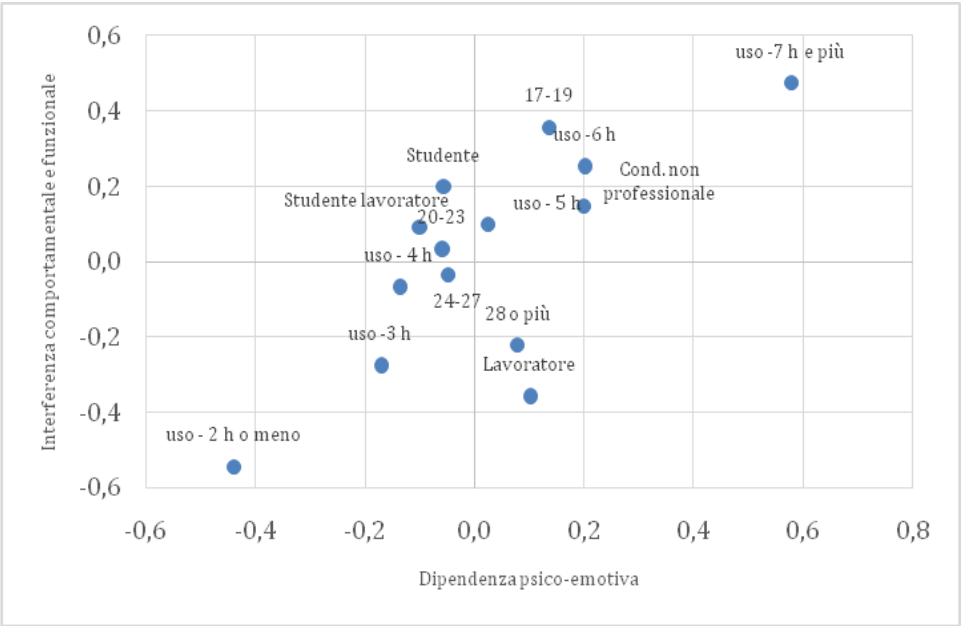


Fig. 4.3. Distribuzione delle modalità sul piano fattoriale delle componenti principali (acp).

Una volta interpretate le due dimensioni emerse dall'acp, queste sono state successivamente impiegate per osservare la distribuzione della popolazione lungo i rispettivi assi fattoriali e per analizzare le differenze in relazione alle variabili sociodemografiche e di utilizzo considerate nel corso del capitolo. Ai fini di maggiore chiarezza espositiva, i risultati vengono rappresentati graficamente (Figura 4.3.), riportando la distribuzione dei gruppi lungo le due dimensioni individuate: 'dipendenza psico-emotiva' (asse orizzontale) e 'interferenza comportamentale e funzionale' (asse verticale).

In primo luogo, emerge un andamento chiaro e decrescente legato all'intensità di utilizzo dello smartphone. Le categorie ad uso più elevato (6 ore e 7 ore e più) si collocano nel quadrante positivo di entrambe le dimensioni, evidenziando livelli elevati sia di dipendenza psico-emotiva che di interferenza funzionale e comportamentale. Al contrario, le fasce di utilizzo più contenuto (2 ore o meno e 3 ore) si posizionano nel quadrante opposto, associandosi a livelli più bassi su entrambe le componenti. Le categorie intermedie (4-5 ore) occupano invece una posizione centrale, delineando un andamento progressivo che vede al crescere delle ore di utilizzo un aumento dei livelli di dipendenza psico-emotiva e di interferenza comportamentale e funzionale maggiore. Tale evidenza risulta coerente con la letteratura che sottolinea la relazione tra intensità d'uso e forme problematiche o pervasive delle tecnologie digitali [Elhai et al. 2017].

Rispetto alle variabili sociodemografiche, l'età mostra una distribuzione lineare che vede i soggetti più giovani (17-19 anni) collocarsi nell'area ad alta interferenza e medio-alta dipendenza, suggerendo per questa categoria un utilizzo più pervasivo e con maggiori ricadute sulle attività quotidiane. I giovani nella fascia 20-23 anni, si posizionano invece in prossimità dell'origine degli assi, con livelli moderati di entrambe le dimensioni, mentre la categoria successiva (24-27 anni), tende a concentrarsi su valori più contenuti. La fascia più adulta del campione (28 anni), infine, presenta un profilo *sui generis*, caratterizzato da una ridotta interferenza comportamentale e funzionale ma una moderata dipendenza, suggerendo, contrariamente alla fascia più giovane, un uso più routinizzato e meno impattante sulle attività quotidiane. La condizione occupazionale evidenzia ulteriori differenziazioni: gli studenti si collocano nell'area a maggiore interferenza, coerentemente con un utilizzo intensivo e quotidiano. Gli studenti lavoratori, invece, presentano un profilo intermedio che spinge leggermente verso l'interferenza comporta-mentale piuttosto che sulla dipendenza psico-emotiva.

Completamente diversa è la posizione degli individui, i quali tendono a posizionarsi nel quadrante a bassa interferenza, evidenziando un uso più contenuto e regolato dai vincoli dell'attività lavorativa (come osservato in precedenza). A tale quadro si aggiunge chi risulta in condizione non professionale, la cui posizione tende a distribuirsi su livelli medio-alti di entrambe le dimensioni, indicando un uso relativamente intenso e non strutturato. Il quadro emerso conferma come l'utilizzo dello smartphone si strutturi principalmente in relazione ai fattori del ciclo di vita e all'organizzazione della routine quotidiana, piuttosto che a caratteristiche ascritte di tipo socioeconomico, come l'origine sociale o la componente di genere. Le stesse, infatti, non risultano significative in questa analisi e per tali ragioni non sono state incluse nel grafico della Figura 4.3.

A partire dalle due componenti principali precedentemente individuate e con l'obiettivo di identificare profili di utilizzo potenzialmente problematici, è stata condotta una *Cluster Analysis* tramite il criterio delle K-medie che ha restituito una soluzione articolata in quattro gruppi. La tipologia risultante appare non solo ben definita in termini di medie standardizzate, ma anche caratterizzata da una distribuzione del campione relativamente equilibrata, senza la presenza di *cluster* residuali o marginali. Il primo *cluster*, denominato 'uso controllato e non problematico', è il più numeroso e raccoglie il 33,3% dei casi. Si caratterizza per valori inferiori alla media su entrambe le dimensioni considerate (dipendenza psico-emotiva -0,74; interferenza comportamentale e funzionale -0,62), delineando un profilo di utilizzo contenuto e funzionalmente integrato, in cui lo smartphone non assume una particolare centralità né sul piano affettivo né in termini di interferenza nelle attività quotidiane. Si tratta, di fatto, della modalità più diffusa nel campione, riconducibile a una forma di normalizzazione dell'uso del dispositivo.

Il secondo *cluster*, 'dipendenza affettiva a bassa interferenza funzionale', include il 23,6% dei casi e presenta una marcata asimmetria tre le due dimensioni: a fronte di una elevata dipendenza psico-emotiva (+0,92), si osserva infatti una bassa interferenza comportamentale e funzionale (-0,86). In questo caso, lo smartphone assume un ruolo rilevante sul piano relazionale ed emotivo, senza tuttavia tradursi

in un impatto significativo sulla gestione delle attività quotidiane. Si configura così una forma di integrazione affettiva intensa del dispositivo ma non disfunzionale dal punto di vista operativo.

Il terzo *cluster*, che identifica un 'uso disorganizzato senza dipendenza', comprende il 20,1% dei casi e rappresenta il profilo meno numeroso. La sua configurazione si presenta speculare rispetto al precedente, con bassa dipendenza psico-emotiva (-0,83) e alta interferenza comportamentale e funzionale (+0,98). In tale rappresentazione, lo smartphone incide in modo rilevante sull'organizzazione della vita quotidiana, pur senza essere associato a un coinvolgimento emotivo significativo. Si tratta dunque di una forma di disorganizzazione delle pratiche d'uso, che non implica interiorizzazione affettiva del dispositivo e che può essere ricondotta a modalità di utilizzo più strumentali o frammentate.

Infine, il quarto *cluster* 'uso problematico generalizzato' raccoglie il 23% del campione ed è caratterizzato dai livelli più elevati su entrambe le dimensioni (dipendenza psico-emotiva = 0,86 e interferenza comportamentale e funzionale = 0,92). In questo profilo lo smartphone occupa una posizione centrale sia nella regolazione emotiva sia nell'organizzazione delle attività quotidiane, configurando una forma di problematicità più incisiva, in cui coinvolgimento affettivo e interferenza funzionale e comportamentale si rafforzano reciprocamente.

Nel loro insieme, le percentuali delineano una distribuzione relativamente equilibrata del campione dove il *cluster* a uso non problematico rappresenta circa un terzo del campione (33,3%), mentre i tre profili caratterizzati da diversi livelli di tensione o problematicità si distribuiscono in modo simile tra loro (tra 20% e 24% ciascuno). Questo risultato è analiticamente rilevante in quanto suggerisce che l'uso dello smartphone non si polarizza semplicemente lungo una dicotomia tra 'problematico' e 'non problematico', ma si articola piuttosto in configurazioni differenziate di criticità. In particolare, emergono forme distinte di problematicità parziale o specifica, che coinvolgono in modo non uniforme la dimensione affettiva e quella funzionale e comportamentale dell'utilizzo. In termini interpretativi, la tipologia conferma un punto centrale: le due dimensioni indagate non sono sovrapponibili, ma si combinano in modo non lineare, dando luogo a quattro configurazioni distinte di incorporazione dello smartphone nelle pratiche quotidiane. Ciò che ne deriva è una struttura tipologica che non può essere interpretata con un semplice gradiente di 'uso problematico', bensì come uno spazio multidimensionale di pratiche digitali differenziate, in cui variano in modo relativamente indipendente il coinvolgimento simbolico-affettivo e l'impatto sulla gestione e organizzazione delle attività quotidiane.

Una volta individuate le tipologie, l'analisi è stata approfondita esaminando la distribuzione dei cluster in relazione alle principali variabili sociodemografiche e comportamentali i cui risultati mostrano un quadro articolato, in cui emergono intensità differenti di associazione. Per quanto riguarda il genere, non si rilevano differenze significative nella distribuzione dei *cluster*. L'età mostra invece un'associazione significativa, sebbene di entità moderata (coefficiente di contingenza = 0,19). In particolare, si osserva un chiaro gradiente generazionale che vede all'aumentare dell'età crescere la quota di uso controllato e non problematico, mentre

diminuisce la presenza di forme di utilizzo più disorganizzate o problematiche, che risultano più concentrate tra i più giovani. Tuttavia, la dipendenza affettiva appare relativamente stabile o solo debolmente crescente con l'età, suggerendo che il coinvolgimento emotivo non si riduca automaticamente, ma tenda piuttosto a essere riassorbito in configurazioni funzionalmente meno problematiche.

	ORE USO SMARTPHONE						
TIPO USO	2 ore o meno	3 ore	4 ore	5 ore	6 ore	7 ore o più	TOTALE
Controllato e non problematico.	54,4	49,7	34,4	29,5	23,6	9,1	33,3
Dipendenza affettiva a bassa interferenza funzionale.	23,7	23,5	25,5	24,4	20,2	24,5	23,6
Disorganizzato senza dipendenza	13,2	16,1	25,5	21,2	21,3	18,2	20,1
Problematico generalizzato	8,8	10,7	14,6	24,9	34,8	48,2	23,0
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tab. 4.5. Distribuzioni dei gruppi emersi dalla *Cluster Analysis* per intensità d'uso.
Coefficiente di contingenza: 0,35. Valori percentuali di colonna: N = 956.

Decisamente più marcata è la relazione con le ore di utilizzo quotidiano (Tabella 4.5; coefficiente di contingenza = 0,35), che rappresenta il principale fattore di differenziazione tra i cluster. In questo caso emerge una struttura chiaramente graduale dove l'aumento dell'intensità d'uso riduce progressivamente la probabilità di appartenenza al cluster di uso controllato, che passa da valori elevati tra gli utilizzatori leggeri a una quota residuale tra chi supera le 7 ore giornaliere (9,1%). Parallelamente, il gruppo di uso problematico generalizzato cresce in modo quasi lineare fino a diventare il profilo dominante nelle classi più alte di utilizzo (48,2%). Le altre due configurazioni risultano invece meno sensibili all'intensità d'uso, indicando che l'utilizzo temporale discrimina soprattutto tra forme pienamente controllate e forme di problematicità più estese.

La condizione professionale evidenzia a sua volta un'associazione significativa ma più contenuta (coefficiente di contingenza = 0,23). I lavoratori si caratterizzano per un uso più controllato, mentre le condizioni studentesche e non professionali concentrano quote più elevate di uso problematico generalizzato. Gli studenti-lavoratori risultano invece più esposti a forme di uso disorganizzato senza dipendenza, un risultato coerente con la maggiore frammentazione delle attività quotidiane che caratterizza questa condizione. La dipendenza affettiva tende, inoltre, a essere relativamente più frequente tra i lavoratori, suggerendo una sua possibile compatibilità con contesti di maggiore stabilità organizzativa.

I risultati mostrati finora delineano una chiara gerarchia delle determinanti: l'intensità d'uso rappresenta il principale fattore di discriminazione delle forme di utilizzo problematico, mentre età e condizione professionale agiscono soprattutto come variabili di riorganizzazione delle pratiche. In altri termini, la distinzione tra le diverse configurazioni non dipende esclusivamente dal livello di esposizione allo smartphone, ma dalla combinazione tra intensità, strutturazione del tempo sociale e integrazione funzionale delle pratiche digitali. Sappiamo inoltre che l'intensità d'uso dello smartphone non è distribuita in modo indipendente rispetto alle principali

variabili sociodemografiche, ma risulta a sua volta associata sia all'età sia alla condizione professionale. L'utilizzo più intensivo tende, infatti, a concentrarsi nelle coorti più giovani e nelle situazioni meno strutturate dal punto di vista formativo e lavorativo, mentre diminuisce con l'avanzare dell'età e con l'ingresso nella condizione lavorativa stabile. Questa relazione non può tuttavia essere interpretata come semplice somma di effetti separati, poiché età e condizione professionale risultano a loro volta tra loro associate, riflettendo la sovrapposizione tra ciclo di vita e posizione sociale. Le persone più giovani sono infatti anche più frequentemente studenti o studenti-lavoratori, mentre le fasce di età più avanzate risultano più concentrate nella condizione lavorativa. Ne deriva una struttura di relazioni incrociate in cui le tre variabili considerate non operano in modo indipendente, ma si co-determinano.

Concludendo, in questa prospettiva l'intensità d'uso dello smartphone non può essere interpretata semplicemente come il risultato di una scelta individuale, bensì come esito di una configurazione sociale stratificata, che riflette simultaneamente le fasi del ciclo di vita, il grado di strutturazione delle routine quotidiane e la posizione occupazionale o formativa degli individui coinvolti. Una parte rilevante dell'associazione tra intensità d'uso e forme di uso problematico può quindi essere letta come effetto indiretto di tale configurazione: i soggetti più giovani e coloro che si trovano in condizioni meno strutturate non solo tendono a utilizzare lo smartphone per un numero maggiore di ore, ma si trovano anche in contesti che favoriscono una minore organizzazione del tempo quotidiano, fattore che può aumentare la probabilità di sviluppare pratiche d'uso più discontinue, pervasive o meno controllate. In questo senso, l'intensità d'uso assume il ruolo di indicatore sintetico di una condizione sociale e biografica articolata, in cui età e condizione professionale si intrecciano producendo differenze sistematiche nelle pratiche digitali. Ed è proprio in questo spazio multidimensionale, in cui convergono dimensioni affettive, vincoli organizzativi e condizioni sociali più ampie, che prendono forma le differenze osservate, rendendo necessario un approccio interpretativo capace di cogliere la complessità e l'eterogeneità delle forme contemporanee di relazione con lo smartphone.

5. Smartphone e *polymedia*: social network, relazioni e disuguaglianze tra i giovani

Matteo Bonanni, Luca Salmieri

5.1. Introduzione

L'analisi del rapporto tra giovani e social media costituisce oggi un terreno di indagine particolarmente denso, nel quale convergono questioni classiche della sociologia dei media e interrogativi inediti sollevati dalla rapida evoluzione delle piattaforme digitali. Il presente capitolo si inserisce in questo dibattito affrontando tre nuclei tematici. Innanzitutto, viene esaminata la progressiva trasformazione delle modalità di accesso all'informazione, di costruzione dell'identità e di gestione delle relazioni tra i giovani, con particolare attenzione al passaggio dall'uso isolato di un singolo social network all'adozione di configurazioni multiple e interconnesse. In secondo luogo, si analizzano le gerarchie emergenti tra le piattaforme, la loro differenziazione in base alle *affordance* comunicative e la formazione di vere e proprie ideologie mediali che orientano le scelte dei giovani. Il terzo nodo riguarda l'intensità d'uso, il suo possibile legame con il benessere psicologico e le dinamiche di sostituzione o integrazione tra interazioni online e incontri faccia-a-faccia. A queste questioni si aggiunge un focus specifico sulle differenze di genere, che attraversano trasversalmente le pratiche, le finalità d'uso e le combinazioni di piattaforme.

In termini specifici, si proverà a rispondere ad alcuni interrogativi di analisi particolarmente rilevanti. Come si strutturano i repertori di piattaforme tra i giovani e secondo quali logiche essi selezionano e combinano i diversi servizi? In che misura le disuguaglianze sociali e di origine sociale influenzano non solo l'accesso, ma anche le modalità d'uso e la vulnerabilità agli effetti collaterali della connettività pervasiva in cui i social media giocano un ruolo notevole? Quale relazione intercorre tra l'intensità d'uso dei social media e fenomeni quali la difficoltà di concentrazione, la sensazione di solitudine o sfera delle relazioni affettive e sessuali? E ancora, in che modo i social media vengono utilizzati per sostenere legami che hanno origine nei contesti fisici, e fino a che punto le pratiche online tendono a sostituire le occasioni di aggregazione in presenza? Infine, come si declinano per genere le preferenze verso specifiche configurazioni di piattaforme, le motivazioni relazionali e le percezioni di

benessere digitale? La letteratura su tali questioni ha già fornito risposte a molti di questi interrogativi, sebbene in contesti nazionali e temporali diversi e anche molto distanti dall'attuale scenario del 2026. Già negli anni Duemila, ricerche condotte negli Stati Uniti e in Europa avevano mostrato come i giovani non si affidassero a un singolo canale comunicativo, ma orchestrassero attivamente un ecosistema di mezzi – includendo il contatto diretto, il telefono, la posta elettronica e le prime piattaforme social – per rispondere alle esigenze poste dalle loro reti personali [Licoppe 2004; Buckingham2007; Reich et al. 2012]. Studi più recenti, condotti su popolazioni giovanili, hanno approfondito il concetto di repertorio di piattaforme, evidenziando come l'uso di ciascun medium venga compreso in relazione agli altri e come i giovani sviluppino credenze condivise circa le proprietà comunicative dei diversi social media [Boczkowski et al. 2018; Bayer et al. 2020, Frey e Friemel 2023].

Parallelamente, un ampio filone di ricerca si è concentrato sugli effetti dell'uso intensivo dei social media, giungendo a conclusioni talvolta contrastanti: da un lato, è stato rilevato che un'elevata frequenza d'uso si associa a maggiori livelli di isolamento sociale percepito e a sintomi di ansia; dall'altro, studi di segno opposto hanno evidenziato come i social media possano fungere da rifugio per chi già sperimenta solitudine, senza che si possa stabilire una direzione causale univoca. La distinzione tra uso 'attivo' e 'passivo', poi, si è rivelata cruciale in questo dibattito poiché ha dimostrato che interagire direttamente con i propri contatti produce effetti diversi rispetto al semplice scorrimento passivo dei *feed*. Per quanto riguarda le differenze di genere, ricerche condotte anche in Italia hanno messo in luce percorsi differenziati verso l'uso compulsivo dello smartphone e una diversa sensibilità alle *affordance* delle piattaforme social, con le ragazze più orientate alla comunicazione visuale e al supporto emotivo, e i ragazzi più esposti a contenuti di lunga durata e a forme di socialità competitiva. La letteratura italiana, in particolare, ha evidenziato come la pervasività dello smartphone nella vita quotidiana degli adolescenti sia modulata dal capitale culturale familiare e come questa mediazione contribuisca a riprodurre le disuguaglianze educative [Gerosa e Gui 2018; Giancola e Salmieri 2020].

Tuttavia, molte di queste ricerche risalgono a un periodo in cui il panorama delle piattaforme era profondamente diverso dall'attuale, dominato da Facebook e privo dell'ascesa di Tik Tok, del declino di alcune interfacce e dell'emergere di nuove domande di autenticità. È in questo quadro che il presente capitolo intende offrire un contributo aggiornato, basato su dati empirici raccolti nel contesto italiano degli anni Venti del XXI secolo, per comprendere se e come le dinamiche individuate dalla letteratura si siano consolidate, trasformate o rovesciate.

5.2. Repertori digitali e gerarchie tra piattaforme: usi, disuguaglianze

Uno dei nodi centrali del dibattito sociologico contemporaneo riguarda la misura in cui la proliferazione delle piattaforme sociali abbia trasformato le modalità di accesso all'informazione, di costruzione dell'identità e di gestione delle relazioni tra i giovani. Mentre gli studi degli anni Duemila si concentravano prevalentemente sull'uso isolato di un singolo social network, in seguito le ricerche hanno spostato l'attenzione

sulle configurazioni d'uso molteplici e interconnesse, mostrando come i giovani sviluppino repertori di piattaforme all'interno dei quali ciascun medium viene definito in relazione agli altri [Boczkowski et al. 2018]. Questo approccio, che supera la tradizionale dicotomia tra determinismo tecnologico e costruttivismo sociale, si inserisce in una linea di ricerca che, a partire dagli studi sui media tradizionali [Heeter 1985; Webster 2011], ha mostrato come gli utenti riducano l'eccesso di scelta ad un insieme gestibile di fonti preferite. Nel caso dei social media, questo repertorio non è semplicemente una lista di piattaforme utilizzate, ma un sistema integrato in cui l'uso di ciascuna piattaforma è compreso in relazione all'uso delle altre.

I dati analizzati a partire dalla ricerca sui giovani del Lazio si inseriscono pienamente in questo filone, offrendo evidenze empiriche robuste sulla natura integrata e non casuale delle scelte mediali giovanili. Nessun rispondente dichiara di non possedere un account social, e la distribuzione del numero di piattaforme utilizzate – 69,9% tra 3 e 5 social utilizzati, 14,9% 6 o più e appena il 15,2% che si limitano a 1 o massimo 2 social – indica che l'uso multiplo è diventato ormai la norma, non l'eccezione. Tale fenomeno non solo conferma la tendenza ormai registrata da più ricerche internazionali, ma suggerisce anche che l'ampiezza del repertorio è associata a una più intensa integrazione dei social media nella struttura della vita quotidiana. L'elevata percentuale di giovani che utilizzano 3 o 4 piattaforme (84,8% del campione) suggerisce una dinamica ormai molto consolidata che potremmo definire "*social media communication system*" parafrasando Boase [2008]. Oggi, siamo dunque di fronte non solo ad una pluralità di canali, ma anche ad una pluralità di social media. I giovani contemporanei sono dunque *heavy comumunicators* con reti personali più ampie e diversificate e l'aumento dell'uso di un social non sempre sostituisce gli altri, ma si aggiunge ad essi. I rispondenti che utilizzano 6 o più social network non solo hanno un repertorio più ampio, ma, come vedremo più avanti, mostrano anche una maggiore propensione a utilizzare i social per finalità relazionali faccia-a-faccia, suggerendo che la quantità di piattaforme sia associata a una maggiore intensità e diversificazione degli usi.

Tuttavia, per i giovani i social media non sono tutti uguali, anzi. Emerge una gerarchia chiara e in parte sorprendente per ciò che riguarda il declino di alcune piattaforme rispetto ad altre (si veda Figura 5.1.). WhatsApp costituisce un caso a sé, essendo utilizzato da tutti i rispondenti senza eccezioni, un dato che conferma il suo ruolo di infrastruttura comunicativa di base, quella che Boczkowski e colleghi [2018] definiscono una "condizione di esistenza sociale" più che un semplice strumento. Del resto, rientra ormai nella categoria delle applicazioni di messaggistica e in tale categoria è l'applicazione ampiamente preferita, assurta ormai a vera e propria piattaforma comunicativa di base che ha soppiantato la telefonata. I dati laziali mostrano che Instagram ha ormai superato Facebook come piattaforma dominante, e che Tik Tok, pur essendo emerso dopo il 2017, ha rapidamente raggiunto una penetrazione del 63,8%, superando di fatto Facebook (si veda ancora ancora Figura 5.1.). Questo risultato si allinea con le osservazioni emergenti sulla Generazione Z [Tirocchi 2024], per la quale WhatsApp, Instagram e Tik Tok sono le applicazioni consultate quotidianamente sin dal risveglio, mentre Facebook è percepito come uno spazio "invaso" dagli adulti e quindi meno attraente. Infatti, Facebook risulta soltanto

il terzo nell'ordine dei social media più utilizzati dai rispondenti del nostro campione (la quinta applicazione se consideriamo nell'insieme anche le piattaforme di messaggistica come WhatsApp).

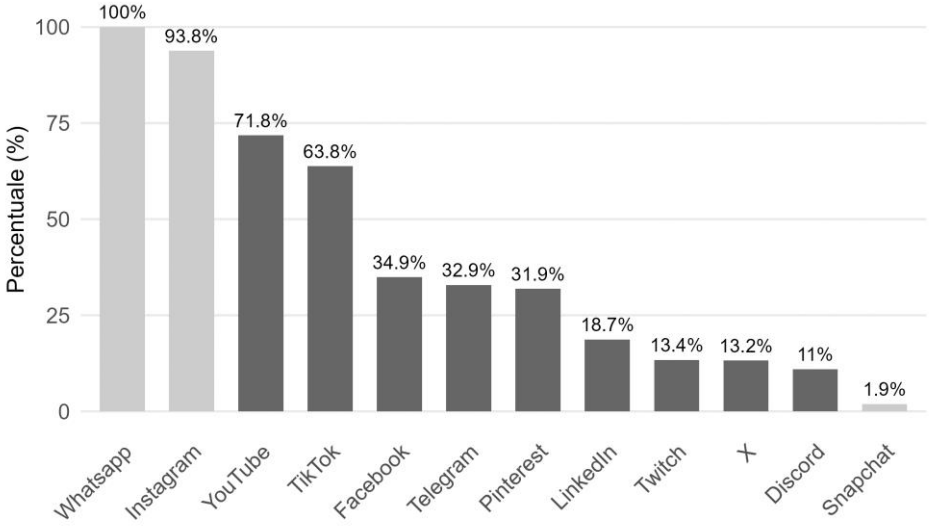


Fig. 5.1. Principali applicazioni di *texting* (in grigio chiaro) e di social media (grigio scuro) utilizzati dai giovani rispondenti.

L'analisi delle corrispondenze multiple applicata ai dati ha permesso di sintetizzare le diverse configurazioni dell'uso dei social media e delle applicazioni digitali online in tre dimensioni latenti – 'Community e messaggistica', 'Social generalisti/professionali' e 'Piattaforme visuali' – che riproducono complessivamente il 39,7% dell'inerzia. La prima dimensione, 'Community e messaggistica', include piattaforme i cui pesi componenziali ne delineano il profilo sociotecnico: Twitch (0,42), Discord (0,39), Telegram (0,32), YouTube (0,23) e X (0,17).

Questa configurazione è caratterizzata da un forte orientamento alla partecipazione comunitaria, alla fruizione e produzione di contenuti audio-visivi di durata medio-lunga e a forme di interazione continua tramite messaggi brevi. Si tratta di una configurazione che rimanda al concetto di *networked publics* di boyd (2014), secondo cui i social media costituiscono spazi pubblici connessi in cui i giovani possono esercitare la propria socialità nonostante le restrizioni alla mobilità fisica imposte dagli adulti. A differenza di piazze, strade, locali, parchi o centri commerciali dove le generazioni precedenti si incontravano, i pubblici connessi sono accessibili in ogni momento e da ogni luogo, ma anche permanentemente tracciabili e potenzialmente osservabili.

La seconda configurazione, quella dei 'Social generalisti/professionali', raccoglie Facebook (0,38) e LinkedIn (0,40), tipica invece dei giovani-adulti più avanti con l'età, ed è definita dalla maggiore presenza di contenuti scritti e da funzioni comunicative più orientate alla lettura, all'informazione e alla gestione di relazioni sociali e lavorative. Boczkowski e colleghi [2018] hanno caratterizzato Facebook come una 'vetrina della rispettabilità sociale', in cui gli utenti mettono in scena una versione di

sé più composta, attraverso 'pietre miliari' come viaggi o eventi significativi, in una dinamica che richiama il concetto di "*self-staging*" di Van Dijck [2013a].

La terza configurazione, infine, quella delle 'Piattaforme visuali', include Tik Tok (0,38), Pinterest (0,33) e Instagram (0,23), ed è dominata da una forte impronta iconografica e visiva, tipicamente preferita dalle generazioni molto giovani. Queste piattaforme, tuttavia, non si limitano a veicolare immagini, ma strutturano vere e proprie estetiche dell'esistenza quotidiana: Instagram incoraggia la messa in scena di una vita curata e stilizzata, dove ogni scatto è molto premeditato e la comparazione sociale con le vite degli altri costituisce una dinamica latente. Tik Tok, al contrario, si fonda su un flusso continuo e algoritmicamente personalizzato di video brevissimi, che premia la spontaneità, l'immediatezza e la creatività effimera, al punto che alcuni giovani ne disinstallano l'applicazione quando percepiscono di perderne il controllo. Pinterest, infine, si distingue come un archivio visuale di ispirazioni e progetti – dalla moda all'arredamento, dalla cucina al fai-da-te – assolvendo sempre a una rappresentatività estetico-visuale, ma con una funzione più riflessiva e progettuale rispetto alle altre due.

Tuttavia, tutti e tre i mondi sono profondamente ancorati a logiche relazionali e identitarie, soprattutto quando vissuti in maniera attiva: in questi casi i giovanissimi – adolescenti e post-adolescenti – non condividono immagini per semplice documentazione, ma per costruire e negoziare il proprio sé all'interno del gruppo dei pari, ricevendo riconoscimento attraverso like e commenti. Inoltre, i nostri dati indicano che la preferenza per queste piattaforme è marcatamente femminile e si concentra nelle fasce d'età più basse (17-23 anni), in linea con le evidenze di Pacetti e colleghi [2023] secondo cui le ragazze utilizzano Instagram e Tik Tok molto più dei ragazzi (si veda Figura 5.2.).

Questa tripartizione non è meramente descrittiva, ma ha implicazioni teoriche rilevanti: essa suggerisce che le combinazioni di piattaforme non sono intercambiabili, ma che i giovani le selezionano in base a bisogni comunicativi differenziati e a credenze condivise circa le proprietà comunicative di ciascun medium fino a produrre vere e proprie "*media ideologies*" [Gershon 2010]. C'è naturalmente da chiedersi se pratiche e ideologie dei social media varino a seconda di ceti e origini sociali dei giovani. Contrariamente all'ipotesi ottimistica che la diffusione capillare dei social media abbia ridotto il divario digitale – un'ipotesi che aveva animato i primi anni del Web 2.0 e la retorica della "dichiarazione di indipendenza del cyberspazio" di Barlow [1996] – numerose ricerche hanno mostrato che le disuguaglianze si sono semplicemente spostate dall'accesso agli usi differenziati [DiMaggio et al. 2004; Hargittai 2010; Van Deursen e Van Dijk 2014]. Sappiamo che la pervasività dello smartphone – intesa come frequenza di utilizzo nei momenti socialmente e fisiologicamente più rilevanti della giornata – media parzialmente la relazione negativa tra capitale culturale familiare e rendimenti scolastici [Gerosa e Gui 2018; Giancola e Salmieri 2024).

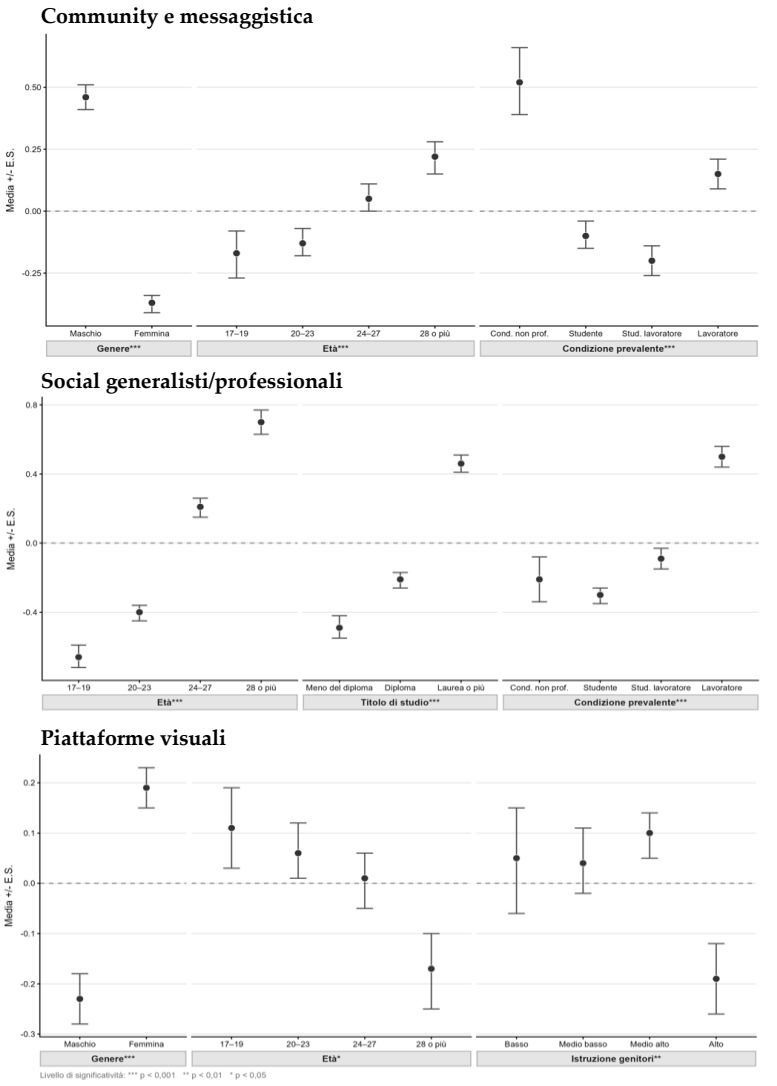


Fig. 5.2. Medie delle tre dimensioni dell'uso dei social media (Community e messaggistica, Social generalisti/professionali, Piattaforme visuali) per le principali variabili dei rispondenti.

L'intensità d'uso dei social media costituisce da sempre un nodo altrettanto rilevante del dibattito, intorno al quale si sono confrontate tesi contrapposte. Da un lato, il panico morale tende a rappresentare i giovani come fragilmente esposti a e quindi potenzialmente dipendenti dalla tecnologia digitale, patologizzando comportamenti altrimenti normali. Dall'altro lato, tesi anti-apocalittiche [boyd 2014] fanno leva sul fatto che quella che gli adulti chiamano dipendenza è spesso uno stato di *flow* – un coinvolgimento totale e piacevole – che si verifica quando i ragazzi interagiscono con gli amici. Il concetto di *flow* era stato introdotto da Csikszentmihalyi [1990] ben oltre 30 anni fa come stato di un'esperienza ottimale in cui la persona è completamente immersa in un'attività, perde la cognizione del tempo e prova un profondo senso di soddisfazione. Applicato ai social media, il *flow* si verifica quando i giovani sono intensamente coinvolti nella comunicazione con i pari – anche quella faccia-a-faccia, nella condivisione di contenuti o nell'esplorazione di interessi comuni. Tuttavia, altri numerosi autori hanno sottolineato i rischi di un uso eccessivo

[Pera 2020; Busch e McCarthy 2021; O'Day e Heimberg 2021], correlato all'ansia sociale e alla solitudine. Anche la famosa distinzione tra uso attivo e uso passivo dei social media [Verduyn et al. 2017] è cruciale nel dibattito: mentre l'uso attivo (postare, commentare, interagire) è associato a un maggiore benessere, l'uso passivo (scorrere i *feed* senza interagire) è correlato a esiti negativi come invidia, depressione e isolamento percepito.

Le analisi dei dati per il nostro campione di giovani del Lazio mostrano che in media il 26,9% del tempo passato con lo smartphone è dedicato ai social media, seguito da messaggistica (19,1%) e navigazione (12,5%). Attraverso un indice di intensità d'uso dei social media, suddiviso in terzili che vanno dall'uso 'contenuto' (24,7%) passando per l'uso 'medio' (49,7%) fino all'uso 'intenso' (25,6%), emerge che l'avanzare dell'età non protegge dai social, ma consolida abitudini d'uso più radicate.

Infatti, l'uso intenso aumenta leggermente dal 20,7% degli adolescenti (17-19 anni), al 27,6% dei giovani adulti (28-31 anni). Questo risultato indica un possibile cambiamento rispetto ad appena un decennio fa, quando diverse ricerche, anche se relative ai giovani di altri paesi occidentali, indicavano che le generazioni più giovani sarebbero le più esposte ai rischi di dipendenza da internet [Twenge 2017]. Come accennato, le nostre analisi, pur non potendo stabilire una relazione causale, mostrano che l'uso intenso è più diffuso tra i giovani adulti (24-31 anni) che tra gli adolescenti (17-19 anni). Anche il *trade-off* tra uso dei social media e solitudine o scarse relazioni in presenza, faccia-a-faccia appare problematico. La direzione della causalità è una questione molto dibattuta: studi longitudinali hanno trovato che la solitudine predice un successivo aumento dell'uso dei social media, mentre non è stata trovata evidenza robusta che l'uso problematico produca un aumento della solitudine nel tempo. In altre parole, i social media sarebbero un rifugio per chi già si sente solo piuttosto che una causa di solitudine.

Se la giovanissima età non è dunque un predittore così marcato dell'uso (abuso) dei social media, il genere invece risulta essere un fattore discriminante: i maschi presentano una quota di uso intenso (29,4%) superiore a quella femminile (22,4%). Questo risultato è abbastanza coerente con la letteratura che associa i maschi a un uso più orientato al *gaming* e ai contenuti di lunga durata [Lee et al. 2014]. I percorsi verso l'uso compulsivo dello smartphone e in seconda battuta dei social media sono differenziati per genere: i giovani maschi sono più vulnerabili quando hanno un senso di impotenza appresa (*locus of control* esterno), mentre le giovani ragazze quando soffrono di ansia sociale o avvertono un forte bisogno di stimolazione tattile. La differenza nell'intensità d'uso tra maschi e femmine è coerente anche con l'ipotesi che i primi tendano a sviluppare più facilmente abitudini compulsive legate contenuti audiovisivi di lunga durata, che richiedono sessioni prolungate di esposizione passiva.

La condizione non attiva dei giovani – quando cioè non studiano e non lavorano – è legata ad un uso contenuto dei social media in quote molto più elevate (40,4%) rispetto al resto della popolazione giovanile, un dato che apparentemente contraddice l'aspettativa secondo cui coloro che hanno più tempo libero a disposizione facciano un uso intenso dei social. È probabile che questa categoria includa persone che

hanno già volontariamente ridotto il tempo che passano online, o che si trovano in una fase di vita più distaccata dai contesti sociali in cui i social media sono centrali – come i gruppi universitari o le reti professionali – vivendo in una condizione di marginalità relazionale che si riflette anche nel minore ricorso alle piattaforme.

Un'interpretazione alternativa, che richiama il modello della compensazione [Kardefelt-Winther 2014], è che i giovani in condizione non professionale potrebbero avere reti sociali più povere, e quindi minori incentivi a utilizzare i social media. Una terza possibilità è che l'uso dei social media, configurandosi come una pratica facilmente integrabile in contesti *multitasking* e compatibile, entro certi limiti, con le attività di studio e lavoro, porti i giovani studenti e lavoratori ad utilizzarli tanto quanto, se non più, di coloro che non studiano né lavorano.

Inoltre, né il titolo di studio dei rispondenti, né il livello di istruzione dei genitori risultano significativi nell'influenzare l'intensità d'uso dei social media. Ciò suggerisce che l'uso intenso dei social è trasversale ai ceti sociali di origine, un risultato che interroga le teorie della riproduzione culturale e invita a considerare altre variabili, come le dinamiche di gruppo e le motivazioni soggettive.

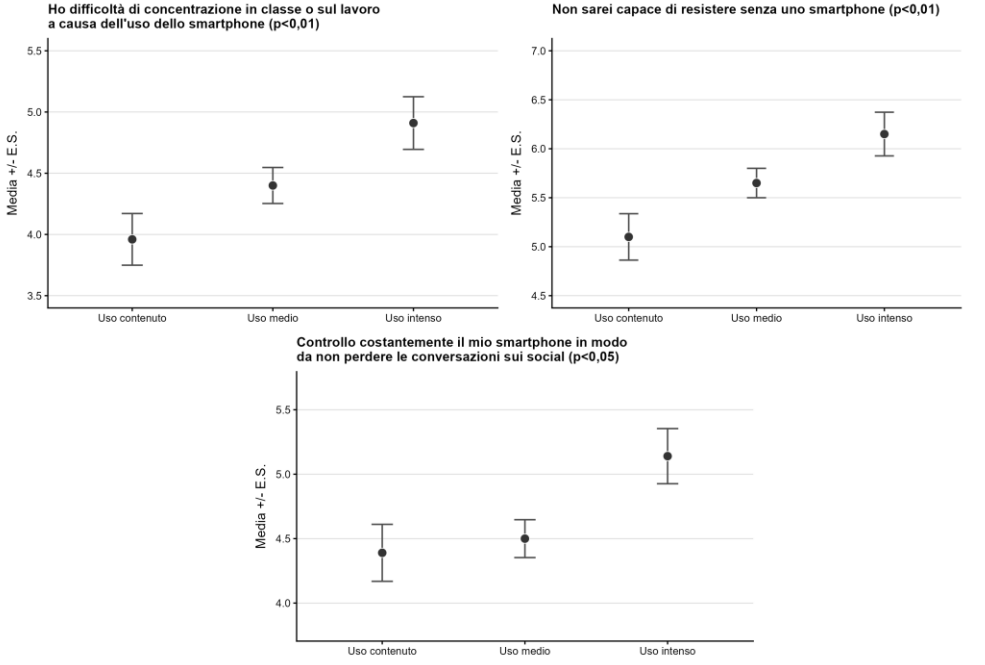


Fig. 5.3. Intensità d'uso dei social media e dipendenza dallo smartphone.

Ma la questione che inevitabilmente accompagna l'uso dei social media riguarda le sue conseguenze: la presenza costante su internet è associata a effetti problematici sul benessere dei giovani? Non è possibile fornire una risposta univoca a questo interrogativo, che occupa da tempo il dibattito sociologico. Tuttavia, l'analisi condotta attraverso tre dimensioni indagate nella nostra ricerca – difficoltà di concentrazione, impossibilità di fare a meno dello smartphone e controllo costante per non perdere conversazioni – evidenzia associazioni lineari particolarmente solide (si veda Figura 5.3.). Chi fa un uso intenso dei social presenta medie significativamente più elevate su tutte e tre le scale: sulla scala dell'impossibilità di resistere senza smartphone, la

media passa da 5,1 (uso contenuto) a 5,7 (uso medio) fino a 6,1 (uso intenso). Andamenti analoghi, sebbene con valori di base differenti, si registrano per la difficoltà di concentrazione e per il controllo costante dello smartphone (si veda ancora Figura 5.3). Questo risultato si colloca nel dibattito sulla direzionalità causale. Numerose ricerche hanno evidenziato che i giovani nelle fasce più elevate di tempo sui social media hanno molte più probabilità di presentare livelli elevati di isolamento sociale percepito rispetto a quelli nelle fasce più basse [Primack et al. 2017; Course-Choi e Hammond 2021; Smith et al. 2021]. Tuttavia, i dati trasversali solitamente non consentono di stabilire se l'uso intenso causi l'isolamento o se l'isolamento preesistente spinga verso un uso più intenso. È possibile che entrambi i meccanismi – sostituzione e compensazione – possano coesistere in un ciclo di *feedback* reciproco.

5.3. Tra legami affettivi e aggregazione fisica

Un secondo dibattito ha da tempo interrogato la funzione dei social media come ambienti di socializzazione a tutti gli effetti, capaci di riprodurre alcune funzioni tradizionalmente svolte dai contesti fisici di aggregazione. I giovani utilizzano le piattaforme non solo per scambiarsi informazioni, ma anche per condividere esperienze, esprimere emozioni, negoziare lo status all'interno del gruppo e distinguersi da terzi [Decieux et al. 2019]. L'opinione pubblica tende a indicare per i giovani e gli adolescenti un declino delle relazioni e aggregazioni faccia-a-faccia a favore di attività su internet. Tuttavia, è probabile che questo declino non indichi un abbandono delle relazioni sociali in presenza, bensì una loro riconfigurazione. I social media sarebbero così diventati il canale privilegiato per interagire con i pari.

La nostra ricerca rileva che oltre metà dei rispondenti dichiarano di utilizzare i social media anche per attività affettivo-sentimentali – relazioni amicali, di affetto e di altra natura – mentre poco meno di un terzo anche per attività di tipo sessuale, ovvero per la ricerca di partner. L'analisi delle associazioni mostra che il genere è l'unica variabile in grado di differenziare in modo statisticamente robusto entrambe le forme di utilizzo: i maschi superano le femmine sia nell'uso affettivo-sentimentale (63,7% contro 52,4%) sia, in misura ancora più marcata, nell'uso a scopo sessuale (43,9% contro 17,9%). Età, titolo di studio, istruzione dei genitori e condizione attuale dei rispondenti non producono associazioni significative. Questo esito è interessante poiché indica che le motivazioni affettive e sessuali nell'uso dei social media non sono influenzate dalla posizione sociale o dall'età, ma sono piuttosto una dimensione trasversale legata fortemente all'identità di genere.

La distribuzione congiunta delle due variabili rivela che tra chi dichiara un uso sessuale, la maggioranza (23,6% del totale del campione) abbina anche attività affettivo-sentimentali, mentre l'uso esclusivamente sessuale è residua-le (5,8%). Ciò suggerisce che le due sfere tendono a coesistere, e che l'utilizzo a scopo sessuale si innesta quasi sempre su un uso già orientato alla dimensione relazionale e affettiva.

Naturalmente i social media non sono semplicemente strumenti per la ricerca di partner occasionali, ma ambienti complessi in cui le diverse dimensioni della relazione – supporto, intimità, validazione, conflitto, amicizia, informazione – si intrec-

ciano e si trasformano in virtù delle *affordance* specifiche di ciascuna piattaforma [Angelini et al. 2022; Nesi et al. 2018]. Caratteristiche come l'asincronicità, la pubblicità/disponibilità, la quantificabilità e la visualità trasformano le dinamiche relazionali adolescenziali e giovanili amplificando alcune dimensioni (come la valida-zione e il supporto) e creandone di nuove (come la gestione dei conflitti in modalità asincrona).

Approfondendo l'analisi attraverso i modelli di piattaforme, dalla nostra ricerca emerge che l'uso a scopo sessuale è particolarmente concentrato nella combinazione YouTube-Instagram-Tik Tok-Facebook (37,9% dei suoi appartenenti), mentre i *pattern* esclusivamente visuali come Instagram-Tik Tok e Instagram-Tik Tok-Pinterest registrano appena il 12,5%. I *pattern* che includono Facebook sembrano quindi associarsi a un uso più strumentale e orientato alla sfera sessuale. Ciò sembra coerente con la caratterizzazione di Facebook come piattaforma generalista che, a differenza delle piattaforme visuali più recenti, ospita una popolazione più eterogenea per età e offre maggiori opportunità di interazione con persone non necessariamente appartenenti al proprio network ristretto. Inoltre, Facebook è percepito come uno spazio più formale e controllato, in cui gli utenti mettono in scena una versione di sé socialmente accettabile [Boczkowski et al. 2018]. Paradossalmente, questa formalità potrebbe facilitare l'approccio a scopi sessuali, poiché riduce l'ambiguità interpretativa tipica delle piattaforme più giocose e spontanee come Snapchat o Tik Tok.

Per l'uso affettivo-sentimentale, invece, il *pattern* Instagram-Tik Tok-Pinterest si distingue per la quota più elevata (65,6%), suggerendo che le piattaforme visuali, con la loro enfasi sull'estetica e sulla condivisione di momenti di vita quotidiana, si prestano in modo più agevole all'espressione e al mantenimento dei legami affettivi. La dimensione estetica e creativa di tali piattaforme consente in effetti di costruire narrazioni visive della relazione che rafforzano il senso di intimità e condivisione [Scifo 2009].

Un'ulteriore esplorazione riguarda l'associazione tra il numero di social utilizzati e le attività affettive e sessuali. I dati mostrano una relazione lineare e robusta: all'aumentare del numero di piattaforme utilizzate, cresce la probabilità di farne uso anche per finalità sessuali (dal 20,5% tra chi usa al massimo 2 social al 44,4% tra chi ne usa 6 o più) e affettivo-sentimentali (dal 46,6% al 69%). Una possibile lettura è che gli utenti pluri-piattaforma siano più disinibiti nei confronti del mezzo digitale in generale, e che questa disinibizione si estenda anche agli scopi dichiarati. Un'interpretazione alternativa, più strettamente sociologica, è che la moltiplicazione delle piattaforme rifletta una specializzazione funzionale consapevole: chi possiede un repertorio più ampio ha a disposizione un ventaglio più vario di opportunità per soddisfare bisogni relazionali differenziati: strumenti diversi per bisogni diversi [Boase 2008). Una terza interpretazione, che richiama il concetto di *polymedia* di Madianou e Miller [2013], è che la disponibilità di molteplici piattaforme riduca il costo emotivo della comunicazione e moltipliche le eventuali possibilità di trovare un/a potenziale partner, poiché gli utenti possono scegliere il *medium* più adatto a ciascuna situazione, e questa flessibilità potrebbe incoraggiare un uso più intenso e diversificato, inclusi gli scopi affettivi e sessuali.

Riprendendo le tre dimensioni sintetiche dell'analisi delle corrispondenze multiple, l'analisi delle medie mostra che per l'uso sessuale l'unica dimensione significativa ($p<0,001$) è quella della 'Community e messaggistica': chi dichiara questo utilizzo presenta una media sensibilmente più alta (0,34 contro -0,14). Le piattaforme visuali e i social generalisti non mostrano, invece, differenze importanti. Ciò indica che l'uso dei social per favorire relazioni sessuali si concentra prevalentemente su piattaforme orientate alla comunicazione diretta e privata – servizi di messaggistica e community – piuttosto che su contesti pubblici o visivi. Un *pattern* simile, sebbene più attenuato, ma comunque significativo ($p<0,01$), si osserva per l'uso affettivo-sentimentale: anche in questo caso la dimensione 'Community e messaggistica' è l'unica a mostrare una differenza importante (0,08 contro -0,11). Possiamo allora riassumere che le pratiche digitali sono profondamente ancorate a logiche relazionali e identitarie radicate nei micro-gruppi di appartenenza.

All'opposto, le piattaforme che favoriscono la comunicazione diretta e privata giocano un ruolo centrale nella costruzione e nel mantenimento dei legami affettivi. La centralità dei social media per i giovani nelle loro relazioni e nel rapporto con il mondo esterno emerge anche dalla loro capacità di fungere da specchio sociale e da palcoscenico identitario [Ito et al. 2010]. La dimensione affettivo-sentimentale, in questo quadro, non è separabile dalla costruzione del sé: dichiarare pubblicamente un legame, postare foto con amici, commentare i post del partner sono atti che costruiscono la relazione e simultaneamente la rappresentano agli occhi della comunità di riferimento. Le *affordance* dei pubblici connessi – persistenza, visibilità, diffusibilità e ricercabilità – trasformano radicalmente le dinamiche di gestione dell'intimità e della reputazione. Ciò che un tempo rimaneva confinato nella sfera privata dei giovani oggi diventa potenzialmente visibile a un pubblico molto ampio, richiedendo ai giovani di sviluppare sofisticate strategie di gestione dei confini tra pubblico e privato [boyd 2014]. I giovani attribuiscono ai social media una funzione di palcoscenico pubblico controllato, dove possono mostrare un'immagine di sé senza rinunciare a una comunicazione intima con il gruppo ristretto. L'elevata percentuale di utilizzo affettivo-sentimentale (57,5%) e la concentrazione dell'uso sessuale su piattaforme di *community* suggeriscono che dinamiche simili siano all'opera tra i giovani della nostra ricerca.

Un aspetto che la letteratura ha messo in luce riguarda la continuità tra online e offline. Contrariamente alle tesi che vedono nei social media una minaccia per l'aggregazione e le relazioni sociali in presenza [Turkle 2011], altre ricerche mostrano che i giovani continuano ad incontrare gli amici di persona quando hanno tempo sufficiente o per attività che richiedono la presenza fisica (giocare a calcio, fare shopping, andare al cinema, a concerti) [Decieux et al. 2019]. I social media sono centrali per il mantenimento e la gestione quotidiana delle relazioni, ma non per la loro creazione, che continua ancora oggi ad essere soprattutto offline. Essi vengono utilizzati per coltivare legami che trovano origine nei contesti fisici – la scuola, l'università, il quartiere – e negli ambiti comunitari di partecipazione e coinvolgimento culturale, ricreativo o di altra natura. Abbiamo allora costruito un indice additivo di partecipazione offline a partire dalle risposte dei giovani ('non partecipo e non sono iscritto' = 1; 'sono iscritto, ma non partecipo' = 2; 'partecipo ma non sono iscritto' = 3; 'sono

iscritto e partecipo' = 4) circa diverse forme associative tradizionali. Si tratta di partiti politici, movimenti sociali, organizzazioni sportive, ricreative, culturali, di volontariato, ambientali, religiose e umanitarie. L'obiettivo era verificare se l'uso dei social media tenda a sostituire l'impegno in contesti tradizionali di aggregazione in presenza o se, al contrario, esista una continuità tra pratiche online e offline. Tale indice presenta un minimo di 9 e un massimo di 36 punti.

I risultati offrono un quadro articolato e per certi versi controintuitivo. In primo luogo, la partecipazione associativa diretta risulta complessivamente poco diffusa tra i giovani intervistati, con una media sull'indice additivo piuttosto bassa (media di 12,8; scarto tipo di 4,4).Tuttavia, quando si incrocia questa variabile con il numero di piattaforme social utilizzate, emerge una relazione significativa, sebbene modesta ($p<0,01$): coloro che dichiarano di usare sei o più social network presentano un livello di partecipazione offline più elevato rispetto a chi si limita a due o meno piattaforme. Questo dato suggerisce che un repertorio digitale ampio non corrisponde a un ritiro dalla vita associativa, ma piuttosto a una maggiore propensione a essere presenti anche in spazi collettivi fisici.

Un'analisi più dettagliata che considera non solo il numero di piattaforme, ma le specifiche combinazioni di utilizzo dei vari social evidenzia che i giovani che utilizzano esclusivamente la coppia YouTube-Instagram mostrano i valori più elevati di partecipazione offline, mentre chi aggiunge al proprio repertorio piattaforme come Pinterest tende ad avere a punteggi significativamente più bassi. La presenza di YouTube in combinazione con le altre piattaforme sembra così indicare una socialità più radicata nelle varie forme di partecipazione offline, laddove l'orientamento verso piattaforme squisitamente estetiche e di ispirazione visiva come Pinterest si associa, invece, a un minore coinvolgimento offline in tali aggregazioni offline.

Un passaggio ha riguardato poi la distinzione tra le diverse forme di partecipazione offline, ottenuta attraverso un'analisi delle componenti principali che ha isolato tre dimensioni: 1) la partecipazione civico-politica che riproduce il 22,4% della varianza e include l'impegno in partiti, movimenti sociali, associazioni culturali e ambientali; 2) la partecipazione solidaristica che riproduce il 18,5% della varianza e che è data da volontariato, organizzazioni religiose e umanitarie; 3) ludico-ricreativa che riproduce il 15,9% della varianza ed è composta da sport e attività ricreative. Ebbene, mentre l'intensità d'uso dei social media non mostra alcuna associazione significativa con nessuna di queste tre componenti – suggerendo che non vi sia un effetto di sostituzione diretto – il numero di piattaforme e, soprattutto, i *pattern* di combinazione dei social media rivelano relazioni interessanti. Per quanto riguarda la partecipazione civico-politica, chi utilizza 6 o più social presenta una media positiva (0,15), a differenza di chi ne usa meno (prossima allo zero e negativa) sebbene la relazione non raggiunga la significatività statistica ($p=0,14$). L'associazione diventa invece fortemente significativa quando si confrontano i diversi *pattern* d'uso ($p<0,001$). Emerge infatti una polarizzazione netta: i giovani che si limitano a YouTube e Instagram registrano un punteggio positivo su questa dimensione, mentre tutti gli altri *pattern* – specialmente quelli che includono Tik Tok, Facebook e ancor più Pinterest – scendono in territorio negativo. In altre parole, l'aggiunta di piatta-

forme orientate all'intrattenimento breve e alla cura estetico-visuale sembra accompagnarsi a un minore impegno civico e politico, o viceversa, vale a dire, chi è già meno coinvolto in queste attività tende a preferire repertori digitali diversi.

Analogamente, per la partecipazione ludico-ricreativa si osserva una relazione significativa, sebbene meno intensa ($p<0,05$). Anche in questo caso, i *pattern* che includono YouTube – specialmente nella combinazione con Instagram, Tik Tok e Facebook – si collocano più vicini allo zero, mentre la triade Instagram-Tik Tok-Pinterest raggiunge il valore più basso. La presenza di YouTube sembra quindi favorire, o quantomeno non penalizzare, anche le forme più leggere e conviviali di aggregazione, come lo sport e le attività ricreative di gruppo.

Le correlazioni tra le tre dimensioni sintetiche dell'uso dei social media – 'Community e messaggistica', 'Social generalisti/professionali' e 'Piattaforme visuali' – e le forme di partecipazione offrono ulteriori conferme (si veda Tabella 5.1.). La dimensione orientata alla comunità e alla messaggistica, che include piattaforme come Twitch, Discord, Telegram e YouTube, correla positiva-mente e in modo significativo con l'indice complessivo di partecipazione offline, nonché con le componenti civico-politica e ludico-ricreativa.

	COMMUNITY E MESSAGGISTICA	SOCIAL GENERALISTI / PROFESSIONALI	PIATTAFORME VISUALI
Indice additivo di partecipazione offline	0,12**	-0,11**	0,02
Partecipazione civico-politica	0,10**	-0,14**	0,01
Partecipazione solidaristica	-0,03	-0,02	0,02
Partecipazione ludico-ricreativa	0,13**	-0,04	0,01

Tab. 5.1. Correlazioni tra forme di partecipazione tradizionali offline e dimensioni d'uso dei social media.
** = La correlazione è significativa a livello 0,01 (a due code).

Viceversa, la dimensione dei social generalisti e professionali – Facebook e LinkedIn – mostra correlazioni negative con l'indice complessivo e con la partecipazione civico-politica, suggerendo che un uso più strumentale e frammentato di queste piattaforme rifletta un minore radicamento nelle aggregazioni collettive. Le piattaforme visuali, infine, non presentano alcuna correlazione significativa, confermando la loro relativa estraneità rispetto alle dinamiche partecipative offline.

Nel complesso, questi risultati sembrano confermare l'ipotesi di continuità piuttosto che di sostituzione: i social media non rubano tempo e spazio alla partecipazione associativa, ma si intrecciano con essa in modi differenziati. Alcuni ambienti digitali – in particolare quelli che favoriscono la comunicazione diretta, la comunità e i contenuti di media durata – sembrano nutrire una socialità più piena e trasversale, mentre altri, più legati all'estetica effimera o alla vetrina professionale, si associano a un disimpegno relativo. Lungi dal costituire una causa dell'apatia giovanile, i social media agiscono piuttosto come amplificatori di disposizioni preesistenti e rivelano la profonda eterogeneità di un universo giovanile che non può essere ridotto a stereotipi omologanti.

5.4. Differenze di genere: configurazioni, pratiche e significati

Le differenze di genere costituiscono uno dei filoni più consolidati e teoricamente rilevanti della ricerca sui social media. Già negli studi pionieristici sull'uso di internet negli anni Novanta e Duemila emergevano differenze significative: le ragazze tendevano a usare la posta elettronica e la messaggistica istantanea per mantenere relazioni, mentre i ragazzi erano più propensi al gaming e alla navigazione anonima [Lenhart et al. 2001; Boneva et al. 2006]. Tali studi suggerivano che i meccanismi psicologici sottostanti l'uso problematico dei social media fossero profondamente diversi tra maschi e femmine. Altre ricerche hanno poi esteso l'analisi alle dinamiche di amicizia in adolescenza, mostrando che il genere modera molte delle relazioni tra caratteristiche dei social media e qualità dell'amicizia [Angelini et al. 2022]. Tra gli adolescenti italiani sembra che la relazione tra pubblicità/disponibilità e validazione sia positiva per le ragazze e negativa per i maschi: ovvero le ragazze che percepiscono un maggiore accesso pubblico e immediato agli amici online si sentono più validate, mentre i ragazzi si sentono meno legittimati. Inoltre, la dimensione quantitativa della validazione sociale (like, follower) sembra assumere maggiore rilevanza tra i ragazzi, così come l'assenza di segnali non verbali risulta associata positivamente alla risoluzione dei conflitti esclusivamente nel loro caso. Tali evidenze hanno portato a ipotizzare che i ragazzi attribuiscano a like e commenti una funzione di conferma dell'importanza dell'amicizia e che la mancanza di segnali non verbali faciliti la gestione dei conflitti, probabilmente perché la comunicazione online riduce l'imbarazzo rispetto all'interazione faccia a faccia. Le ragazze, invece, mostrano una maggiore associazione positiva tra pubblicità/disponibilità online e risoluzione dei conflitti, un legame che appare meno marcato tra i ragazzi. Ciò suggerisce che esse sfruttino soprattutto la costante accessibilità garantita dai media digitali per favorire la riconciliazione dopo un litigio.

I dati della nostra ricerca sui giovani del Lazio offrono un quadro estremamente ricco su questo piano. Ragazzi e ragazze utilizzano i social media in modo significativamente diverso per quanto riguarda piattaforme prescelte, combinazioni d'uso, intensità, finalità relazionali e percezione del benessere digitale. Il primo elemento di differenziazione riguarda appunto le piattaforme. La dimensione piattaforme visuali è marcatamente femminilizzata: il pattern Instagram-Tik Tok-Pinterest è composto per il 96,9% da femmine, e anche la variante senza Pinterest raggiunge l'82,1%. Al contrario, i *pattern* che includono YouTube mostrano una maggiore presenza maschile, in particolare YouTube-Instagram (55,8% maschi) e YouTube-Instagram-Tik Tok-Facebook (44,8% maschi), mentre la variante con Pinterest torna a essere quasi esclusivamente femminile (93,8%). La distinzione più marcata riguarda così l'uso di Pinterest, quasi esclusivamente femminile, e la maggiore presenza maschile nei pattern che includono YouTube. Questa polarizzazione conferma quanto osservato anche da altri studi e in particolare da quello di Pacetti e colleghi [2023] da cui emerge, tra gli adolescenti bolognesi, una netta preferenza delle femmine per Tik Tok e Instagram e dei maschi per Twitch, Discord e piattaforme legate al mondo dei videogiochi.

Anche la dimensione 'Community e messaggistica' presenta un profilo marcatamente schiacciato su un solo genere, quello maschile, come si evince dall'analisi delle medie sulle dimensioni emerse dall'analisi delle componenti multiple. La propensione all'utilizzo di queste piattaforme è più maschile che femminile e tendenzialmente appannaggio dei più adulti. Questo risultato è coerente con la letteratura che associa i maschi ad un utilizzo dei social più orientato al gaming e ai contenuti di lunga durata, che spesso si svolgono in ambienti comunitari come Twitch e Discord.

La dimensione 'Social generalisti/professionali' (Facebook e LinkedIn), infine, non presenta significative differenze di genere, essendo discriminata piuttosto da età, titolo di studio e condizione sociale. Questo è interessante perché suggerisce che Facebook, nonostante il suo recente declino tra i giovani, mantiene comunque una funzione di piattaforma neutra dal punto di vista del genere, utilizzata in modo simile da maschi e femmine una volta controllate le altre variabili.

Per quanto riguarda l'intensità d'uso, come già segnalato, i maschi presentano una quota di utilizzo intenso dei social (29,4%) leggermente superiore a quella femminile (22,4%). È importante comunque notare che l'uso medio (tra il 20% e il 30% del tempo quotidiano) è più frequente tra le femmine (51,6% contro 47,8%) il che indica che tendenzialmente le ragazze hanno un utilizzo più equilibrato, mentre i ragazzi sono più polarizzati tra uso contenuto e uso intenso.

L'analisi delle attività sui social media che ricadono nella sfera affettiva e in quella delle relazioni sessuali produce un quadro ancora più netto in termini di differenze di genere: il divario nell'uso a scopi di natura sessuale (43,9% maschi contro 17,9% femmine) è la differenza più ampia osservata in tutta la ricerca e richiama l'attenzione sul rischio che i social media siano spazi di espressione di una mascolinità orientata alla conquista sessuale, mentre per le femmine l'uso dei social rimane più ancorato alla dimensione relazionale e affettiva in senso stretto.

Un aspetto rilevante è la distribuzione per età dei rispondenti e per livello d'istruzione dei genitori a seconda dei diversi *pattern* d'uso dei social media. Quelli centrati su Instagram e Tik Tok, fortemente femminilizzati, sono nettamente più diffusi nella fascia giovanile (oltre il 70% concentrato tra 17 e 23 anni), coerentemente con un uso orientato a contenuti brevi, immediati e visuali. I *pattern* che includono YouTube, più maschili, si distribuiscono in modo più equilibrato, ma con una crescita tra i 24-27enni e, in alcuni casi, tra gli over 28. Ciò vuol dire che le differenze di genere nell'uso dei social non sono statiche, ma si modificano con l'età e con il mutare delle condizioni di vita: l'ingresso nel mondo del lavoro, ad esempio, sembra attenuare alcune differenze e accentuarne altre.

Se consideriamo invece il livello di istruzione dei genitori, i *pattern* Instagram-Tik Tok-Pinterest e YouTube-Instagram-Tik Tok-Pinterest sono più diffusi tra chi proviene da o vive in famiglie con istruzione medio-alta (oltre il 40%), indicando una maggiore propensione verso piattaforme estetiche e creative tra le ragazze di famiglie con maggiori risorse culturali. Al contrario, il *pattern* Instagram-Tik Tok-Facebook è più frequente tra chi ha genitori con istruzione bassa o medio-bassa (27,6% e 17,2%): si tratta di un uso più orientato alla continuità con piattaforme consolidate tra i ragazzi di estrazione sociale più modesta. Queste interazioni tra genere e origine sociale risultano significative per la sociologia delle disuguaglianze digitali, poiché

mostrano che la segmentazione dell'ecologia mediale per genere non è uniforme tra le classi, ma si declina diversamente anche in funzione del capitale culturale dei genitori.

La condizione attuale dei rispondenti rispetto a studio e lavoro mostra differenze molto nette per quanto riguarda i *pattern* d'uso differenziati per genere. I *pattern* centrati su Instagram e Tik Tok sono fortemente concentrati tra la popolazione degli studenti (fino al 75% nel caso di Instagram-Tik Tok-Pinterest), mentre quelli che includono YouTube e soprattutto Facebook sono più diffusi tra studenti-lavoratori e lavoratori. Il *pattern* YouTube-Instagram-Tik Tok-Facebook, ad esempio, raggiunge il 41,4% sia tra studenti lavoratori sia tra lavoratori, mentre è quasi assente tra chi non è in una posizione lavorativa. Questo indica che l'ingresso nel lavoro, anche quando parziale e precario, si associa a un utilizzo più diversificato e orientato a piattaforme che supportano reti sociali più ampie e meno omogenee. È quindi anche possibile che le giovani donne che entrano nel mondo del lavoro possano essere più esposte alla pressione di mantenere una presenza online curata (Instagram, LinkedIn), mentre i giovani uomini nella medesima condizione di occupati possano utilizzare Facebook e YouTube per *networking* e intrattenimento.

È comunque importante collocare queste differenze nel quadro più ampio del dibattito sulla riproduzione delle disuguaglianze di genere attraverso le tecnologie digitali e il mondo di internet.

Come ha sottolineato boyd [2014], i social media non sono né la causa dei mali sociali, né la soluzione miracolosa, ma piuttosto uno specchio che riflette e talvolta amplifica le dinamiche sociali, culturali e generazionali già esistenti. Le differenze osservate nei dati della nostra ricerca – le femmine più orientate alle piattaforme visuali e alla cura dell'immagine, i maschi più alle *community* e alla messaggistica di gruppo – non sono innate, ma sono il prodotto di processi di socializzazione differenziata che iniziano molto prima dell'ingresso nell'adolescenza.

I social media, con le loro *affordance* specifiche, offrono canali attraverso i quali queste differenze vengono espresse, negoziate e talvolta accentuate. Le ragazze sono esposte in misura maggiore alla pressione estetica e al confronto sociale su piattaforme come Instagram e Tik Tok, con possibili conseguenze negative sull'immagine corporea e sull'autostima, come documentato da numerose ricerche [Glazzard e Stones 2020; Choukas-Bradley et al. 2022]. I ragazzi, invece, sono più esposti a forme di socialità competitiva e orientata al gioco e al contenuto, che possono alimentare comportamenti di dipendenza e sottrarre tempo ad attività formative e relazionali. Le differenze di genere nell'uso dei social e in generale nel tempo passivo speso online contribuiscono alla riproduzione delle disuguaglianze sociali, poiché le famiglie con maggiore capitale culturale sono più capaci di mediare e orientare l'uso dei dispositivi da parte dei figli, attenuando gli effetti negativi dell'esposizione eccessiva.

In questa prospettiva, le differenze di genere nell'uso dei social media non sono solo un dato descrittivo, ma un fenomeno che interroga le strutture profonde della disuguaglianza sociale e culturale.

5.5. Conclusioni

L'analisi descritta in questo capitolo ha inteso offrire uno sguardo d'insieme sulle pratiche giovanili dei social media, cercando di rispondere ad alcuni interrogativi centrali del dibattito contemporaneo. In primo luogo, è emerso che i giovani non abitano le piattaforme in modo frammentario o occasionale, ma costruiscono veri e propri repertori d'uso integrati, all'interno dei quali ciascun medium assume un significato specifico in relazione agli altri. Lontani da un consumo passivo e indifferenziato, essi sviluppano vere e proprie ideologie mediali, ovvero sistemi di credenze condivise circa le proprietà comunicative delle diverse piattaforme, orientando così le proprie scelte in base a bisogni relazionali differenziati.

In secondo luogo, le disuguaglianze sociali di origine non sono state eliminate dalla diffusione capillare dei social media, ma si sono piuttosto spostate sul piano degli usi: se l'accesso è ormai universalizzato, l'origine socioculturale modella le preferenze per determinate configurazioni di piattaforme, in particolare quelle a forte impronta visuale, suggerendo che la riproduzione delle disparità educative passa anche attraverso la mediazione parentale degli ambienti digitali. Per quanto riguarda la relazione tra intensità d'uso dei social e benessere psicologico, i risultati non sostengono una lettura causale unidirezionale: piuttosto, emerge che l'uso intenso si associa a maggiori difficoltà di concentrazione e a un rapporto più problematico non solo con i social media, ma a tutto tondo con lo smartphone e l'ubiqua e continua connessione online. Al contempo, la direzione di questa associazione rimane incerta, lasciando aperta anche l'ipotesi che i social media possano fungere al contempo da rifugio per chi già sperimenta solitudine e da fattore che contribuisce a consolidarla.

Sul fronte delle relazioni affettive e sessuali, le piattaforme non sostituiscono gli incontri faccia-a-faccia, ma si integrano con essi: i social media vengono utilizzati prevalentemente per sostenere legami nati nei contesti fisici, mentre la dimensione sessuale appare circoscritta a spazi di comunicazione diretta e privata, lontana dalle logiche espositive delle piattaforme pubbliche.

Le differenze di genere attraversano però trasversalmente tutte queste dinamiche, configurando percorsi d'uso marcatamente differenziati: le giovani mostrano una maggiore propensione per le piattaforme visuali e per una socialità ancorata alla cura dell'immagine e al supporto emotivo, mentre i giovani maschi si orientano prevalentemente verso ambienti comunitari e forme di interazione più competitive e orientate al contenuto di lunga durata.

È necessario, tuttavia, interpretare questi risultati con le dovute cautele: gli indici e le scale utilizzati si fondano sull'auto percezione dei rispondenti, e non sull'osservazione diretta delle pratiche effettive online. Ciò che i giovani dichiarano di fare sui social media può discostarsi da ciò che realmente fanno, sia per un inevitabile scarto tra rappresentazione soggettiva e comportamento oggettivo, sia per la possibile influenza di *bias* legati all'immagine di sé che essi desiderano proiettare. Sebbene il questionario della ricerca fosse totalmente anonimo, il desiderio di apparire socialmente accettabili o, al contrario, di enfatizzare tratti di indipendenza e disinibizione, potrebbe aver modellato alcune risposte. Pertanto, le evidenze qui discusse devono

essere considerate come un contributo significativo ma parziale, che necessita di integrazioni attraverso metodologie osservative e longitudinali, in grado di cogliere la complessità delle pratiche digitali al di là delle rappresentazioni che i soggetti stessi ne forniscono.

6. Rischi, pericoli, consapevolezza

Orazio Giancola, Benedetto Pasanisi

6.1. Introduzione

L'avvento del digitale ha trasformato profondamente il modo in cui le persone comunicano, apprendono e costruiscono relazioni sociali, aprendo nuove opportunità ma generando anche rischi e vulnerabilità. L'interazione online, se da un lato favorisce la connessione e l'accesso all'informazione, dall'altro espone a fenomeni complessi che spaziano dal cyberbullismo alla diffusione di disinformazione e contenuti nocivi. Questi rischi non sono solo tecnici o informativi: si intrecciano con la dimensione sociale, psicologica e culturale, influenzando la quotidianità, le relazioni interpersonali e la reputazione individuale [Jaureguizar et al. 2023]. Un tema centrale riguarda la differenza tra conoscenza dei fenomeni digitali e esperienza concreta. Molti rischi sono ampiamente noti nella cultura collettiva, ma solo alcuni si manifestano realmente nella vita delle persone, spesso in modi che dipendono dall'età, dal contesto sociale e dalle pratiche di utilizzo dei dispositivi digitali [Dunkels et al. 2011]. Fenomeni emergenti come la nomofobia o le pratiche di sanità 'fai-da-te' digitale mostrano come la tecnologia possa generare nuove forme di disagio o vulnerabilità, che si manifestano solo quando l'esperienza quotidiana ne diventa il veicolo [Lowthian et al. 2024]. Accanto a questi rischi, si colloca la questione della consapevolezza e gestione della propria presenza online.

La capacità di controllare le impostazioni di privacy, di riconoscere le possibili conseguenze sociali dei contenuti condivisi e di comprendere l'impatto delle tracce digitali sulla reputazione personale diventa un aspetto cruciale della cittadinanza digitale. La relazione tra uso quotidiano del digitale, percezione dei rischi e strategie di protezione della privacy evidenzia come la tecnologia non sia neutra, ma intrecciata a dimensioni culturali, educative e normative, e richieda competenze riflessive per navigarla in sicurezza (Obermaier e Schmuck 2022).

In questo contesto, il digitale va considerato come un ecosistema complesso, in cui esperienze, percezioni e pratiche si influenzano reciprocamente (Green e Brady 2003). La riflessione sui rischi e sulle opportunità del digitale deve quindi muoversi

su più livelli: dal piano individuale e psicologico, a quello sociale e relazionale, fino alle implicazioni più ampie di ordine culturale, educativo e istituzionale. Solo attraverso una visione trasversale è possibile comprendere le sfide poste dal digitale e promuovere pratiche di uso consapevole, prevenzione dei rischi e educazione alle competenze digitali.

Questo capitolo indaga proprio le modalità con cui i giovani interpretano e valutano le minacce connesse alla vita digitale, mettendo a fuoco le gerarchie di rilevanza, le esperienze dirette e i livelli di consapevolezza che ne derivano. Partendo dalle segnalazioni di esperienze personali, l'analisi ricostruisce non solo quali fenomeni emergono con maggiore frequenza, ma soprattutto quali vengono percepiti come più rilevanti sul piano morale, relazionale e biografico. Il percorso si colloca in continuità con i capitoli precedenti, rispetto al quadro quantitativo del Capitolo 4 e all'analisi dei social del Capitolo 5, questo capitolo adotta una lettura valutativa dove sono gerarchizzati i rischi, quali forme di vulnerabilità assumono maggiore visibilità e in che modo le disuguaglianze sociali ne modulano la percezione. La dipendenza in questo quadro analitico è trattata come categoria percettiva, per cogliere la sua funzione simbolica nella costruzione delle priorità di rischio.

Dal punto di vista metodologico, le analisi presentate nel corso del capitolo si concentrano sulle risposte relative all'esperienza diretta dei fenomeni digitali: sono state selezionate le domande che chiedevano esplicitamente se il singolo intervistato avesse vissuto ciascun evento, con l'intento di restituire la dimensione empirica dell'esperienza piuttosto che la sola conoscenza dichiarata. Per rendere confrontabili le risposte e facilitare l'interpretazione, ogni item è stato codificato come variabile dicotomica (presenza/assenza dell'esperienza) e le risposte positive sono state sommate in un indice additivo che sintetizza la numerosità delle esperienze vissute da ciascun individuo. Questo indice è stato utilizzato per confronti aggregati e per controllare differenze sistematiche tra gruppi mediante analisi della varianza (Anova): questa tecnica di analisi è stata scelta perché consente di valutare se le medie dell'indice variano in funzione di caratteristiche sociodemografiche quali età, genere, titolo di studio, condizione lavorativa e status familiare, aspetto in merito al quale le evidenze sono piuttosto contraddittorie [Lee 2008].

Per cogliere la gerarchia valutativa dei rischi è stata inoltre analizzata la posizione ordinale assegnata a ciascun fenomeno nella graduatoria personale degli intervistati, centrando l'attenzione sulla frequenza con cui ogni item compare tra i primi tre posti in termini di importanza; questa percezione di priorità integra la semplice frequenza di segnalazione e restituisce la salienza valutativa attribuita ai diversi rischi. Per esplorare le relazioni strutturali tra fenomeni e identificare configurazioni interpretative è stata condotta un'analisi delle corrispondenze multiple, scelta per la sua capacità di rappresentare spazialmente le associazioni tra risposte e di mettere in luce dimensioni latenti che organizzano le percezioni di rischio. A complemento, sono stati impiegati diagrammi a dispersione per confrontare conoscenza ed esperienza e mappe cartesiane per interpretare i cluster emergenti.

6.2. Conoscenza ed esperienza dei problemi legati al digitale online

L'analisi dei rischi digitali non può prescindere dal modo in cui gli individui riconoscono e interpretano i fenomeni problematici che incontrano online. Il primo passaggio dell'analisi ha riguardato la domanda relativa a un insieme di fenomeni connessi all'uso del digitale, con particolare riferimento alle esperienze online dei rispondenti. L'obiettivo era esplorare quanto tali fenomeni fossero conosciuti e, in alcuni casi, vissuti direttamente, al fine di delineare una mappa sia della percezione sia dell'esperienza concreta degli utenti.

L'insieme di fenomeni considerati comprende pratiche di comunicazione e interazione online, rischi legati alla sicurezza e alla privacy, esposizione a contenuti nocivi o ingannevoli, nonché comportamenti emergenti legati all'uso intensivo delle tecnologie. I dati consentono di calcolare, per ciascun fenomeno, la percentuale di rispondenti che non lo conoscono, che lo conoscono o che lo conoscono e lo hanno sperimentato direttamente (si veda Tabella 6.1.). Considerando innanzitutto i livelli di conoscenza, si osserva che la maggior parte dei fenomeni è ampiamente nota, con percentuali di conoscenza che oscillano generalmente tra il 57,2% e l'85% (si veda Tabella 6.1.). Fenomeni come il cyberbullismo (85%), il furto dati (80,8%) e l'isolamento online (80,8%) risultano tra i più noti, mentre la nomofobia (47,4%) e la sanità 'fai-da-te' digitale (57,2%) emergono come meno familiari, con quasi metà del campione che dichiara di non conoscere la nomofobia (46,3%); e nel 22,5% dei casi la sanità 'fai-da-te'.

Se si considera invece la dimensione della conoscenza accompagnata dall'esperienza diretta, emergono andamenti differenti. Fenomeni come le *fake news* (30,5%) e i virus/malware (30,1%) mostrano le quote più alte di esperienza vissuta, mentre pratiche come il *revenge porn* (2,6%), l'adescamento (5,2%) e l'isolamento online (5,4%) risultano molto meno diffuse nella vita quotidiana, pur essendo conosciute (cfr. tabella 1). Fenomeni intermedi, come la sanità 'fai-da-te' digitale (20,3%) e l'*hate speech* (19,7%), mostrano una discreta incidenza di esperienza diretta. Questi risultati evidenziano come alcuni fenomeni siano largamente noti ma meno vissuti, mentre altri, pur meno conosciuti, possono avere un impatto concreto significativo per chi li sperimenta.

Item	Non lo conosco	Lo conosco	Lo conosco e mi è successo
Fake news	3,1	66,3	30,5
Truffe online	4,2	75,9	19,9
Virus/malware	4,5	65,4	30,1
Cyberbullismo	6,9	85,0	8,1
Furto dati	7,6	80,8	11,6
Hate speech	8,7	71,7	19,7
Adescamento	12,6	82,2	5,2
Isolamento online	13,8	80,8	5,4
Revenge porn	13,8	83,6	2,6
Sanità 'fai-da-te'	22,5	57,2	20,3
Nomofobia	46,3	47,4	6,3

Tab. 6.1. Distribuzione di frequenza delle risposte alla batteria di domande sui problemi (valori percentuali di riga).

Per approfondire il fenomeno della nomofobia, abbiamo esaminato come questa condizione si relazioni a una serie di problematiche legate all'uso dello smartphone,

rilevate su una scala autoancorante da 1 (minimo) a 11 (massimo). I punteggi medi mostrano un percorso chiaro: la conoscenza e l'esperienza diretta della nomofobia si associano a livelli più elevati di difficoltà e disagio nelle diverse dimensioni considerate. Una volta sottoposte all'analisi della varianza tutte le differenze medie risultano significative.

I rispondenti che dichiarano di non conoscere la nomofobia riportano punteggi medi generalmente bassi, che oscillano tra 2,5 (dolori fisici durante l'uso dello smartphone) e 7,3 (uso dello smartphone più a lungo del dovuto). Coloro che la conoscono ma non l'hanno vissuta direttamente mostrano valori leggermente superiori, senza grandi differenze rispetto al gruppo precedente. Il contrasto più netto emerge invece nel gruppo che dichiara di aver sperimentato la nomofobia: in questo gruppo, tutti i punteggi aumentano significativamente, con valori medi che raggiungono picchi tra 8,5 (non rinuncerei mai all'uso del mio smartphone) e 9,1 (uso lo smartphone più a lungo di quanto dovrei), a indicare un'influenza concreta e marcata dello smartphone sulla vita quotidiana.

Anche le problematiche emotive e cognitive, come sentirsi impazienti o irritabili senza il dispositivo (7,3) o avere il dispositivo costantemente in mente (6,0), risultano molto più marcate in chi ha vissuto la condizione. La nomofobia si manifesta principalmente attraverso un uso prolungato e difficile da controllare dello smartphone, accompagnato da disagio fisico, emotivo e cognitivo. La differenza tra chi conosce il fenomeno ma non lo ha sperimentato e chi lo ha vissuto sottolinea come la nomofobia sia più che un fenomeno culturale o conoscitivo: diventa significativa e concreta solo quando si traduce in esperienza personale.

6.3. Relazione tra conoscenza ed esperienza diretta

Per analizzare la relazione tra conoscenza dei fenomeni digitali ed esperienza diretta, i dati sono stati rappresentati mediante un diagramma a dispersione. Quest'ultimo mette in luce una discrepanza tra conoscenza ed esperienza diretta: la notorietà di un fenomeno non sempre corrisponde a un impatto concreto, mentre fenomeni meno noti possono avere effetti significativi sull'esperienza quotidiana di chi li sperimenta. La posizione di ciascun punto combina la conoscenza (asse orizzontale) e l'esperienza (asse verticale), permettendo di distinguere categorie interpretative del fenomeno. I punti nel quadrante in alto a destra indicano fenomeni con alta conoscenza e alta esperienza; quelli in basso a destra segnalano fenomeni ampiamente noti ma poco vissuti; i punti in alto a sinistra evidenziano fenomeni meno noti ma con esperienza relativamente elevata.

Osservando il diagramma (si veda Figura 6.1.), emergono percorsi netti. Le *fake news* e i virus/malware si collocano nella parte alta del grafico: pur non risultando i più noti in assoluto (circa 65-66% di conoscenza), mostrano una quota di esperienza diretta relativamente elevata (circa 30%), a indicare un impatto concreto nella vita quotidiana degli utenti. Al contrario, fenomeni ampiamente conosciuti come cyberbullismo (85%), furto dati (80,8%) e adescamento (82,2%) occupano la fascia destra della figura ma con valori di esperienza più contenuti (generalmente inferiori al

12%), suggerendo che la familiarità non si traduce automaticamente in esposizione personale.

Fenomeni emergenti o meno noti, quali la nomofobia (conoscenza 47,4%) e la sanità 'fai-da-te' digitale (57,2%), si collocano in posizioni intermedie: la nomofobia risulta la meno conosciuta e presenta esperienza diretta relativamente bassa (6,3%), mentre la sanità 'fai-da-te', pur meno nota, mostra una quota di esperienza diretta più elevata (20,3%), segnalando che può manifestarsi concretamente anche in assenza di ampia consapevolezza pubblica. Infine, fenomeni come *revenge porn*, adescamento e isolamento online, pur registrando elevati livelli di notorietà (conoscenza >80%), si trovano nella parte destra-bassa del grafico, con esperienze dirette molto limitate (<6%), a sottolineare come alcune problematiche siano percepite come rilevanti a livello culturale ma meno frequentemente vissute dagli individui.

A partire dagli item della scala, si è deciso di considerare esclusivamente la modalità relativa all'esperienza diretta, con una scelta orientata alla focalizzazione empirica. Gli *item* sono stati trasformati in variabili dicotomiche per isolare la presenza o l'assenza dell'esperienza; queste variabili sono state poi sommate in un indice additivo in grado di sintetizzare il numero di fenomeni effettivamente vissuti da ciascun rispondente. Successivamente è stata condotta un'Anova per controllare se le medie dell'indice differissero in funzione di alcune variabili sociodemografiche; i risultati mostrano effetti statisticamente significativi per uso dello smartphone ($p = 0,02$), genere ($p = 0,03$) e *background* migratorio ($p = 0,03$).

Per cogliere non solo la somma ma anche le possibili combinazioni tra fenomeni, è stata eseguita un'analisi delle corrispondenze multiple (acm) applicata alla batteria di problematiche legate all'uso dello smartphone. L'acm (si veda Figura 6.2.) ha consentito in primo luogo di rappresentare graficamente come le diverse esperienze si associano tra loro e successivamente di identificare cluster interpretativi tra i partecipanti.

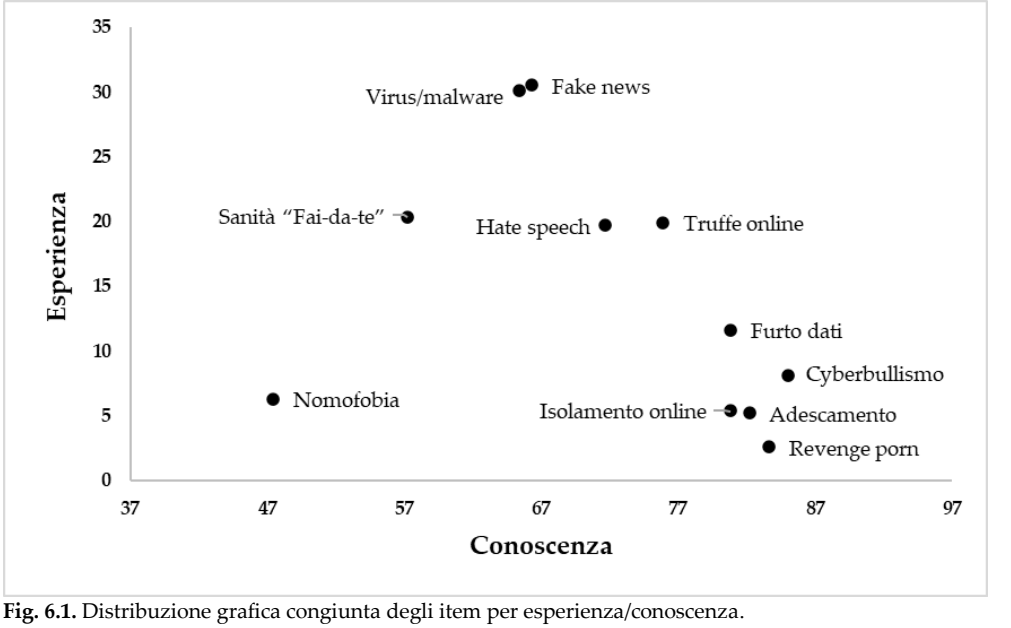


Fig. 6.1. Distribuzione grafica congiunta degli item per esperienza/conoscenza.

Dall'analisi sembrano emergere due dimensioni principali che organizzano i rischi percepiti. La prima dimensione oppone problemi di sfruttamento diretto personale, come adescamento e revenge porn, a problemi più legati all'uso digitale e ai contenuti online, quali truffe, virus, *fake news* e sanità 'fai-da-te'. L'isolamento sociale (*hikikomori*), pur non essendo un rischio di sfruttamento, si colloca dalla parte dei problemi legati all'uso digitale, suggerendo come i giovani possano legare la propria esclusione sociale alla vita online.

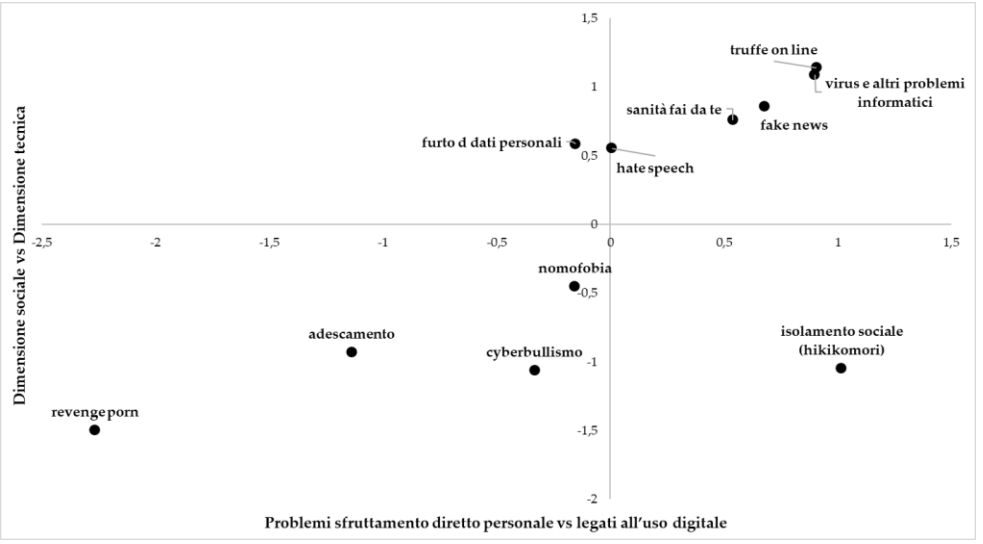


Fig. 6.2. Proiezione delle modalità attive nell'analisi delle corrispondenze multiple (acm).

La seconda dimensione contrappone invece una componente tecnica che include rischi materiali e informatici come virus, truffe, furto dati, *fake news*, sanità 'fai-da-te' e *hate speech* a una componente sociale costituita da fenomeni relazionali e psicologici come isolamento sociale, cyberbullismo, adescamento, revenge porn e nomofobia. Proiettati sul piano cartesiano, i risultati dell'acm suggeriscono due focus interpretativi: un tipo di minaccia personale rispetto ad una digitale/contenutistica, e la dimensione tecnica dell'impatto rispetto a quella sociale. Questo schema facilita la lettura della mappa dei rischi e aiuta a comprendere come i giovani articolino le loro percezioni, con implicazioni operative per interventi di prevenzione e educazione digitale.

L'acm mette inoltre in relazione le caratteristiche sociodemografiche e comportamentali degli intervistati con modalità differenziate di uso del digitale e con esperienze dirette dei fenomeni online. L'asse orizzontale della mappa contrappone la probabilità di avere esperienza diretta di fenomeni digitali alla probabilità di un uso digitale percepito, mentre l'asse verticale riflette una dimensione che va dalle caratteristiche sociali e di status a quelle più tecniche o comportamentali legate all'uso del digitale (si veda Figura 6.3.).

I gruppi emergenti mostrano andamenti coerenti. Nel quadrante in alto a destra si concentrano giovani adulti, circa 24-27 anni, con titolo di studio elevato e *background* familiare nativo; questo gruppo presenta un uso digitale moderato ma consapevole, una certa familiarità tecnica e un contesto sociale favorevole. In basso a

destra si collocano soprattutto studenti più giovani, 17-19 anni, con titolo di studio inferiore o status sociale medio-basso; pur con uso digitale frequente, questo tende a essere orientato a scopi personali e a pratiche quotidiane del digitale. Il quadrante in alto a sinistra comprende individui più adulti, prevalentemente uomini con titolo di studio medio-alto e *background* non nativo, che mostrano interesse per le dimensioni tecniche o maggiore consapevolezza dei rischi, ma con un uso complessivo meno intenso. Infine, il quadrante in basso a sinistra raccoglie persone appartenenti a condizioni socioeconomiche o occupazionali meno favorevoli che manifestano un uso digitale intenso; si tratta in prevalenza di studenti o lavoratori non professionali per i quali il digitale può rappresentare sia uno spazio di compensazione sia uno strumento quotidiano necessario.

Questa analisi permette di evidenziare come l'uso del digitale e l'esperienza dei fenomeni online non siano distribuiti uniformemente nella popolazione, ma si legano strettamente a condizioni ascrittive come età, genere e background familiare, o acquisite come il titolo di studio e la condizione lavorativa. L'uso moderato e consapevole tende a concentrarsi tra i giovani adulti con status sociale elevato, mentre l'uso più intenso o l'esposizione diretta ai fenomeni problematici è più frequente tra i gruppi più giovani o con minori risorse socio-educative. Inoltre, la distinzione tra esperienza personale e percezione dell'uso digitale riflette differenze di genere e di condizione sociale: gli uomini e gli individui di status elevato risultano più orientati alla dimensione tecnica, mentre le donne e gli individui di status più basso sono più legati all'uso personale e quotidiano del digitale.

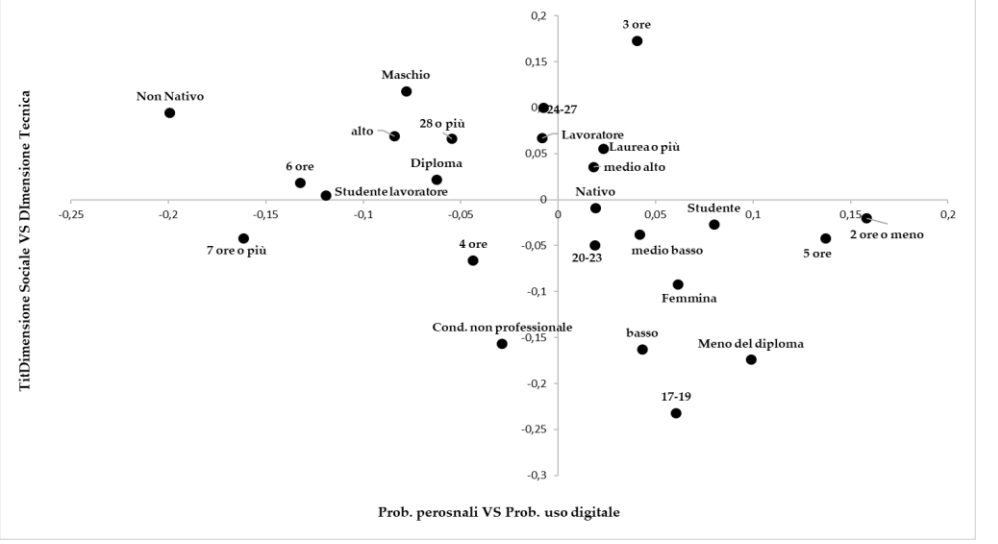


Fig. 6.3. Proiezione modalità illustrative nell'analisi delle corrispondenze multiple (acm).

6.4. I rischi prioritari percepiti

Proseguendo l'analisi dei rischi percepiti, si è analizzata una domanda del questionario in grado di delineare la scala di salienza attribuita ai diversi rischi digitali;

l'analisi che segue si basa sulle posizioni ordinali assegnate dagli intervistati: si considera cioè la frequenza con cui ciascun fenomeno viene collocato tra i primi tre posti della graduatoria individuale. Questa scelta privilegia il posizionamento e la salienza valutativa rispetto alla sola diffusione, permettendo di cogliere quali rischi sono percepiti come più urgenti o simbolicamente rilevanti. La Tabella 6.2. restituisce una gerarchia delle priorità percepite. L'informazione cruciale non risiede esclusivamente nel numero di segnalazioni ricevute da ciascun problema, ma nella sua capacità di collocarsi ai vertici della graduatoria, indicando un livello di urgenza maggiore rispetto alle altre criticità. Nel complesso emerge una gerarchia tematica netta che distingue rischi relazionali e interpersonali, più salienti, da rischi tecnico-informativi o sistemici, meno centrali nella percezione degli intervistati.

Il cyberbullismo si conferma uno dei nuclei principali di preoccupazione: solo il 46,2% non lo segnala tra i primi tre problemi, perciò oltre la metà del campione lo include nella propria graduatoria; quasi un rispondente su cinque lo indica come primo problema e un ulteriore 21% come secondo. Questo posizionamento segnala una forte rilevanza sociale e simbolica del fenomeno, associata a danni relazionali e psicologici percepiti come concreti.

Ancora più marcata è la centralità del *revenge porn*, che ottiene la quota più alta di segnalazioni come primo problema. Sommando le tre posizioni, circa la metà del campione lo considera tra le priorità. Tale risultato indica che le violazioni dell'intimità, dell'immagine e della reputazione personale sono percepite come particolarmente gravi, probabilmente per le conseguenze durature e stigmatizzanti che possono comportare; rispetto al cyberbullismo, il *revenge porn* evoca una minaccia percepita come più estrema e irreversibile, capace di compromettere profondamente la biografia individuale.

A distanza si collocano isolamento online e adescamento, che mantengono comunque visibilità non trascurabile: l'isolamento è indicato complessivamente dal 35% degli intervistati, con il 15,2% che lo colloca al primo posto; l'adescamento è segnalato dal 31,5%. In questi casi la preoccupazione sembra riferirsi soprattutto a dimensioni di vulnerabilità sociale e minorile, pur con intensità inferiore rispetto ai fenomeni di violenza o abuso diretto. Tutti gli altri *item* mostrano una marcata caduta di priorità.

Furto di dati e truffe online raccolgono percentuali più contenute e sono più spesso collocati al terzo posto che ai primi due, suggerendo una percezione di rischio secondario o routinizzato. Ancora più marginali risultano *fake news*, *hate speech*, nomofobia, virus/malware e sanità 'fai-da-te', che oltre il 90% degli intervistati non inserisce nemmeno tra i primi tre problemi. Questi risultati indicano che i rischi informativi, tecnologici o sistemici, pur presenti nel discorso pubblico, non vengono percepiti come priorità personali, probabilmente perché meno tangibili o meno direttamente associati a conseguenze immediate sull'esperienza individuale.

L'approfondimento e l'analisi di questa domanda restituiscono dunque una rappresentazione del digitale fortemente centrata sulle minacce interpersonali e relazionali, mentre i rischi di tipo tecnico o cognitivo restano sullo sfondo. Questo orientamento è in grado di segnalare come la percezione del rischio digitale si strutturi

prevalentemente attorno alla dimensione "morale" e biografica del danno più che a quella infrastrutturale o informativa.

ITEM	1° PROBLEMA	2° PROBLEMA	3° PROBLEMA	NON SEGNALATA
Cyberbullismo	19,9	21,0	12,9	46,2
Revenge porn	21,0	16,2	13,3	49,5
Isolamento online	15,2	9,9	9,9	65,0
Adescamento	10,7	12,0	8,8	68,5
Furto dati	5,6	9,0	11,0	74,4
Truffe online	3,5	6,8	9,3	80,4
Fake news	2,6	3,0	5,2	89,1
Hate speech	1,6	2,3	4,8	91,3
Nomofobia	2,3	0,9	3,2	93,5
Virus/malware	1,4	1,7	2,5	94,5
Sanità 'fai-da-te'	0,9	0,9	2,7	95,4

Tab. 6.2. Distribuzione di frequenza dei tre problemi percepiti come più gravi (valori percentuali di riga).

Ponendo nuovamente l'attenzione sul fenomeno della nomofobia, si è riscontrata l'esistenza di relazioni tra l'attribuzione di priorità a questo fenomeno e i livelli medi di alcuni comportamenti problematici connessi all'uso quotidiano dello smartphone. Per questo controllo è stata condotta un'analisi delle differenze tra gruppi, concentrandosi sulle relazioni statisticamente significative. La maggior parte degli indicatori non presenta differenze rilevanti tra chi segnala la nomofobia tra i primi tre problemi e chi non la segnala, a indicare che molti comportamenti di uso intenso sono trasversali nel campione e non caratterizzano esclusivamente chi considera la nomofobia prioritaria.

Le differenze significative emergono su tre dimensioni legate alla dipendenza psicologica e cognitiva: l'idea di non riuscire a resistere senza smartphone, la presenza mentale costante del dispositivo e il controllo continuo delle conversazioni per paura di perdere qualcosa. Assumendo come riferimento chi non segnala la nomofobia tra i primi tre problemi, questi intervistati mostrano livelli medi più contenuti su tali aspetti. Quando la nomofobia entra nella graduatoria delle priorità, i punteggi aumentano sensibilmente. Chi la colloca al terzo posto registra valori elevati nell'incapacità di farne a meno e nella presenza mentale costante, mentre chi la indica come secondo problema mostra un picco nel controllo compulsivo dello smartphone.

L'andamento non lineare osservato per chi la indica come primo problema suggerisce che la collocazione al vertice della graduatoria non rifletta esclusivamente l'intensità dell'esperienza personale, ma possa incorporare anche una valutazione simbolica o normativa del fenomeno. In sintesi, la nomofobia non si associa tanto a un generico sovra-utilizzo dello smartphone, fenomeno diffuso e normalizzato, quanto a forme specifiche di dipendenza psicologica caratterizzate da bisogno costante di connessione, preoccupazione per la disconnessione e monitoraggio continuo delle interazioni. La percezione del problema sembra quindi radicarsi più nella dimensione soggettiva ed emotiva del legame con il dispositivo che nella semplice quantità di tempo trascorso online.

6.5. Smartphone, privacy e reputazione online

Passiamo ora a considerare alcune dimensioni legate alla consapevolezza dei partecipanti all'indagine rispetto alla gestione della privacy e alle possibili implicazioni sociali dei contenuti condivisi online. In particolare, l'attenzione è rivolta sia alle pratiche concrete di controllo delle impostazioni di privacy nei propri account social (la domanda chiedeva 'Hai mai verificato le impostazioni di privacy dei tuoi account social'), sia al grado di conoscenza delle conseguenze che le tracce digitali possono avere al di fuori della sfera strettamente personale, ad esempio nei processi di selezione del personale (in questo caso la domanda era posta nei seguenti termini: 'Sai che i selezionatori del personale, prima di assegnare un lavoro, valutano i contenuti pubblicati sui social dai candidati?'). L'obiettivo era quindi quello di comprendere quanto gli intervistati fossero consapevoli della dimensione pubblica della propria presenza online e in che misura percepissero i propri contenuti pubblicati sui social come potenzialmente rilevanti per la costruzione della propria reputazione digitale.

In merito alle impostazioni di privacy nei social usati, il 67,8% degli intervistati dichiara di conoscere le impostazioni di privacy dei propri *account* social e di averle modificate. Un ulteriore 23,8% afferma di sapere cosa siano le impostazioni di privacy, ma di non essere intervenuto per modificarle. Rimane infine una quota pari all'8,4% che dichiara di non sapere cosa siano oppure di non sapere come intervenire su di esse. Invece, alla domanda relativa alla consapevolezza del fatto che i selezionatori del personale possano valutare i contenuti pubblicati sui social dai candidati prima di assegnare un lavoro, emerge che il 34% degli intervistati dichiara di non esserne a conoscenza. La quota più consistente, pari al 51,4%, afferma invece di saperlo ma di non esserne particolarmente preoccupata. Solo una minoranza, pari al 6,6%, dichiara di esserne consapevole e di essere preoccupata per le possibili conseguenze sulla propria reputazione online.

Mettendo in relazione la gestione delle impostazioni di privacy dei social con la consapevolezza che i selezionatori del personale possano valutare i contenuti pubblicati online, i risultati mostrano un'associazione statisticamente significativa tra queste due variabili. In primo luogo, osservando le distribuzioni percentuali, emerge uno schema abbastanza chiaro: tra coloro che non sanno cosa siano le impostazioni di privacy o non sanno come modificarle, la quota di chi non è a conoscenza del fatto che i selezionatori possano controllare i profili social è relativamente contenuta (4,2%), mentre la maggior parte dichiara di saperlo ma di non esserne preoccupata (4,1%). Tuttavia, la presenza di chi si dichiara preoccupato è praticamente nulla (0,1%).

Tra chi conosce le impostazioni di privacy ma non le ha modificate, la distribuzione resta simile: prevale ancora la quota di chi è consapevole della possibilità di controllo da parte dei responsabili delle risorse umane ma non se ne preoccupa (14%), mentre la quota di chi esprime preoccupazione resta pressoché nulla. Il quadro cambia ulteriormente tra coloro che hanno effettivamente modificato le impostazioni di privacy. In questo gruppo si concentra non solo la quota maggiore di chi è consapevole della valutazione dei profili da parte dei selezionatori (41,3%), ma an-

che quasi tutta la percentuale di chi dichiara di esserne preoccupato (5,6%). Nell'insieme, i risultati suggeriscono che la gestione attiva della privacy appare associata a una maggiore consapevolezza delle possibili conseguenze sociali e professionali della propria presenza online. Tuttavia, l'intensità moderata dell'associazione indica che questa relazione non è automatica: una parte consistente degli intervistati, pur conoscendo il possibile uso dei social nei processi di selezione, non sembra tradurre tale consapevolezza in pratiche concrete di gestione della propria privacy digitale.

Successivamente, al fine di controllare se la gestione delle impostazioni di privacy vari in relazione ad alcune caratteristiche sociodemografiche, tale variabile è stata incrociata con l'età, il livello di istruzione degli intervistati, quello dei loro genitori, la condizione attuale (studente, lavoratore, ecc.), genere e ore d'uso dello smartphone. L'unica relazione statisticamente significativa ($p = 0,01$) è quella relativa all'età, anche se con intensità piuttosto contenuta (coefficiente di contingenza = 0,13). Osservando le distribuzioni percentuali emerge che i più giovani (17-19 anni) presentano una quota sensibilmente più elevata di rispondenti che non conoscono le impostazioni di privacy o non sanno come modificarle (17,2%), valore che si riduce nettamente nelle altre classi di età (circa tra il 6% e il 7%). Parallelamente, la quota di chi dichiara di aver modificato le impostazioni di privacy cresce nelle fasce di età successive, raggiungendo il valore più elevato tra i 20 e i 23 anni (71,4%). Nel complesso, quindi, con l'aumentare dell'età si osserva una maggiore familiarità operativa con gli strumenti di gestione della privacy, anche se le differenze tra le classi di età più adulte tendono a ridursi.

Passando poi alla relazione tra fattori sociodemografici e consapevolezza della possibile valutazione dei contenuti social da parte dei selezionatori del personale, emergono alcune differenze significative in relazione all'età, al livello di istruzione e alla condizione occupazionale.

Per l'età, l'associazione risulta statisticamente significativa ($p = 0,01$), anche se di intensità nuovamente contenuta (coefficiente di contingenza = 0,14). Osservando le distribuzioni percentuali emerge un chiaro gradiente generazionale. Tra i più giovani (17-19 anni) la quota di chi non era a conoscenza del fatto che i selezionatori possano valutare i contenuti social dei candidati raggiunge il 42,2%, mentre questa percentuale diminuisce progressivamente nelle classi di età successive, scendendo al 28,3% tra i 28 anni o più. Parallelamente aumenta sia la quota di chi è consapevole del fenomeno, sia quella di chi dichiara di esserne preoccupato: quest'ultima passa dal 3,1% tra i 17-19 anni all'8,3% tra i 24-27 anni e tra i 28 anni o più. Nel complesso, quindi, l'aumento dell'età sembra associarsi a una maggiore consapevolezza delle possibili implicazioni reputazionali della presenza online. Un'associazione significativa emerge anche rispetto al livello di istruzione ($p = 0,01$), sebbene anche in questo caso l'intensità della relazione resti contenuta (coefficiente di contingenza = 0,12).

I dati mostrano che la quota di chi non era a conoscenza della possibilità di controllo dei profili social diminuisce al crescere del titolo di studio, passando dal 39,8% tra chi ha meno del diploma al 27,6% tra i laureati. Allo stesso tempo aumenta la percentuale di chi dichiara di esserne consapevole e di essere preoccupato per le possibili conseguenze sulla propria reputazione online, che passa dal 4,1% tra i meno

istruiti all'8,8% tra i laureati. Anche in questo caso emerge quindi un gradiente legato alle risorse culturali, che sembrano favorire una maggiore consapevolezza delle implicazioni sociali della propria presenza digitale. Infine, differenze significative si osservano anche rispetto alla condizione attuale degli intervistati ($p < 0,001$; coefficiente di contingenza = 0,169). In questo caso, il dato più evidente riguarda la quota di chi dichiara di essere consapevole e preoccupato per la valutazione dei contenuti social. Questa percentuale è particolarmente elevata tra coloro che si trovano in condizione non professionale (17,9%), mentre risulta molto più contenuta tra studenti (4,2%), studenti-lavoratori (9,7%) e lavoratori (4,7%). Parallelamente, tra i lavoratori si osserva la quota più elevata di intervistati che affermano di essere a conoscenza del fenomeno ma di non esserne preoccupati (65,8%).

I risultati illustrati suggeriscono che la consapevolezza delle possibili implicazioni reputazionali dei social media non è distribuita uniformemente nella popolazione, ma tende a variare in relazione all'età, alle risorse culturali e alla posizione nel ciclo di vita formativo e lavorativo. Tuttavia, come mostrano i coefficienti di associazione, si tratta in tutti i casi di relazioni presenti ma di intensità contenuta, segnalando che altri fattori - come le pratiche d'uso dei social o l'esperienza diretta del mercato del lavoro - possono contribuire a modellare queste percezioni.

Si delinea perciò un quadro di insieme in cui la gestione della privacy e la consapevolezza delle implicazioni reputazionali della presenza online appaiono diffuse ma non pienamente integrate tra loro. Da un lato, una quota ampia di intervistati dichiara di conoscere e modificare le impostazioni di privacy dei propri *account* social; dall'altro, la consapevolezza del fatto che i contenuti pubblicati online possano essere valutati anche in contesti extra-personali – come i processi di selezione del personale – risulta meno consolidata e, soprattutto, raramente si traduce in un'esplicita preoccupazione per la propria reputazione digitale. L'analisi congiunta delle variabili suggerisce inoltre che tra queste due dimensioni esiste una relazione significativa: gli intervistati che mostrano una maggiore consapevolezza delle possibili conseguenze sociali dei contenuti online sono anche quelli che più frequentemente intervengono sulle impostazioni di privacy. Tuttavia, la bassa intensità delle associazioni osservate indica che tale relazione non è automatica e che le pratiche di gestione della privacy non dipendono esclusivamente da una piena consapevolezza dei possibili usi pubblici delle tracce digitali. Un ulteriore elemento che emerge riguarda il ruolo delle caratteristiche sociodemografiche. Le differenze osservate indicano che la consapevolezza delle implicazioni reputazionali dei social tende ad aumentare con l'età, con il livello di istruzione e con l'avvicinarsi al mercato del lavoro, mentre la gestione operativa delle impostazioni di privacy sembra risentire in misura più limitata di queste variabili. Ciò suggerisce che l'esperienza biografica e la progressiva esposizione ai contesti professionali possano contribuire a rendere più evidente la dimensione pubblica della propria presenza online. Nel loro insieme, questi risultati sembrano indicare che, soprattutto tra i più giovani, l'uso dei social media continua a essere percepito prevalentemente come uno spazio di espressione e relazione personale, mentre la piena consapevolezza delle sue possibili implicazioni sociali e professionali tende a maturare più lentamente, lungo il percorso di transizione verso l'età adulta e il mercato del lavoro.

Ulteriore passaggio dell'analisi è consistito nel controllare se le rappresentazioni dei rischi digitali individuate attraverso l'acm, precedentemente illustrata, siano associate alle pratiche di gestione della privacy e alla consapevolezza delle possibili implicazioni reputazionali dei social. Le due dimensioni estratte sono state messe in relazione con le variabili relative alla modifica delle impostazioni di privacy e alla conoscenza del possibile utilizzo dei contenuti social da parte dei selezionatori del personale.

A proposito della gestione delle impostazioni di privacy, i risultati non evidenziano differenze statisticamente significative lungo nessuna delle due dimensioni dell'acm. In particolare, la prima dimensione – che contrappone rischi di sfruttamento personale a problemi legati all'uso digitale e ai contenuti online – non mostra variazioni significative tra i diversi gruppi di utenti in base alla gestione delle impostazioni di privacy ($p = 0,08$). Anche la seconda dimensione, che oppone una componente tecnica dei rischi digitali a una componente sociale e relazionale, non presenta differenze significative tra i gruppi ($p = 0,11$). Ciò indica che le pratiche di gestione operativa della privacy non sembrano essere direttamente associate al modo in cui i giovani strutturano cognitivamente la mappa dei rischi digitali. In altri termini, conoscere o modificare le impostazioni di privacy non appare legato a una particolare rappresentazione dei pericoli della rete, ma sembra piuttosto riflettere una competenza d'uso o una familiarità tecnica con gli strumenti delle piattaforme.

Uno scenario differente emerge invece quando si considerano le relazioni tra le due dimensioni dell'acm e la consapevolezza del fatto che i selezionatori del personale possano valutare i contenuti pubblicati sui social. In questo caso entrambe le dimensioni mostrano differenze statisticamente significative tra i gruppi.

Per la prima dimensione ('rischi personali *vs* problemi legati all'uso digitale'), l'Anova evidenzia una relazione significativa ($p < 0,001$). Le medie mostrano che gli intervistati che non erano a conoscenza della possibile valutazione dei profili social tendono a collocarsi maggiormente sul versante dei rischi personali (media 0,13), mentre coloro che dichiarano di essere consapevoli e preoccupati si collocano nettamente sul polo opposto, associato ai problemi legati all'uso digitale e ai contenuti online (media -0,45). Emerge quindi che una maggiore consapevolezza delle implicazioni reputazionali della presenza online si accompagna a una rappresentazione dei rischi meno centrata sulle minacce interpersonali dirette e più attenta alle dinamiche proprie dell'ecosistema digitale. Anche la seconda dimensione dell'acm ("dimensione sociale *vs* dimensione tecnica dei rischi") risulta associata alla consapevolezza del ruolo dei selezionatori del personale ($p = 0,02$). In questo caso gli intervistati che non conoscono questa possibile pratica di valutazione tendono a collocarsi maggiormente sul versante sociale e relazionale dei rischi (media -0,11), mentre coloro che ne sono consapevoli e si dichiarano preoccupati mostrano un orientamento più marcato verso la dimensione tecnica dei problemi digitali (media 0,19).

Abbiamo poi analizzato l'associazione tra la conoscenza delle impostazioni di privacy e la selezione del personale con l'uso dei diversi social network (per una descrizione più accurata dell'uso dei social, rimandiamo al Capitolo 7). I risultati mostrano che la relazione è risultata significativa solo per LinkedIn ed esclusiva-

mente rispetto all'uso legato al reclutamento professionale, suggerendo che la consapevolezza delle impostazioni di privacy può avere un ruolo selettivo in contesti di networking professionale. Dato che il 18,7% del campione dichiara di usare LinkedIn, tra chi non utilizza LinkedIn, il 37,7% non conosceva le impostazioni di privacy, il 56,8% le conosceva ma non se ne preoccupava, e solo il 5,5% le conosceva e se ne preoccupava. Tra chi utilizza LinkedIn per il reclutamento, la quota di chi non conosceva le impostazioni scende al 17,9%, mentre cresce notevolmente la percentuale di chi le conosce e si preoccupa (11,2%).

6.6. Conclusioni

Il fatto che i più giovani utilizzino i social nell'ambito di un processo di socializzazione esperienziale 'digitale' – spesso avviato molto precocemente – è strettamente legato alla loro tendenza a sottovalutare i rischi connessi alle pratiche online [Boccio e Leal 2023]. In questa fase, l'esplorazione di piattaforme e contenuti avviene in gran parte senza una piena consapevolezza delle conseguenze possibili, siano esse di natura reputazionale, sociale o persino legale. L'apprendimento avviene dunque attraverso l'esperienza diretta, per tentativi ed errori, ma a differenza di altri ambiti della vita quotidiana, gli errori compiuti nello spazio digitale hanno una portata amplificata e spesso invisibile, in quanto contenuti, interazioni e informazioni possono diffondersi rapidamente e permanere nel tempo. Questo processo rende cruciale non solo la familiarità tecnica con le piattaforme, ma anche lo sviluppo di competenze di riflessione critica, consapevolezza delle regole sociali e capacità di gestione della propria presenza online.

Le elaborazioni svolte evidenziano una discrepanza tra la conoscenza dei fenomeni digitali e l'esperienza diretta: non tutti i fenomeni noti risultano effettivamente vissuti dagli individui, mentre alcuni eventi meno conosciuti possono avere un impatto significativo sulla vita quotidiana. Ad esempio, virus e *fake news*, pur non essendo tra i fenomeni più noti, possono avere un effetto concreto, mentre cyberbullismo, furto dati e adescamento, pur ampiamente riconosciuti, risultano meno frequentemente vissuti. Fenomeni emergenti come la nomofobia o la sanità 'fai-date' digitale mostrano che la percezione pubblica non sempre coincide con l'esperienza reale.

L'esperienza digitale e la percezione dei rischi variano in base a caratteristiche individuali e contesti sociali. I giovani adulti con status socioeconomico elevato tendono a un uso digitale più moderato e consapevole, mentre i più giovani o chi dispone di minori risorse socioeducative manifesta un uso più intenso e orientato alla vita quotidiana, con maggiore esposizione a fenomeni problematici. Differenze di genere e di condizione sociale emergono nel modo in cui gli individui si avvicinano al digitale, distinguendo tra approccio tecnico-operativo e uso personale e relazionale della rete. La conoscenza dei fenomeni digitali non coincide automaticamente con consapevolezza critica o esperienza diretta, e l'uso del digitale è profondamente influenzato da fattori individuali e contesti sociali. Questo quadro suggerisce la ne-

cessità di interventi di educazione digitale che integrino competenze operative, riflessione critica e consapevolezza dei rischi, riconoscendo la complessità e la disomogeneità dell'esperienza online tra diversi gruppi di popolazione.

I risultati qui illustrati suggeriscono inoltre che la consapevolezza delle implicazioni reputazionali dei social media non si associa tanto alle pratiche tecniche di gestione della privacy, quanto piuttosto al modo in cui i giovani interpretano e classificano i rischi dell'ambiente digitale. Chi è più consapevole del possibile uso pubblico delle tracce online tende, infatti, a collocare i rischi della rete in una cornice più legata alle dinamiche strutturali e tecniche dell'ecosistema digitale, mentre chi non possiede questa consapevolezza tende a interpretare tali rischi soprattutto nella loro dimensione interpersonale e relazionale. Ancora, i risultati possono essere letti alla luce della letteratura sulla *digital literacy* [Cortoni e Lo Presti 2015] e sulla percezione dei rischi online. Diversi studi hanno infatti mostrato che la competenza digitale non coincide semplicemente con la capacità tecnica di utilizzare le piattaforme, ma comprende dimensioni più ampie di comprensione critica degli ambienti digitali, delle logiche di circolazione dei contenuti e delle possibili conseguenze sociali delle proprie pratiche online [Van Deursen e van Dijk 2014]. In questa prospettiva, la modifica delle impostazioni di privacy può essere interpretata come una forma di competenza operativa, mentre la consapevolezza che i contenuti pubblicati sui social possano essere valutati anche in contesti extra-personali - come il mercato del lavoro - rimanda a una dimensione più ampia di consapevolezza critica dell'ecosistema digitale. I risultati dell'analisi sembrano andare proprio in questa direzione. La gestione delle impostazioni di privacy non appare associata in modo significativo alla struttura delle rappresentazioni dei rischi digitali, suggerendo che tale pratica possa riflettere soprattutto una familiarità tecnica con le piattaforme.

Al contrario, la consapevolezza delle possibili implicazioni reputazionali dei contenuti online risulta significativamente associata al modo in cui gli intervistati organizzano cognitivamente la mappa dei rischi digitali, mostrando un legame più diretto con le dimensioni interpretative della *risk perception* [Hargittai 2010; Livingstone e Smith 2014]. Questa distinzione è coerente con una parte consistente della letteratura che ha messo in discussione l'idea, spesso data per scontata, dei giovani come "nativi digitali" naturalmente competenti. Numerose ricerche hanno infatti evidenziato come l'uso intensivo delle tecnologie non si traduca automaticamente in una piena comprensione delle logiche sociali e istituzionali che regolano gli ambienti digitali [Selwyn 2009; Hargittai 2010]. In questo senso, l'analisi per età presentata nelle sezioni precedenti suggerisce che proprio i più giovani – pur essendo spesso gli utenti più intensivi dei social – risultano anche quelli meno consapevoli delle possibili implicazioni pubbliche e reputazionali della propria presenza online.

L'intreccio di questi risultati indica quindi una possibile asimmetria tra uso, competenze operative e consapevolezza dei rischi, che tende a ridursi con l'età, con l'accumularsi di esperienza e con l'avvicinarsi al mercato del lavoro. L'ambiente dei social media continua, dunque, a essere percepito da molti giovani principalmente come uno spazio di relazione e socialità tra pari, mentre la piena consapevolezza della sua dimensione pubblica e istituzionale - e delle conseguenze che ne possono

derivare – sembra emergere solo in una fase successiva del percorso biografico. Come emerge dalle elaborazioni relative ai rischi dell'uso dei social, anche in questo caso si registra una distanza tra la conoscenza e la consapevolezza di alcuni aspetti cruciali legati al vivere virtuale, e la preoccupazione per essi. Uno scollamento tra ciò che potrebbe succedere, e ciò che potrebbe succedere a me. Possiamo legittimamente parlare quindi di sottostima dei rischi soggettivi.

7. Online *vs* offline? Repertori giovanili di uso dello smartphone, tra mediazione mobile e socialità ibrida

Adamo Lo Cicero, Luca Salmieri

7.1. Introduzione

La diffusione dello smartphone nella vita quotidiana ha profondamente trasformato le modalità di costruzione delle relazioni sociali, di accesso ai contenuti culturali, di gestione del tempo libero e di organizzazione dell'esperienza quotidiana delle giovani generazioni. Nel corso degli ultimi quindici anni, il dispositivo mobile è progressivamente divenuto una tecnologia onnipresente, incorporata nelle routine ordinarie e capace di mediare e riplasmare in modo continuo pratiche comunicative, attività informative, forme di intrattenimento e dinamiche identitarie. Lo smartphone non rappresenta dunque un semplice strumento tecnico, ma una vera e propria protesi comunicativa, relazionale e simbolica che ridefinisce il rapporto tra presenza fisica e connessione digitale, tra socialità offline e interazioni online, tra pratiche tradizionali di aggregazione e nuove modalità di fruizione dei contenuti.

Il presente capitolo, basato sui dati dell'indagine condotta su un campione di giovani del Lazio tra i 17 e i 31 anni, intende ricostruire i differenti repertori d'uso che organizzano l'esperienza digitale giovanile, ponendoli in relazione con le risorse amicali, le forme di partecipazione e aggregazione tradizionali, le differenze di genere, le traiettorie biografiche e le disuguaglianze socioculturali che attraversano il mondo giovanile contemporaneo. L'obiettivo è comprendere in che modo le pratiche online con lo smartphone si articolino con le dimensioni offline della vita sociale e come vengano incorporate in ecosistemi relazionali e culturali differenti.

L'analisi si colloca all'interno di un dibattito ormai maturo che ha progressivamente superato la contrapposizione semplicistica tra visioni 'apocalittiche' e 'integrate' della tecnologia digitale [Reed 2018; Miller et al. 2021]. Se da un lato molti hanno evidenziato rischi e pericoli associati all'iperconnessione, alla frammentazione attentiva e alle forme di dipendenza comportamentale derivanti dall'uso compulsivo dello smartphone e dallo *scrolling* continuo dei contenuti digitali [O'Day e Heimberg 2021; Wacks e Weinstein 2021; de Segovia Vicente et al. 2024], dall'altro, diversi studi hanno acclarato che i dispositivi mobili, a determinate condizioni e in

specifici ambiti di risorse e pratiche culturali, ampliano le possibilità di coordinamento sociale, sostengono la costruzione dei legami interpersonali e offrono opportunità di espressione identitaria e partecipazione civica [Ling 2004; Vanden Abeele 2015; Bayer et al. 2021]. In questa prospettiva, la comunicazione mobile non sostituisce necessariamente le forme tradizionali di aggregazione, ma tende piuttosto a riorganizzarle all'interno di configurazioni ibride in cui online e offline risultano profondamente intrecciati [Van Dijck 2013b; Lyons e Tagg 2019; Thulin et al. 2020; de Souza, Silva et al. 2025; Heinrich et al. 2025].

Anticipiamo che i risultati confermano tale complessità ad indicare che le pratiche digitali giovanili non possano essere ricondotte alla contrapposizione netta tra il quotidiano online e le occasioni non mediate dallo schermo e dalla rete [Boczkowski 2018]. I risultati empirici suggeriscono piuttosto l'esistenza di continuità tra socialità digitale e socialità offline: lo smartphone appare così integrato tanto nelle pratiche associative quanto nelle relazioni amicali e nelle *routine* quotidiane dei giovani.

Il primo asse analitico del capitolo riguarda dunque il rapporto tra uso dello smartphone, reti amicali e partecipazione offline. La letteratura sociologica e psicosociale suggerisce che la qualità delle relazioni amicali e il coinvolgimento associativo possano costituire fattori moderatori rispetto allo sviluppo di forme problematiche e compulsive di utilizzo del dispositivo [boyd 2014; Su et al. 2022; Zhang et al. 2024]. Il secondo asse interpretativo riguarda le differenze nei repertori d'uso dello smartphone e il modo in cui età e genere orientano le pratiche digitali giovanili. Il terzo nodo concerne la relazione tra pratiche digitali e disuguaglianze sociali: le modalità di utilizzo dello smartphone risultano infatti fortemente influenzate non solo da età e genere dei giovani, ma anche dal capitale culturale familiare, dal livello di istruzione dei genitori e dalla condizione sociale dei rispondenti.

Infine, il capitolo affronta il rapporto tra smartphone e declino della lettura tradizionale: la diffusione di pratiche digitali fondate su stimoli rapidi, contenuti visuali e notifiche continue ha alimentato negli ultimi anni il dibattito sul passaggio da una cultura della lettura profonda a una cultura dello *scroll* [Simone 2019].

Nel complesso, ci muoviamo dall'ipotesi che le vulnerabilità digitali giovanili non possano essere interpretate esclusivamente come effetto della quantità di tempo trascorsa online o come semplice conseguenza della diffusione pervasiva delle tecnologie mobili. Ipotizziamo piuttosto che tali vulnerabilità riflettano processi più ampi di differenziazione sociale, culturale e relazionale che strutturano le pratiche quotidiane delle giovani generazioni. In questa prospettiva, lo smartphone non verrebbe utilizzato soltanto come strumento tecnico di comunicazione, ma tenderebbe a configurarsi come un dispositivo profondamente integrato nei processi contemporanei di costruzione dell'identità, gestione delle relazioni e organizzazione della vita sociale. Il nostro approccio assume dunque come ipotesi interpretativa che le pratiche digitali giovanili si sviluppino all'interno di forme di socialità ibrida, nelle quali connessione digitale e presenza fisica risultano sempre più intrecciate e reciprocamente permeabili [Gee 2009; Ling 2007], pur all'interno di dinamiche nelle quali l'esperienza relazionale offline appare oggi dominata e sempre più modellata, organizzata e influenzata dalla mediazione digitale.

7.2. Repertori d'uso, reti amicali e partecipazione offline

L'analisi dei repertori d'uso dello smartphone tra i giovani del Lazio richiede innanzitutto di chiarire la struttura degli indici e delle componenti statistiche che guidano l'intero impianto interpretativo. Essa si fonda su quattro dimensioni sintetiche costruite tramite analisi delle componenti principali: l'intensità d'uso dello smartphone, il livello di assuefazione (dipendenza), l'orientamento estetico-ludico e l'orientamento informativo-testuale. Tali dimensioni consentono di superare una lettura puramente descrittiva dei comportamenti digitali per cogliere invece le configurazioni relazionali e culturali che permeano l'uso quotidiano del dispositivo. L'intensità d'uso quantifica la frequenza e la pervasività con cui lo smartphone viene incorporato nelle routine della vita quotidiana, mentre l'assuefazione cattura la difficoltà percepita nel regolare l'esposizione, il bisogno di controllo costante e la sensazione di dipendenza. Le due componenti relative ai repertori d'uso dello smartphone distinguono invece tra attività digitali orientate alla fruizione estetica, ludica e visuale e attività digitali legate all'informazione, alla lettura e alla gestione testuale dei contenuti. I due orientamenti presentano una forte associazione negativa reciproca che riflette la natura composizionale del tempo di utilizzo dello smartphone: una maggiore quota di tempo dedicata alla fruizione estetico-ludica riduce inevitabilmente il tempo passato a svolgere attività informative e testuali e viceversa. Infine, abbiamo elaborato un indice di partecipazione offline aggregando la frequenza di coinvolgimento dei rispondenti in attività associative, sportive, culturali e di impegno civico che si basano sull'iscrizione a tali organizzazioni e/o sulla presenza fisica. Parallelamente, abbiamo anche considerato il numero di amici frequentati dai rispondenti e la preferenza relazionale tra frequentazione in comitiva o uno per volta come riflesso delle dinamiche di socialità faccia-a-faccia tra i giovani.

Il primo oggetto di analisi riguarda il rapporto tra repertori d'uso e risorse relazionali. La letteratura sociologica e psicosociale ha mostrato che la qualità delle relazioni amicali e la partecipazione a contesti associativi possono modulare l'intensità e la qualità dell'uso dei dispositivi digitali [Manago e Vaughn 2015; James et al. 2017; Nesi et al. 2018]. I risultati della presente indagine confermano questa intuizione, per quanto restituiscano comunque un quadro più sfumato rispetto alle narrazioni che contrappongono schematicamente la vita digitale alla vita in presenza fisica. Abbiamo riscontrato che il numero di amici tende a muoversi insieme al livello di partecipazione offline: all'aumentare dell'ampiezza della rete amicale cresce mediamente anche l'indice di partecipazione ad attività offline. I due indicatori co-variano quindi in maniera significativa (si veda la Figura 7.1.). Tuttavia, la relazione osservata rimane descrittiva e non lineare. La sovrapposizione tra gruppi e l'eterogeneità interna indicano che non si tratta di una dinamica deterministica: esistono infatti soggetti con pochi amici, ma molto coinvolti in attività collettive, così come giovani con reti amicali molto estese, ma scarsamente partecipi alle forme tradizionali di aggregazione tra pari.

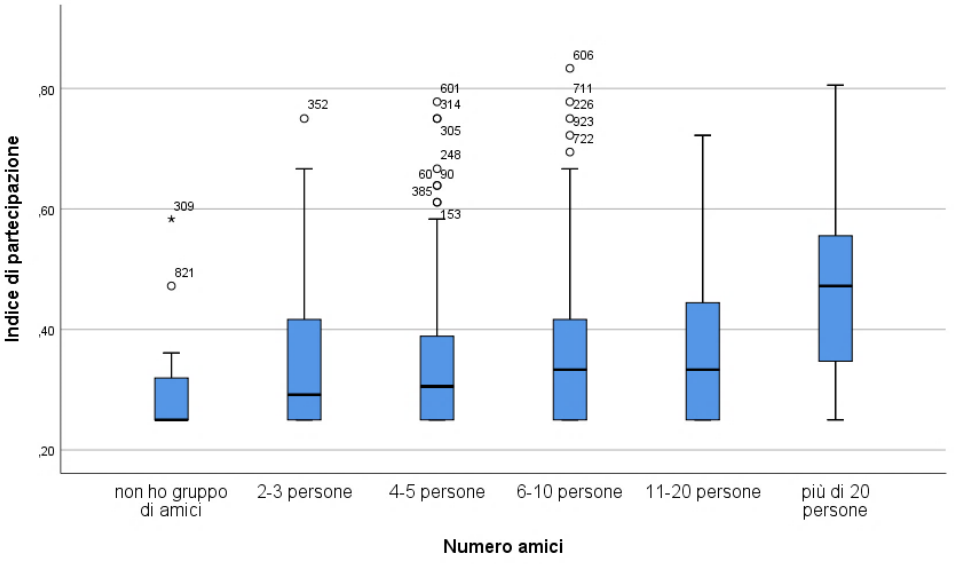


Fig. 7.1. Box-Plot della variazione dell'indice di partecipazione in relazione al numero di amici dei rispondenti.

La seconda questione concerne la relazione tra partecipazione offline, livelli di intensità d'uso e assuefazione allo smartphone. Si tratta di un'associazione anche in questo caso non lineare che evidenzia tuttavia come i (pochi) giovani con elevata partecipazione politica, culturale, civica o sportiva mostrino livelli medi o moderatamente bassi di intensità d'uso dello smartphone e di assuefazione al dispositivo. Tuttavia, se è vero che i casi estremi di forte assuefazione sono più frequenti tra i giovani con bassa o media partecipazione offline, tali situazioni compaiono anche tra i soggetti più inseriti in reti associative, per i quali si osservano livelli significativi di utilizzo del dispositivo. Possiamo dunque ritenere che la partecipazione offline non riduca necessariamente il tempo trascorso sullo smartphone, né che il costante ricorso allo smartphone impedisca di prendere parte alle forme tradizionali di aggregazione giovanile. Piuttosto, l'uso intenso del dispositivo deve aver modificato il significato sociale e le modalità di relazione faccia-a-faccia nella quotidianità.

L'assenza di un effetto protettivo automatico della partecipazione offline emerge con particolare chiarezza non solo dalla quota molto esigua di rispondenti che sono iscritti e/o partecipano alle aggregazioni tradizionali (si va da un massimo del 36% per le associazioni sportive al minimo del 12% per partiti e movimenti politici), ma anche osservando la distribuzione dei gruppi ad alta, media e bassa partecipazione, i quali appaiono fortemente sovrapposti e caratterizzati da elevata eterogeneità interna. La partecipazione offline sembra operare come fattore moderatore debole e probabilistico: in media i giovani con elevata partecipazione mostrano livelli di intensità d'uso dello smartphone più bassi, ma esistono numerosi casi che deviano da questo andamento. Dobbiamo pertanto escludere che si tratti di un effetto protettivo deterministico. La partecipazione offline attenua le forme di polarizzazione estrema [Bian e Leung 2015], ma non elimina la possibilità di sviluppare livelli elevati di dipendenza. Tale dinamica conferma quanto emerge dalla letteratura sulle vulnerabilità relazionali e sulla compensazione sociale: l'uso problematico e le dipendenze dai

dispositivi digitali non dipendono semplicemente dal tempo di utilizzo, ma anche dalla qualità delle reti relazionali, dagli interessi alternativi al web e dalle forme di integrazione sociale disponibili [Caplan 2005; Przybylski et al. 2013; Katiyar et al. 2026]. Coerentemente alla distinzione proposta da Vuorre e colleghi [2022] tra uso armonioso e uso compulsivo dei dispositivi digitali, il problema non sembra risiedere nella quantità di tempo trascorsa online, ma nella percezione di controllo soggettivo: se si ha la sensazione di scegliere consapevolmente di guardare, giocare o connettersi, l'esperienza digitale può persino favorire il benessere [Verduyn et al. 2017]; al contrario, quando il dispositivo viene vissuto come inevitabile o come forma di evitamento della realtà sociale, gli effetti tendono a essere opposti.

Non sembra invece esserci una relazione tra numero di amici e livello di dipendenza dallo smartphone: le distribuzioni dei rispondenti appaiono sostanzialmente simili tra le diverse categorie di numero di amici e i diversi livelli di dipendenza (si veda la Figura 7.2.). È interessante osservare tuttavia che la categoria dei giovani che dichiara di avere e frequentare più di 20 amici presenta una mediana lievemente più bassa e una dispersione più elevata. Ciò rivela una forte eterogeneità interna al gruppo dei soggetti con reti relazionali molto ampie: alcuni sembrano gestire le relazioni in modo selettivo, senza ricadere in forme compulsive di utilizzo dello smartphone, mentre altri mostrano livelli elevati di dipendenza percepita.

Parimenti l'analisi del numero di amici mostra che la dimensione relazionale faccia-a-faccia non costituisce un fattore discriminante rispetto all'intensità d'uso dello smartphone. Le distribuzioni dell'indice di intensità d'uso risultano infatti sostanzialmente simili nelle diverse categorie di ampiezza della rete amicale (da meno di 2 a oltre 20 amici). Ciò indica non solo che lo smartphone è ormai uno strumento pervasivo e trasversale, ma che viene utilizzato intensivamente indipendentemente dalla quantità di relazioni sociali dirette.

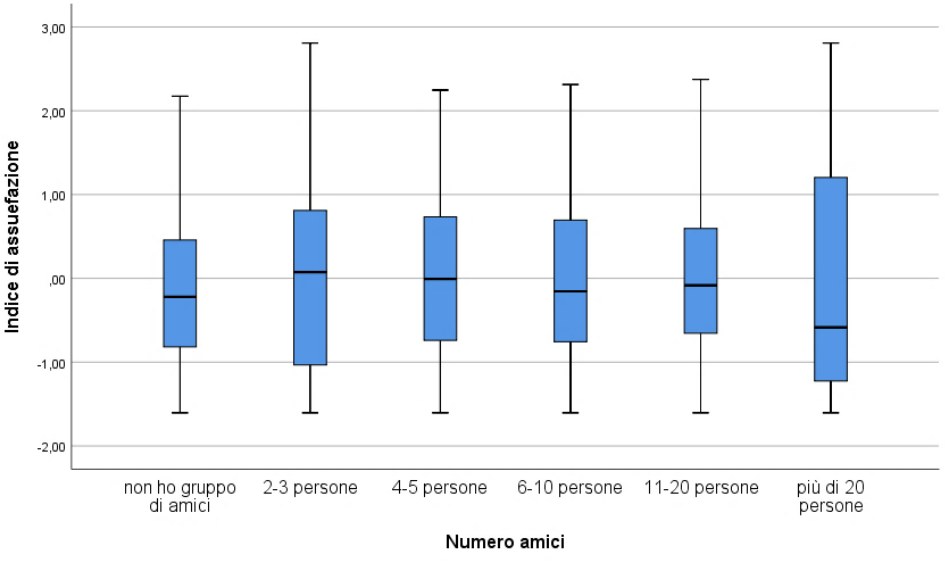


Fig. 7.2. Box-Plot della variazione dell'indice di assuefazione allo smartphone in relazione al numero di amici dei rispondenti.

Anche l'orientamento informativo-testuale e quello estetico-ludico mostrano una relazione debole e non lineare con l'ampiezza delle reti amicali: l'utilizzo dello smartphone tanto per leggere notizie, approfondimenti e produrre contenuti testuali, che per postare o fruire contenuti audio-visivi, fare *gaming* e intrattenimento digitale sembra dipendere da fattori diversi dalla densità delle amicizie.

L'intensità d'uso dello smartphone appare associata a una minore partecipazione alle attività offline e a un più marcato orientamento verso repertori di utilizzo di tipo informativo-testuale. In particolare, i giovani caratterizzati da bassi livelli di partecipazione offline presentano, in media, valori più elevati sia dell'indice di intensità d'uso dello smartphone sia dell'indice informativo-testuale. Questo risultato suggerisce che, in tali contesti, lo smartphone possa svolgere una funzione compensativa, configurandosi come uno strumento privilegiato per l'accesso alle informazioni, la socialità mediata e le forme di interazione simbolica. Tale associazione deve tuttavia essere interpretata con cautela, poiché non implica necessariamente un rapporto causale unidirezionale. Da un lato, una limitata partecipazione ai contesti relazionali e associativi offline potrebbe favorire un maggiore investimento di tempo e risorse nelle interazioni digitali; dall'altro, un utilizzo particolarmente intenso dello smartphone potrebbe ridurre il tempo disponibile, la motivazione o le opportunità di partecipazione alle attività offline. La relazione osservata sembra pertanto riconducibile a meccanismi di influenza reciproca piuttosto che a una semplice sequenza di causa-effetto. Occorre inoltre evidenziare che si tratta di un'associazione di natura statistica e probabilistica, non deterministica. Sebbene, a livello aggregato, i giovani con minore partecipazione offline tendano a registrare livelli più elevati di utilizzo dello smartphone, sono presenti numerose eccezioni individuali: alcuni giovani poco coinvolti nelle attività offline non sviluppano un uso intensivo del dispositivo, mentre altri, pur essendo fortemente inseriti in reti e contesti partecipativi, fanno comunque un uso molto frequente dello smartphone. Questi casi confermano che la relazione individuata esprime una tendenza generale della popolazione osservata, piuttosto che una regolarità valida per tutti i giovani.

L'effetto apparentemente moderatore della partecipazione offline emerge anche in relazione al repertorio estetico-ludico: i giovani con bassa partecipazione offline mostrano configurazioni caratterizzate da elevata intensità e forte centralità delle pratiche ludiche e visuali. Nei gruppi con partecipazione media la dispersione aumenta e gli stili di utilizzo dello smartphone risultano più bilanciati, mentre nei giovani altamente partecipi prevalgono valori prossimi alla media e minore polarizzazione. Tuttavia, è importante precisare che anche queste osservazioni descrivono tendenze medie e non legami causali deterministici: a livello aggregato la partecipazione offline non spiega in modo univoco l'intensità d'uso, ma sembra attenuare la polarizzazione degli stili digitali. Una forte sovrapposizione tra gruppi impedisce comunque di attribuire alla partecipazione offline un ruolo esplicativo decisivo. Emergono piuttosto continuità tra socialità online e offline, all'interno delle quali l'uso dello smartphone viene integrato anche nelle pratiche associative e relazionali tradizionali nei (pochi) casi in cui queste sono effettivamente perseguite dai rispondenti.

Un ulteriore elemento di interesse riguarda la modalità di frequentazione degli amici. L'analisi distingue tra giovani che preferiscono frequentare gli amici in comitiva e giovani che prediligono relazioni uno a uno. I risultati mostrano una sostanziale equivalenza tra i due gruppi rispetto alla maggior parte delle dimensioni considerate, per cui le modalità relazionali sembrano molto più fluide e meno rigide di quanto suggeriscano le rappresentazioni stereotipate. Tenendo conto che la maggioranza dei rispondenti dichiara bassi livelli di partecipazione alle forme tradizionali di aggregazione giovanile, non si riscontrano differenze sistematiche tra coloro che prediligono relazioni uno a uno e coloro che preferiscono invece la comitiva. Anche rispetto all'intensità d'uso dello smartphone le mediane dei due gruppi – amici in comitiva *versus* amici uno a uno – risultano molto prossime e sovrapposte, il che indica che tanto i giovani più orientati alla socialità di gruppo quanto quelli che preferiscono interazioni individuali utilizzano il dispositivo digitale con intensità simili. Anche l'assuefazione allo smartphone non varia in modo significativo tra chi preferisce la comitiva e chi privilegia relazioni uno a uno. Tale risultato rafforza l'idea che la dipendenza da smartphone costituisca un fenomeno trasversale, non direttamente legato alle modalità di relazione nelle cerchie dei pari. Analogamente, l'orientamento informativo-testuale e quello estetico-ludico appaiono per lo più indipendenti dalle modalità di frequentazione, salvo alcune eccezioni individuali. Una sostanziale equivalenza caratterizza infine anche l'orientamento informativo-testuale e quello estetico-ludico rispetto alle modalità di frequentazione degli amici: né quella in comitiva, né quella più individuale sembrano influenzare in modo significativo la preferenza per il repertorio informativo-testuale o per quello estetico-ludico dei giovani, a rimarcare che pratiche e stili di fruizione digitale via smartphone siano ormai relativamente autonomi rispetto alle modalità relazionali offline [Choukas-Bradley e Prinstein, 2018a, 2018b].

Piuttosto, un effetto marcato della partecipazione offline si osserva nella relazione tra dimensione estetico-ludica e assuefazione: i giovani con bassa partecipazione offline tendono infatti a presentare una correlazione positiva sostenuta tra uso estetico-ludico e assuefazione-dipendenza percepita. In questi casi il *gaming*, la pubblicazione e la fruizione di immagini e video e, in generale, le pratiche visivo-estetiche assumono rilevanza nelle *praxis* di dipendenza quotidiana dal digitale [Kwon e Paek 2018]. Nei gruppi con partecipazione intermedia la relazione diventa più tenue e dispersa, mentre nei soggetti con elevata partecipazione offline entrambi gli indici – quello estetico-ludico e quello dell'assuefazione – tendono a collocarsi stabilmente su valori negativi, con una relazione quasi piatta e una netta separazione rispetto ai giovani scarsamente coinvolti nelle reti associative. Il forte inserimento nel tessuto delle organizzazioni di aggregazione tradizionale sembra quindi ridurre la centralità delle pratiche estetico-ludiche come spazio privilegiato di gratificazione e riconoscimento simbolico e al contempo sembra anche associarsi meno spesso a dinamiche di palese dipendenza dallo smartphone.

Nel complesso, una partecipazione intensa alle forme tradizionali di aggregazione giovanile, se non riduce automaticamente l'uso intenso dello smartphone, contribuisce tuttavia a diminuire la polarizzazione degli stili digitali e il senso di assuefazione. Se i giovani scarsamente coinvolti nelle attività associative mostrano

repertori d'uso più estremi e differenziati, coloro che partecipano maggiormente alla vita giovanile in organizzazioni collettive tendono a sviluppare modalità più equilibrate e meno polarizzate di utilizzo del dispositivo. Lo smartphone non appare quindi come antagonista della socialità offline; rappresenta piuttosto un elemento integrato in ecosistemi relazionali differenti, il cui significato varia in funzione delle risorse sociali, culturali e relazionali disponibili.

7.3. Età, genere e pratiche digitali giovanili

La relazione tra intensità d'uso e assuefazione allo smartphone emerge come uno dei risultati più rilevanti della nostra analisi. Abbiamo infatti registrato una correlazione positiva moderata tra le due dimensioni: all'aumentare dell'intensità quotidiana di utilizzo dello smartphone tende ad aumentare anche il livello di dipendenza percepita. Tuttavia, tale relazione non è lineare. La dispersione elevata dei rispondenti nello spazio relativo ai valori dei due indici implica che l'uso intenso del dispositivo non coincide automaticamente con una condizione di elevata assuefazione. Vi sono infatti alcuni giovani che utilizzano lo smartphone in modo estremamente frequente senza tuttavia dichiarare marcati sintomi di dipendenza, mentre altri riportano elevata assuefazione anche con livelli di utilizzo quantitativamente meno intensi. Ciò vuol dire che la dipendenza da smartphone non rappresenta un fenomeno esclusivamente quantitativo, ma coinvolge dimensioni simboliche, relazionali e psicologiche più profonde.

La relazione tra dimensione estetico-ludica e intensità d'uso del dispositivo risulta invece assai debole: le attività legate al gaming e alla fruizione visuale non spiegano la variabilità dell'intensità complessiva di utilizzo dello smartphone: i giovani con elevato indice estetico-ludico mostrano talvolta un'elevata intensità d'uso dello smartphone, ma la dispersione resta ampia e impedisce di pensare ad una correlazione forte. Dunque, l'intensità d'uso sembra derivare dalla compresenza di più pratiche digitali simultanee — informative, comunicative, relazionali e ricreative — che si intrecciano nella quotidianità digitale dei giovani. Le pratiche estetico-ludiche rappresentano quindi soltanto una delle componenti dell'esperienza digitale giovanile, pur mantenendo una rilevanza simbolica importante soprattutto nelle fasce di età dei più giovani.

L'età è infatti un elemento decisivo nella relazione tra repertorio estetico-ludico e assuefazione (si veda Figura 7.3.). Tra gli adolescenti (17-19 anni) si nota un'associazione positiva forte e lineare: chi presenta elevati livelli di utilizzo estetico-ludico manifesta quasi sempre anche livelli elevati di dipendenza percepita. In questa fase del corso di vita lo smartphone assume probabilmente una funzione identitaria ed espressiva particolarmente accentuata e diventa uno spazio centrale di appartenenza generazionale e costruzione del sé. Tra i 20 e i 23 anni il legame tra le due dimensioni inizia ad allentarsi e l'assuefazione non dipende più esclusivamente dalle pratiche ludiche e visuali, ma si estende anche alle attività relazionali e alla comunicazione continua. Nella fascia 24-27 anni l'uso estetico-ludico rimane diffuso,

ma perde ulteriormente il suo legame con la dipendenza percepita: l'utilizzo di giochi, fotografie e contenuti visuali appare ormai moderato e non genera più necessariamente sensazioni di perdita di controllo o di ossessione.

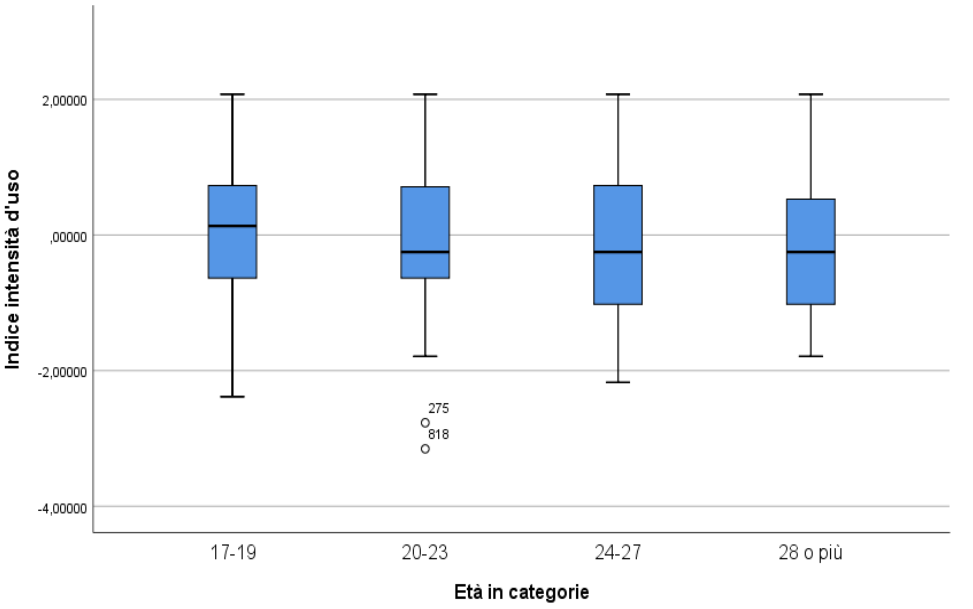


Fig. 7.3. Box-Plot della variazione dell'intensità d'uso dello smartphone in relazione alla fascia di età dei rispondenti.

Tra i 28 e i 31 anni entrambi gli indici – dimensione estetico-ludica e assuefazione – tendono a collocarsi su valori negativi e la relazione diventa debole o quasi nulla. Si osserva dunque un vero e proprio ciclo di vita dell'assuefazione digitale: i più giovani sviluppano una relazione più marcata con le attività ludiche e visuali, mentre con l'avanzare dell'età e tra le generazioni meno giovani il dispositivo assume funzioni più strumentali e organizzative e l'assuefazione complessiva tende a diminuire. Questo processo richiama la prospettiva sociologica secondo cui le pratiche digitali non sono statiche, ma si trasformano in relazione alle transizioni biografiche, ai ruoli sociali e ai mutamenti delle priorità identitarie [Nixon et al. 2016; Ytre-Arne 2019).

Le differenze legate all'età confermano la natura biografica delle pratiche digitali. I giovani tra 17 e 19 anni mostrano livelli più elevati sia di intensità d'uso sia di assuefazione, coerentemente con la centralità dello smartphone nelle prime fasi della transizione alla vita adulta. In questa fase il dispositivo assume funzioni espressive, identitarie e relazionali particolarmente accentuate. Con l'avanzare dell'età si osserva una progressiva riduzione della centralità della dimensione ludica e una diminuzione complessiva dell'assuefazione percepita. Tra i giovani adulti lo smartphone tende a essere utilizzato in modo più strumentale e integrato nella routine quotidiana, perdendo progressivamente quella dimensione compulsiva tipica delle età adolescenziali [Twenge 2017].

Diversa appare invece la relazione tra dimensione informativo-testuale e intensità d'uso, soprattutto osservando le differenze di genere. Tra le ragazze emerge

un'associazione positiva più marcata tra uso informativo-testuale e intensità di utilizzo dello smartphone: le giovani che utilizzano intensamente il dispositivo tendono infatti a privilegiare attività legate alla lettura, alla messaggistica e alla gestione relazionale della comunicazione digitale. Tale configurazione conferma quanto evidenziato dalla letteratura sulle pratiche comunicative femminili e sulla *mobile identity*, secondo cui le giovani sviluppano modalità d'uso più relazionali, comunicative e identitarie. Per i ragazzi, invece, la relazione appare più debole e dispersa: l'elevata intensità d'uso maschile risulta associata a pratiche più eterogenee e meno concentrate sulla dimensione informativo-testuale [Stald 2008; Lee et al. 2018; Belic et al. 2025].

Anche nella relazione tra uso estetico-ludico e assuefazione le differenze di genere risultano molto marcate: per i giovani maschi, l'assuefazione appare strettamente associata alla dimensione estetico-ludica: chi utilizza maggiormente lo smartphone per giocare e produrre contenuti visuali tende a manifestare livelli elevati di dipendenza percepita.

Per le giovani, invece, l'assuefazione appare indipendente dalla componente estetico-ludica e più collegata alle pratiche relazionali e comunicative: la centralità dello smartphone si costituisce soprattutto attraverso lettura e scrittura.

La dipendenza femminile sembra quindi radicarsi nelle pratiche testuali, mentre quella maschile appare più legata alle attività ludiche e visuali. Al di là della dipendenza i dati indicano una generale polarizzazione tra repertori maschili estetico-ludici e repertori femminili informativo-testuali e relazionali.

In generale l'insieme delle differenze rilevate in base al genere dei rispondenti riflette modelli di socializzazione consolidati, che attribuiscono agli uomini pratiche competitive, ricreative e ludiche e alle donne modalità relazionali, di interazione e identitarie.

7.4. Repertori digitali e disuguaglianze sociali

La condizione sociale dei rispondenti introduce ulteriori elementi di differenziazione. Studenti e studenti-lavoratori mostrano livelli più elevati di pratiche informativo-testuali, coerentemente con l'utilizzo dello smartphone come strumento di studio, organizzazione e gestione delle attività formative e professionali. I giovani lavoratori presentano invece valori mediamente più contenuti, ma comunque significativi, mentre i soggetti in condizione non professionale tendono più frequentemente a collocarsi nelle aree superiori dell'indice estetico-ludico. Tale configurazione conferma che i repertori d'uso del dispositivo sono integrati diversamente in funzione delle traiettorie biografiche e delle richieste istituzionali dei contesti di appartenenza.

Anche il capitale culturale familiare, rilevato attraverso il livello di istruzione dei genitori, contribuisce a strutturare i repertori digitali: i giovani i cui genitori hanno un livello di istruzione elevato tendono a collocarsi più frequentemente nelle aree superiori dell'indice informativo-testuale. Lo smartphone viene utilizzato soprattutto per attività legate alla lettura, alla ricerca di informazioni e alla gestione orga-

nizzativa dei contenuti. Tale risultato collima con le recenti interpretazioni bourdieusiane del capitale culturale, secondo cui le risorse familiari influenzano non soltanto l'accesso alle tecnologie digitali, ma soprattutto le modalità concrete del loro utilizzo [Calderón Gómez 2019; Choi, et al. 2021]. Al contrario, i giovani provenienti da famiglie con minore capitale culturale tendono più frequentemente verso usi estetico-ludici e visuali del dispositivo. Non si tratta di una gerarchia di valore tra pratiche differenti, bensì dell'espressione di modelli culturali distinti che attribuiscono allo smartphone funzioni e posizionamenti sociali diversi.

	MEDIA	SCARTO-TIPO
Maschio	-0,02	1,10
Femmina	-0,00	1,00
Altro	1,63	0,78
Non risponde	-0,19	0,87
17-19 anni	0,19	0,98
20-23 anni	0,07	1,00
24-27 anni	-0,05	1,02
28 o più anni	-0,14	0,97
Livello di istruzione basso	0,08	1,18
Livello di istruzione medio-basso	-0,07	0,96
Livello di istruzione medio-alto	0,08	0,99
Livello di istruzione alto	-0,09	0,95

Tab. 7.1. Confronto tra medie tra indice intensità d'uso e genere, fascia di età e livello di istruzione dei genitori dei rispondenti intervistato.
N = 929; sign.= 0,04; 0,02; 0,11. Età = 0,09; 0,11; 0,08.

Anche le vulnerabilità digitali giovanili non dipendono tanto dal tempo trascorso sullo smartphone, quanto dai repertori culturali, dalle forme di socializzazione, dalle traiettorie biografiche e dalle risorse relazionali e culturali che strutturano l'esperienza digitale contemporanea. I repertori d'uso dello smartphone riflettono quindi linee di frattura sociali, culturali e generazionali, all'interno delle quali il dispositivo diventa al tempo stesso strumento di identità, relazione, compensazione e integrazione sociale.

7.5. Declino della lettura tradizionale e repertori d'uso dello smartphone

Il dibattito sul declino della lettura tra i giovani si è intensificato negli ultimi anni, alimentato dalla percezione diffusa che la connettività mobile eroda il tempo, la motivazione e la capacità di dedicarsi alla lettura tradizionale. La questione non riguarda soltanto la quantità di tempo dedicato ai libri, ma investe il rapporto tra due regimi di attenzione profondamente diversi: da un lato, la lettura richiede continuità, immersione e capacità di mantenere il focus su un testo lineare; dall'altro, l'uso dello smartphone si fonda su stimoli rapidi, notifiche intermittenti, contenuti visuali e ipertestuali che frammentano l'attenzione e favoriscono modalità di fruizione discontinue [Simone 2019]. Il sovraccarico visivo e la preferenza per la velocità del mondo digitale costituiscono una minaccia per la profondità di comprensione che invece la lettura tradizionale riesce a stimolare [Altamura et al. 2023].

La letteratura recente ha mostrato come la Generazione Z alterni forme di lettura profonda a pratiche di lettura situata e frammentata, spesso integrate nelle piattaforme digitali, dai social ai sottotitoli dei video [Ophir et al. 2009, Liu e Huang, 2016]. Parallelamente, metanalisi hanno evidenziato che la lettura digitale, pur ampliando l'accesso ai contenuti, può incidere sulla profondità della comprensione, soprattutto quando avviene in ambienti iperstimolanti [Delgado et al. 2018; Salmerón et al. 2018]. In questo quadro, il problema non risiede nella tecnologia in sé, ma nelle condizioni sociali, educative e culturali che regolano e ne strutturano gli usi [Aloisi 2020]. Nonostante la dominanza di contenuti veloci, alcuni giovani nutrono ancora il desiderio di esperienze di lettura profonda, sviluppando strategie ibride per bilanciare il consumo rapido con l'analisi approfondita.

I risultati tratti dalla nostra indagine offrono un contributo empirico a questo dibattito, mostrando che la lettura tradizionale non è scomparsa tra i giovani. È vero che almeno un quarto dei rispondenti ha dichiarato di non aver letto libri nel corso degli ultimi 12 mesi. Al contempo, ciò che a nostro avviso è rilevante, è che la lettura si distribuisce in modo diseguale lungo le principali linee di differenziazione sociodemografiche. A sostegno di ciò, i risultati delle nostre analisi mostrano un'associazione positiva, seppur eterogenea, tra il numero di libri letti e l'indice di partecipazione offline: le mediane aumentano passando da 'nessuno' a '6 o più libri', indicando che chi legge di più tende a essere più attivo socialmente, anche se la sovrapposizione dei gruppi di lettori – da quello degli zero libri a quello dei più voraci – e la presenza di *outlier* dimostrano che non si tratta di una relazione deterministica. Ad ogni modo, il livello di istruzione dei rispondenti è associato positivamente al numero di libri letti in un anno: tra i laureati i lettori "forti" (più di 6 libri all'anno) sono quasi un terzo, mentre tra chi è ancora in età scolastica e non ha ancora raggiunto il diploma la quota scende a meno del 20%.

Anche le differenze di genere risultano marcate: le giovani donne dichiarano livelli di lettura più elevati rispetto ai giovani uomini, confermando una tendenza consolidata nelle ricerche sulla partecipazione culturale e per la preferenza femminile per i repertori informativo-testuali. Questa differenza non può essere interpretata come semplice preferenza individuale, ma riflette modelli di socializzazione di genere che associano la lettura a pratiche culturali legittime e prescrittive per il mondo femminile e che orientano le giovani verso attività testuali e riflessive. Come abbiamo visto, i giovani uomini, al contrario, mostrano una maggiore propensione verso attività estetico-ludiche. Tale polarizzazione suggerisce che il declino della lettura non sia uniforme, ma si intrecci con repertori d'uso dello smartphone differenziati per genere.

L'età introduce ulteriori sfumature. Gli adolescenti tra i 17 e i 19 anni mostrano livelli di lettura più bassi rispetto ai giovani adulti, un risultato che può essere interpretato alla luce della centralità occupata dallo smartphone nelle prime fasi della transizione alla vita adulta. In questa fascia d'età, il dispositivo assume funzioni identitarie, espressive e relazionali particolarmente accentuate, che possono diventare completamente dominanti rispetto alla lettura tradizionale. Con l'avanzare dell'età, la lettura tradizionale tende a recuperare spazio, probabilmente in relazione

a una minore pressione delle dinamiche di appartenenza al gruppo dei pari. Tuttavia, anche tra i giovani adulti la lettura rimane diseguale, suggerendo che l'età non sia un fattore sufficiente a spiegare le differenze osservate. Infatti, il capitale culturale dei genitori – rilevato attraverso i loro livelli di istruzione – rappresenta uno dei fattori più incisivi nella spiegazione delle pratiche e delle frequenze di lettura tradizionale: i figli di genitori con un elevato livello di istruzione dichiarano livelli di lettura significativamente più elevati, confermando, anche in questo caso, che l'*habitus* ereditato continua a orientare le pratiche culturali anche (se non di più) nell'era digitale. Al contrario, i giovani provenienti da famiglie con livelli di istruzione più bassi mostrano livelli di lettura più contenuti: la lettura tradizionale rimane così una pratica culturalmente stratificata [Lindell et al. 2025].

La condizione sociale dei rispondenti introduce ulteriori differenziazioni. Gli studenti e gli studenti-lavoratori mostrano livelli di lettura più elevati rispetto ai giovani lavoratori e ai giovani in condizione non professionale. Questo risultato riflette la centralità della lettura nei percorsi formativi e suggerisce che l'inserimento in contesti educativi favorisce la continuità delle pratiche di lettura. I giovani in condizione non professionale, al contrario, mostrano livelli di lettura più bassi, un dato che potrebbe riflettere una minore integrazione in contesti che valorizzano la lettura o una maggiore esposizione a repertori digitali orientati alla fruizione estetico-ludica. Infatti, i giovani con valori elevati nella dimensione estetico-ludica tendono a dichiarare livelli di lettura più bassi, a conferma che le attività visuali e ricreative competono con la lettura tradizionale, limitandola. Questa dinamica di concorrenza non riguarda soltanto il tempo, ma soprattutto il regime attentivo: le attività estetico-ludiche, caratterizzate da gratificazione immediata e forte componente visuale, rendono più faticoso dedicarsi a pratiche di lettura tradizionale che richiedono invece continuità, profondità cognitive e spesso soddisfazioni posticipate. D'altro canto, la relazione tra numero di libri letti e indice informativo-testuale evidenzia invece una tendenza crescente dei valori mediani al crescere dei libri letti, con i valori decisamente più elevati nella categoria '6 o più libri'. Come era lecito attendersi, i giovani con valori elevati nella dimensione informativo-testuale mostrano livelli più elevati di lettura tradizionale (si veda figura 7.4) per un effetto di continuità tra le pratiche digitali orientate alla gestione testuale dei contenuti e la lettura su carta. La continuità conferma che la lettura tradizionale non è destinata a scomparire, ma si riconfigura all'interno di repertori digitali che la valorizzano attraverso la preferenza della dimensione informativo-testuale nell'uso dello smartphone.

Del resto, l'associazione tra pochi libri letti e assuefazione allo smartphone offre conferme dell'ipotesi dell'atrofia della lettura dovuta all'abuso dello smartphone. I giovani con livelli elevati di assuefazione tendono a dichiarare livelli più bassi di lettura tradizionale: la difficoltà di regolare l'esposizione al dispositivo erode la capacità di dedicarsi alla lettura di libri. Questa dinamica è coerente con le ricerche che hanno dimostrato che il *checking* compulsivo, lo *scrolling*, la frammentazione attentiva riducono la capacità di concentrazione prolungata [Amez e Baert 2020].

Tuttavia, come suggerito dalla presenza di diversi *outlier* tra le categorie di lettori, anche questa relazione non è deterministica. Si tratta evidentemente dei casi in cui

la lettura tradizionale costituisce una strategia di compensazione rispetto all'iperconnessione o si lega in continuità a un minimo di ricerca di contenuti testuali con lo smartphone.

In sintesi, i dati mostrano che la lettura tradizionale probabilmente diminuisce rispetto alle coorti generazionali del passato, ma non scompare e si redistribuisce lungo linee di frattura sociali e culturali. Lo smartphone non rappresenta un antagonista univoco, ma un mediatore che può competere o coesistere con la lettura tradizionale a seconda dei repertori d'uso e delle risorse culturali disponibili.

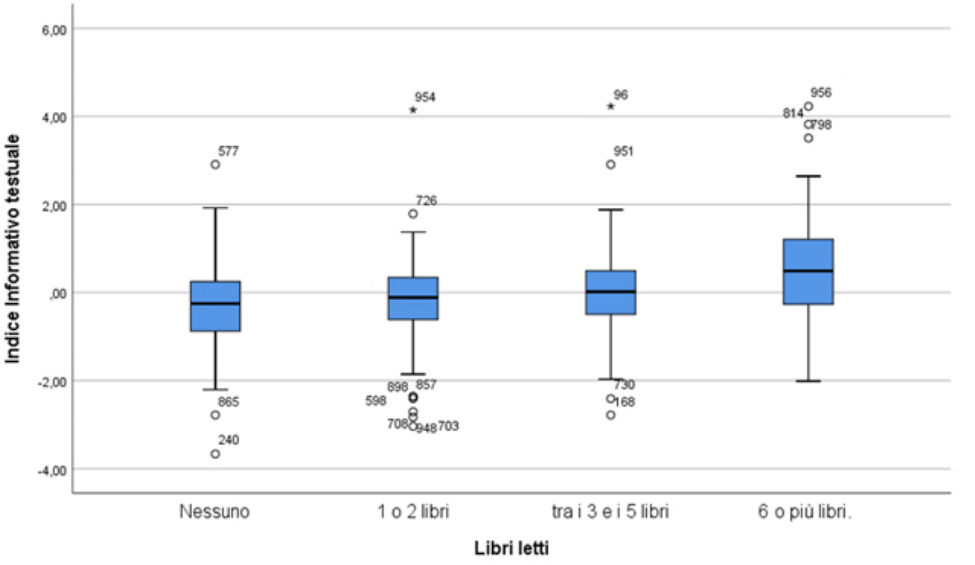


Fig. 7.4. Box-Plot della variazione dell'indice informativo-testuale in relazione al numero di libri letti dai rispondenti nel corso dell'ultimo anno.

7.6. Conclusioni

L'analisi presentata conferma che le pratiche digitali giovanili devono essere interpretate all'interno di un quadro teorico che riconosce la co-costruzione di online e offline come dimensione costitutiva della socialità contemporanea. In continuità con gli studi sulla comunicazione mobile [Ling 2004; Ling 2007; Vanden Abeele 2015], lo smartphone emerge come un dispositivo che non si limita a mediare l'interazione, ma contribuisce a ridefinire le condizioni della presenza sociale, inscrivendo i giovani in forme di socialità ibrida nelle quali la distinzione tra connessione digitale e co-presenza fisica tende progressivamente ad attenuarsi. La comunicazione mobile non sostituisce infatti le relazioni faccia-a-faccia; piuttosto ne riorganizza tempi, modalità e significati all'interno di un continuum relazionale che integra interazione fisica e connessione permanente [Madianou e Miller 2013].

In questo quadro, un primo risultato rilevante riguarda la non linearità dei rapporti tra aggregazione sociale e pratiche digitali. La partecipazione associativa e la densità delle reti amicali non producono effetti univoci sull'uso dello smartphone e, allo stesso tempo, quest'ultimo non determina automaticamente un impoverimento

delle relazioni *de visu*. L'esperienza digitale costante opera piuttosto come una variabile che modula, senza predeterminarle, le forme tradizionali della partecipazione sociale. Tale evidenza si colloca nel solco delle prospettive che interpretano le vulnerabilità digitali come esiti di processi relazionali e di integrazione sociale [Caplan 2003], piuttosto che come conseguenze meccaniche dell'esposizione tecnologica. L'uso problematico dello smartphone non appare dunque come un semplice deficit individuale, ma come una configurazione situata all'intersezione tra risorse relazionali, appartenenze sociali e condizioni di riconoscimento [DiMaggio et al. 2004; Hargittai 2010; Van Deursen e Van Dijk, 2014].

Un secondo elemento teoricamente significativo riguarda la strutturazione culturale dei repertori d'uso. Le dimensioni estetico-ludica e informativo-testuale non sono semplici o casuali preferenze individuali, ma rappresentano configurazioni culturali che riflettono processi di socializzazione, forme di distinzione e differenti dotazioni di capitale culturale. La crescente diffusione di pratiche digitali basate su contenuti rapidi, visuali e fortemente personalizzati ha contribuito a ridefinire le modalità attraverso cui i giovani costruiscono attenzione, attribuiscono significato alle informazioni e si relazionano all'universo simbolico. In questa prospettiva, lo smartphone si è imposto come un dispositivo di mediazione culturale, oltre che come strumento di consumo e accesso ai contenuti.

Un terzo nodo interpretativo riguarda la dimensione biografica dell'assuefazione. La relazione tra intensità d'uso e dipendenza percepita non assume carattere deterministico, ma riflette processi simbolici e psicologici più profondi, come evidenziato dagli studi sull'iperconnessione. L'assuefazione appare pertanto come un fenomeno situato all'interno delle traiettorie biografiche individuali, suscettibile di trasformarsi nel corso della vita oppure di consolidarsi in condizioni di esposizione particolarmente intensa. Essa esprime la tensione tra *agency* e incorporazione tecnologica, tra capacità di controllo soggettivo e dipendenza dalla connessione continua.

Le differenze di genere rappresentano infine una delle principali linee di stratificazione degli stili digitali. I repertori maschili risultano maggiormente orientati verso pratiche estetico-ludiche, mentre quelli femminili privilegiano attività comunicative e testuali, confermando quanto evidenziato dagli studi sulla *mobile identity* e sulle pratiche comunicative. Anche le forme di assuefazione e dipendenza si distribuiscono in modo differenziato [Dempsey et al. 2019], a sottolineare che il rapporto con lo smartphone è profondamente intrecciato alla socializzazione di genere e alle modalità attraverso cui i giovani costruiscono e negoziano la propria identità.

Nel complesso, i risultati mostrano come lo smartphone costituisca uno strumento attraverso cui i giovani amplificano, rimodellano e, in alcuni casi, compensano processi più ampi di differenziazione sociale, culturale e biografica. Le pratiche digitali giovanili appaiono pertanto come esiti situati di configurazioni relazionali, culturali e identitarie, piuttosto che come semplici effetti della diffusione tecnologica [Gerosa e Gui 2018]. Esse si inscrivono in una socialità contemporanea sempre più ibrida, permeabile e stratificata, nella quale dispositivi digitali, relazioni sociali e pratiche quotidiane si co-producono reciprocamente, contribuendo alla costruzione dell'identità, alla gestione dei legami sociali e all'organizzazione della vita quotidiana.

8. L'argine alla dipendenza è un nuovo umanesimo digitale

Giovanni Di Franco

8.1. La disconnessione come atto sociale

Nei capitoli precedenti sono stati presentati i principali risultati della ricerca sull'uso dello smartphone tra i giovani laziali. In questo capitolo si intende estendere la riflessione oltre il contesto empirico specifico, proponendo alcune considerazioni di carattere generale sugli effetti sociali e culturali della digitalizzazione. Si tratta inevitabilmente di conclusioni provvisorie, poiché l'evoluzione delle tecnologie digitali e delle pratiche sociali a esse associate procede con una rapidità tale da rendere ogni analisi suscettibile di aggiornamento.

L'Italia è oggi una società ampiamente connessa. La grande maggioranza della popolazione utilizza quotidianamente il web e trascorre online una quota crescente del proprio tempo, dedicando una parte significativa di esso alle piattaforme sociali. La questione non riguarda quindi soltanto le scelte individuali o le preferenze di consumo tecnologico, ma investe processi di trasformazione che interessano l'intera società.

Quando il tempo trascorso in ambienti digitali tende a superare quello dedicato alle interazioni in presenza, non cambia soltanto la modalità di accesso alle informazioni, ma si modificano anche i processi attraverso cui gli individui costruiscono relazioni, elaborano giudizi, prendono decisioni e interpretano la realtà. La digitalizzazione non rappresenta semplicemente l'introduzione di nuovi strumenti, bensì la progressiva riconfigurazione delle condizioni entro cui si sviluppano la vita sociale e l'esperienza individuale.

Numerosi studi (si vedano riferimenti nel Capitolo 2) evidenziano come l'utilizzo intensivo dei dispositivi digitali possa influenzare l'attenzione, la memoria e le modalità di elaborazione cognitiva. In particolare, la disponibilità permanente di informazioni e la possibilità di delegare molte attività cognitive ai dispositivi tecnologici tendono a modificare il rapporto tra conoscenza, apprendimento e memoria. Il problema non consiste tanto nel fatto che il cervello lavori di meno, quanto nel modo in cui viene progressivamente riorganizzato il lavoro cognitivo.

La tecnologia può ampliare enormemente le capacità umane, ma può anche favorire forme di dipendenza cognitiva quando viene utilizzata come sostituto permanente dell'elaborazione personale. Se ogni dubbio e ogni domanda trova immediatamente una risposta online e ogni processo decisionale viene affidato ad algoritmi o suggerimenti automatici, il rischio è che si riducano gli spazi dedicati alla riflessione critica, all'approfondimento e all'esercizio del giudizio autonomo.

Da questa prospettiva, il problema fondamentale non è l'intensità dell'uso delle tecnologie digitali, bensì il grado di consapevolezza che accompagna tale utilizzo. I dispositivi digitali tendono infatti a favorire modalità di comportamento caratterizzate da rapidità, frammentazione e reattività. Quando tali modalità diventano dominanti, la tecnologia rischia di trasformarsi da strumento di supporto a sostituto del pensiero.

La questione assume così una rilevanza eminentemente sociale. Una collettività che privilegia sistematicamente la reazione immediata rispetto alla riflessione critica può diventare più vulnerabile alla manipolazione, alla disinformazione e alla semplificazione dei problemi complessi. La qualità della vita democratica, delle relazioni sociali e dei processi decisionali dipende infatti anche dalla capacità degli individui di sottrarsi alla logica dell'immediatezza permanente.

In questo contesto, la disconnessione non deve essere interpretata come un rifiuto della tecnologia, ma come una pratica sociale di riequilibrio. Disconnettersi temporaneamente significa recuperare spazi di attenzione, autonomia e riflessività. È un atto che non riguarda soltanto il benessere individuale, ma la possibilità stessa di preservare forme di relazione e di pensiero che costituiscono il fondamento della convivenza sociale.

8.2. Attenzione, consapevolezza e sostenibilità cognitiva

Il dibattito sugli effetti della digitalizzazione tende spesso a oscillare tra due posizioni opposte. Da un lato vi sono i tecno-entusiasti, che considerano ogni innovazione come un progresso inevitabile e sostanzialmente positivo; dall'altro emerge una visione pessimistica che identifica nelle tecnologie digitali la causa principale dell'isolamento sociale, della perdita di concentrazione e dell'impoverimento delle relazioni umane. Entrambe le prospettive risultano parziali.

Una comprensione più adeguata del fenomeno richiede di superare questa contrapposizione e di interrogarsi non tanto sulle tecnologie in sé, quanto sulle modalità attraverso cui esse vengono integrate nelle pratiche quotidiane e nei processi decisionali individuali e collettivi.

In questa prospettiva assume particolare rilevanza il concetto di *mindful tech*, che propone un rapporto consapevole con gli strumenti digitali. L'obiettivo non è ridurre la presenza della tecnologia nella vita sociale né promuovere forme di disconnessione permanente. Al contrario, si tratta di sviluppare la capacità di utilizzare le tecnologie mantenendo il controllo dell'attenzione e delle finalità dell'azione. La questione centrale diventa allora quella dell'intenzionalità. Nell'ambiente digitale contemporaneo gran parte delle interazioni è progettata per catturare e trattenere

l'attenzione degli utenti. Le piattaforme digitali competono costantemente per conquistare tempo, visibilità e coinvolgimento emotivo. Notifiche, aggiornamenti continui, raccomandazioni personalizzate e sistemi di ricompensa intermittente contribuiscono a creare un ambiente informativo che sollecita reazioni immediate e frammenta i processi cognitivi.

In tale contesto, l'attenzione assume il carattere di una risorsa scarsa. Se nelle società industriali il problema principale riguardava l'accesso ai beni materiali e nelle società dell'informazione l'accesso ai dati, nella società digitale la risorsa più contesa diventa la capacità di orientare e mantenere l'attenzione. Come hanno osservato numerosi studiosi della comunicazione digitale, l'economia contemporanea si fonda sempre più sulla competizione per la visibilità e per il tempo cognitivo degli individui.

L'attenzione non costituisce tuttavia soltanto una risorsa individuale. Essa rappresenta anche un bene collettivo, dal quale dipendono la qualità del dibattito pubblico, la capacità di apprendere, la partecipazione democratica e la costruzione di relazioni significative. Una società caratterizzata da attenzione frammentata e da stimolazioni continue rischia infatti di perdere progressivamente la capacità di affrontare problemi complessi e di sviluppare forme di pensiero riflessivo.

Da tale prospettiva emerge il concetto di sostenibilità cognitiva. Analogamente a quanto avviene nel campo ambientale, dove la sostenibilità implica l'uso responsabile delle risorse naturali, la sostenibilità cognitiva riguarda la capacità di preservare nel tempo le risorse mentali necessarie per comprendere, decidere e agire consapevolmente.

La sostenibilità cognitiva assume una rilevanza ancora maggiore nell'epoca dell'intelligenza artificiale [Di Franco 2026]. Gli attuali sistemi sono in grado di automatizzare una quantità crescente di attività cognitive, dalla ricerca delle informazioni alla produzione di testi, immagini e decisioni operative. Questa evoluzione offre opportunità straordinarie di efficienza e innovazione, ma pone anche nuove questioni riguardanti l'autonomia del giudizio umano.

Il rischio non consiste nell'uso dell'intelligenza artificiale, bensì nella progressiva delega delle funzioni critiche e interpretative che caratterizzano l'esperienza umana. Quando gli strumenti tecnologici vengono percepiti come fonti automatiche di verità o come sostituti della deliberazione personale, si produce una forma di dipendenza cognitiva che può indebolire la capacità di valutare, contestare e reinterpretare le informazioni ricevute. Per questa ragione la sostenibilità dell'intelligenza artificiale non può essere valutata esclusivamente in termini economici, tecnologici o ambientali. Essa deve includere anche una dimensione antropologica e culturale. Una tecnologia può essere efficiente, innovativa e perfino sostenibile sul piano energetico, ma risultare problematica se contribuisce a ridurre gli spazi di autonomia, riflessione e responsabilità individuale.

L'obiettivo non è opporre l'essere umano alla macchina, ma costruire una relazione equilibrata nella quale la tecnologia amplifichi le capacità cognitive senza sostituirle. In questa prospettiva, la gestione consapevole dell'attenzione diventa una competenza fondamentale della contemporanea cittadinanza digitale. Difendere la propria attenzione significa difendere la propria capacità di scegliere, interpretare e

attribuire significato all'esperienza. In ultima analisi, l'attenzione non è soltanto una funzione psicologica è una forma di libertà.

8.3. Dal Panopticon al capitalismo della sorveglianza

Per comprendere la natura del potere nell'ecosistema digitale con-temporaneo è utile partire da una celebre metafora elaborata alla fine del XVIII secolo. Nel 1791 il filosofo Jeremy Bentham progettò il Panopticon, un modello ideale di istituzione carceraria fondato su un principio semplice: rendere i detenuti permanentemente visibili senza consentire loro di sapere quando fossero effettivamente osservati. La struttura prevedeva una torre centrale dalla quale un solo sorvegliante avrebbe potuto controllare tutte le celle disposte lungo una circonferenza. L'efficacia del sistema non derivava dalla sorveglianza continua, bensì dall'incertezza. Poiché il detenuto non poteva sapere se fosse osservato in un determinato momento, era portato a comportarsi come se lo fosse sempre. Il controllo esterno veniva così interiorizzato.

Quasi due secoli dopo, Michel Foucault individuò nel Panopticon una metafora della società moderna. In *Sorvegliare e punire* [1975] il filosofo francese mostrò come il potere non agisca principalmente attraverso la coercizione fisica, ma mediante dispositivi che inducono gli individui a disciplinare spontaneamente il proprio comportamento. La sorveglianza diventa efficace quando viene interiorizzata e trasformata in autocontrollo.

L'ambiente digitale contemporaneo sembra aver portato questa logica a un livello ulteriore. Le piattaforme digitali non si limitano infatti a osservare gli utenti: raccolgono, archiviano e analizzano in tempo reale enormi quantità di informazioni relative ai loro comportamenti, alle preferenze, alle relazioni sociali e perfino agli stati emotivi.

A differenza del detenuto immaginato da Bentham, l'utente contemporaneo non percepisce necessariamente la sorveglianza come una limitazione della libertà. Al contrario, vi partecipa volontariamente. Pubblica contenuti, condivide informazioni personali, autorizza l'accesso ai propri dati e contribuisce quotidianamente alla produzione di tracce digitali. La sorveglianza non viene imposta dall'esterno, ma incorporata nelle pratiche ordinarie della vita sociale.

Shoshana Zuboff [2019] ha definito questo fenomeno "capitalismo della sorveglianza". Secondo la studiosa, l'esperienza umana è progressivamente diventata una materia prima da cui estrarre dati destinati a essere trasformati in prodotti predittivi. Le informazioni raccolte non servono soltanto a descrivere il comportamento degli individui, ma soprattutto ad anticiparlo e influenzarlo. Si realizza così un passaggio fondamentale: dalla sorveglianza disciplinare alla sorveglianza predittiva. Mentre il potere disciplinare studiato da Foucault mirava a correggere i comportamenti, il potere algoritmico contemporaneo cerca di prevederli, orientarli e monetizzarli.

Questa trasformazione produce effetti profondi sulla percezione della libertà individuale. Se nella società disciplinare il controllo era visibile e riconoscibile, nella società algoritmica esso tende a diventare invisibile, diffuso e spesso impercettibile. Le piattaforme non impongono direttamente cosa fare; selezionano le informazioni che vediamo, suggeriscono contenuti, orientano l'attenzione e influenzano le scelte

attraverso sistemi di raccomandazione sempre più sofisticati. Il potere non si manifesta più principalmente come divieto, ma come architettura delle possibilità. Non vieta, ma indirizza. Non costringe, ma suggerisce. Non reprime, ma modella l'ambiente entro cui le decisioni vengono prese.

È in questo contesto che la riflessione sulla digitalizzazione incontra il tema della quantificazione della realtà. Per poter prevedere e influenzare il comportamento umano, è necessario trasformarlo in dati. Ogni clic, ogni acquisto, ogni ricerca, ogni interazione diventa una traccia misurabile. L'individuo viene progressivamente ricostruito come profilo statistico.

La promessa implicita è quella di una conoscenza sempre più completa dell'essere umano. Tuttavia, questa promessa rischia di produrre una riduzione della complessità dell'esperienza sociale. Ciò che non è misurabile tende a diventare irrilevante; ciò che non genera dati tende a scomparire dall'orizzonte della decisione pubblica e privata.

Il problema non è soltanto la perdita della privacy. In gioco vi è una questione più profonda: la possibilità per gli individui di conservare uno spazio di autonomia rispetto ai sistemi che raccolgono, classificano e interpretano le loro azioni. La libertà, nelle società digitali, non dipende più esclusivamente dalla protezione dei diritti formali. Dipende anche dalla capacità di comprendere i meccanismi attraverso cui dati, algoritmi e piattaforme contribuiscono a costruire la realtà sociale. La cittadinanza digitale richiede pertanto non solo competenze tecniche, ma anche consapevolezza critica delle forme di potere che operano all'interno degli ecosistemi informativi contemporanei.

8.4. La quantofrenia digitale e l'illusione della misurabilità totale

Nel 1956 il sociologo Pitirim Sorokin introdusse il termine "quantofrenia" per descrivere quella che considerava una delle principali patologie delle scienze sociali del suo tempo: la tendenza a confondere la misurazione con la comprensione. Sorokin osservava con preoccupazione come il crescente prestigio delle tecniche quantitative stesse inducendo molti studiosi a credere che solo ciò che poteva essere espresso numericamente meritasse di essere considerato scientificamente rilevante.

La sua critica non era rivolta contro la misurazione in quanto tale. Al contrario, Sorokin riconosceva l'importanza degli strumenti quantitativi per l'analisi della realtà sociale. Ciò che contestava era la convinzione che la complessità dell'esperienza umana potesse essere interamente tradotta in numeri senza perdere qualcosa di essenziale. La quantità, sosteneva, non coincide necessariamente con la conoscenza. A distanza di quasi settant'anni, quella che Sorokin identificava come una possibile deriva metodologica appare essersi trasformata in una vera e propria visione del mondo. La digitalizzazione ha infatti esteso la logica della quantificazione ben oltre i confini della ricerca scientifica, fino a permeare la vita quotidiana, le organizzazioni, la politica e le relazioni sociali.

Viviamo in una cultura che tende a considerare misurabile ogni aspetto dell'esperienza umana. Il numero di passi compiuti in una giornata, le ore di sonno, la pro-

duttività lavorativa, le relazioni sociali, le preferenze culturali e perfino gli stati emotivi vengono trasformati in dati, archiviati, confrontati e valutati. L'individuo contemporaneo si trova immerso in un ambiente in cui la rappresentazione numerica della realtà viene frequentemente percepita come più affidabile della realtà stessa.

Han [2014] ha osservato che la società contemporanea manifesta una crescente ossessione per la trasparenza. Tutto deve essere visibile, tracciabile, accessibile e misurabile. Ciò che non produce dati sembra perdere legittimità. La trasparenza, tradizionalmente associata a un ideale democratico, rischia così di trasformarsi in una nuova forma di controllo. L'esigenza di rendere ogni comportamento quantificabile produce infatti una pressione costante all'autoverifica, all'automonitoraggio e all'autovalutazione.

La digitalizzazione ha reso possibile una forma inedita di autosorveglianza. Gli individui non vengono semplicemente osservati da istituzioni esterne, ma imparano progressivamente a osservare sé stessi attraverso metriche, indicatori e dispositivi di monitoraggio. Il controllo diventa interiorizzato e volontario. Non ci si limita a vivere un'esperienza: la si misura. Non basta compiere un'attività: occorre registrarla, valutarla e confrontarla.

Questa trasformazione produce un paradosso. Mai come oggi abbiamo avuto accesso a una tale quantità di informazioni sul nostro comportamento, eppure ciò non sembra tradursi automaticamente in una maggiore comprensione di noi stessi. L'accumulo di dati può infatti generare un effetto opposto: il sovraccarico cognitivo. Sapere sempre di più non significa necessariamente comprendere meglio.

Le riflessioni di Daniel Kahneman sulla razionalità umana aiutano a comprendere questo fenomeno. Gran parte delle decisioni individuali non deriva da processi rigorosamente logici o calcoli consapevoli, ma da intuizioni, emozioni, abitudini e scorciatoie cognitive. L'essere umano non è una macchina di elaborazione perfettamente razionale. Pretendere di ridurre il comportamento a una sequenza di parametri misurabili significa ignorarne la natura profondamente contestuale e relazionale.

Anche Herbert Simon, attraverso il concetto di "razionalità limitata", ha mostrato come gli individui prendano decisioni in condizioni di informazione incompleta e capacità cognitive finite. La ricerca della misurazione totale nasce spesso dal desiderio di eliminare l'incertezza, ma l'incertezza costituisce una componente inevitabile dell'esperienza umana e sociale.

La quantofrenia digitale si alimenta proprio della promessa di superare questa condizione. Gli algoritmi sembrano offrire una soluzione rassicurante: trasformare la complessità in calcolo, l'ambiguità in previsione, l'incertezza in probabilità. Ma questa promessa contiene una semplificazione radicale della realtà.

Un'efficace rappresentazione di questo rischio si trova nel racconto Diritto di voto di Isaac Asimov del 1955. Nella società immaginata dallo scrittore, un supercomputer è in grado di prevedere l'esito delle elezioni analizzando un numero minimo di informazioni raccolte da un singolo cittadino. La partecipazione politica diventa superflua, poiché il sistema conosce già il risultato. L'algoritmo non si limita a interpretare la realtà: la sostituisce. L'intuizione di Asimov appare sorprendentemente attuale. Le piattaforme digitali contemporanee costruiscono continuamente

modelli predittivi che classificano individui, anticipano comportamenti e suggeriscono decisioni. Il rischio non consiste soltanto nella possibilità di errore, ma nel fatto che la previsione finisca per assumere il posto della scelta.

Quando la logica della misurazione diventa l'ideologia dominante, si produce un'inversione dei mezzi e dei fini. Le metriche, nate come strumenti di conoscenza, tendono a trasformarsi in obiettivi da perseguire. Jerry Z. Muller [2019] ha mostrato che questo fenomeno attraversa numerosi ambiti sociali: l'istruzione, la sanità, la ricerca scientifica, il management pubblico e privato. Ciò che dovrebbe essere misurato per essere compreso finisce per essere perseguito esclusivamente perché misurabile. La conseguenza più profonda della quantofrenia digitale non è quindi la proliferazione dei dati, ma la progressiva riduzione della capacità di attribuire significato all'esperienza. Il numero descrive, ma non interpreta. Misura, ma non comprende. Calcola, ma non attribuisce valore.

La sfida delle società digitali non consiste nell'abbandonare i dati, ma nel restituire loro una funzione strumentale. I dati possono illuminare aspetti della realtà che altrimenti resterebbero invisibili; non possono però sostituire il giudizio, la responsabilità morale, l'immaginazione e la capacità critica. L'essere umano non coincide con il proprio profilo statistico. Nessun algoritmo può esaurire la ricchezza delle relazioni, delle aspirazioni, delle contraddizioni e delle possibilità che caratterizzano l'esperienza umana. Riconoscere questo limite rappresenta il primo passo verso una cultura digitale autenticamente umanistica.

8.5. Minori, piattaforme digitali e responsabilità pubblica

Se la digitalizzazione pone interrogativi riguardanti l'autonomia cognitiva degli adulti, tali questioni assumono una rilevanza ancora maggiore quando si considerano le nuove generazioni. Bambini e adolescenti rappresentano infatti la fascia della popolazione più esposta agli effetti della trasformazione digitale, poiché crescono all'interno di ambienti tecnologici che precedono e accompagnano gran parte dei processi di socializzazione.

Negli ultimi anni il dibattito internazionale si è progressivamente concentrato sulla necessità di introdurre forme di regolazione dell'accesso ai social network da parte dei minori. In numerosi paesi sono state avanzate proposte finalizzate a rafforzare i sistemi di verifica dell'età (*age verification*) o a subordinare l'iscrizione alle piattaforme al consenso dei genitori. Anche l'Unione Europea ha recentemente avviato sperimentazioni orientate a rendere più efficace il controllo dell'età degli utenti, nel tentativo di limitare l'esposizione precoce ai rischi associati all'uso intensivo dei social media.

Il dibattito si colloca all'intersezione di valori fondamentali che spesso entrano in tensione tra loro: la tutela dei minori, la libertà individuale, la protezione della privacy e il diritto all'autodeterminazione. Come avviene frequentemente nelle società democratiche, non esiste una soluzione semplice in grado di soddisfare simultaneamente tutte queste esigenze.

Da un lato, numerose ricerche hanno evidenziato associazioni significative tra uso intensivo delle piattaforme digitali e aumento di alcuni indicatori di disagio psicologico, in particolare durante l'adolescenza. Sebbene il dibattito scientifico sulle relazioni causali resti aperto, appare sempre più difficile negare che la struttura stessa delle piattaforme digitali sia progettata per massimizzare il coinvolgimento degli utenti e che tale dinamica possa risultare particolarmente problematica nelle fasi più delicate dello sviluppo psicologico e relazionale.

Dall'altro lato, le strategie fondate esclusivamente sul divieto sollevano interrogativi non meno rilevanti. La storia delle politiche pubbliche mostra come i divieti assoluti risultino spesso difficili da applicare e facilmente aggirabili. Inoltre, sistemi di controllo particolarmente invasivi possono produrre effetti indesiderati sul piano della privacy, della sicurezza dei dati personali e delle libertà individuali.

Il problema, pertanto, non può essere ridotto alla contrapposizione tra proibizionismo e permissivismo. Una lettura sociologica più articolata suggerisce che la questione centrale riguardi le condizioni attraverso cui le società contemporanee accompagnano le nuove generazioni nell'apprendimento della cittadinanza digitale.

La regolazione delle piattaforme costituisce certamente uno strumento importante, ma non sufficiente. Nessun sistema tecnologico di controllo può sostituire completamente i processi educativi attraverso cui gli individui sviluppano capacità critiche, consapevolezza dei rischi e competenze relazionali.

L'alfabetizzazione digitale non consiste semplicemente nell'apprendere l'uso degli strumenti tecnologici; implica anche la comprensione delle logiche economiche, sociali e culturali che ne orientano il funzionamento. Da questo punto di vista, la responsabilità non riguarda esclusivamente le famiglie o le istituzioni scolastiche. Le stesse piattaforme digitali sono chiamate a interrogarsi sugli effetti sociali dei modelli di progettazione che adottano.

Gli algoritmi che organizzano la visibilità dei contenuti, le notifiche che sollecitano il ritorno costante degli utenti e le strategie di monetizzazione basate sull'attenzione non sono elementi neutri: contribuiscono a modellare comportamenti, aspettative e forme di relazione.

La questione assume anche una dimensione sociale più ampia. Diversi studi hanno evidenziato come le famiglie dotate di maggiori risorse culturali tendano a esercitare un controllo più efficace sulle pratiche digitali dei figli, limitandone l'esposizione ai rischi e favorendo un uso più selettivo delle tecnologie.

In assenza di adeguate politiche educative, la digitalizzazione rischia pertanto di diventare un ulteriore fattore di riproduzione delle disuguaglianze sociali. La sfida non consiste nel sottrarre i giovani al mondo digitale, ma nel consentire loro di abitarlo in modo consapevole. In una società nella quale la connessione permanente è destinata a rappresentare una condizione ordinaria dell'esistenza, il vero obiettivo non può essere la semplice protezione dall'ambiente digitale, bensì la formazione di soggetti capaci di comprenderlo, interpretarlo e trasformarlo criticamente.

La cittadinanza digitale del futuro dipenderà meno dalla capacità di utilizzare le tecnologie e più dalla capacità di governarne consapevolmente l'influenza.

8.6. La maggioranza silenziosa: nuove forme di presenza nello spazio digitale

Una delle rappresentazioni più diffuse dei social network li descrive come ambienti dominati dall'esibizione di sé, dalla ricerca di visibilità e dalla partecipazione continua. In questa prospettiva, l'utente ideale appare come un soggetto costantemente impegnato a produrre contenuti, commentare, condividere opinioni e costruire pubblicamente la propria identità.

La realtà empirica sembra tuttavia molto più complessa. Numerose ricerche mostrano che la maggioranza degli utenti dei social media partecipa in modo prevalentemente osservativo. Una quota consistente delle persone connesse consulta contenuti, legge discussioni e segue conversazioni senza intervenire direttamente. Si tratta di individui che abitano stabilmente gli spazi digitali ma lasciano poche tracce visibili della propria presenza.

Questo fenomeno invita a riconsiderare alcune interpretazioni consolidate della partecipazione online. L'assenza di pubblicazione non coincide necessariamente con passività, disinteresse o esclusione. Al contrario, può rappresentare una modalità specifica di relazione con l'ambiente digitale.

Le intuizioni di Erving Goffman risultano particolarmente utili per comprendere questa dinamica. Secondo il sociologo canadese, la vita sociale può essere interpretata come una rappresentazione nella quale gli individui gestiscono costantemente le impressioni che desiderano trasmettere agli altri. Ogni contesto sociale implica una negoziazione tra ciò che viene mostrato e ciò che viene mantenuto sullo sfondo.

Le piattaforme digitali amplificano enormemente questa dinamica. L'estensione potenzialmente illimitata del pubblico rende ogni atto comunicativo più esposto, permanente e difficile da controllare. Pubblicare un contenuto significa spesso rivolgersi simultaneamente a familiari, amici, colleghi, sconosciuti e algoritmi di raccomandazione. In tali condizioni, il silenzio può diventare una strategia razionale di gestione dell'identità.

L'utente osservatore non è necessariamente meno coinvolto dell'utente attivo. Egli continua a informarsi, confrontarsi e costruire significati. Semplicemente sceglie di limitare la propria esposizione pubblica. Questa forma di presenza discreta può essere interpretata come una risposta adattiva a un ambiente caratterizzato da elevata visibilità, sorveglianza diffusa e continua richiesta di attenzione.

Da questo punto di vista, la scelta di non partecipare attivamente assume un significato diverso rispetto alla semplice inattività. Può rappresentare una forma di resistenza alle logiche della visibilità permanente che caratterizzano gran parte dell'ecosistema digitale contemporaneo. In un ambiente che incentiva costantemente la produzione di contenuti e la ricerca di riconoscimento attraverso metriche quantitative, il rifiuto dell'esposizione può diventare un modo per preservare spazi di autonomia personale. Ciò non significa che l'osservazione passiva sia priva di rischi. L'esposizione continua a rappresentazioni idealizzate della vita altrui può favorire confronti sociali distorti, sentimenti di inadeguatezza e forme di dipendenza

dall'informazione. Tuttavia, l'esistenza di una vasta "maggioranza silenziosa" suggerisce che gli individui non reagiscono tutti allo stesso modo alle pressioni esercitate dalle piattaforme digitali.

La partecipazione online non può quindi essere ridotta a una semplice opposizione tra attività e passività. Esistono molteplici modalità di presenza, ciascuna caratterizzata da differenti gradi di coinvolgimento, esposizione e consapevolezza. Questa constatazione assume una particolare importanza nel quadro della riflessione sviluppata in questo capitolo. Se una parte crescente degli utenti sceglie forme di presenza meno visibili e più selettive, ciò può essere interpretato come il segnale di una maturazione culturale nei confronti dell'ambiente digitale. Dopo una fase iniziale dominata dall'entusiasmo per la connessione permanente, emergono pratiche che tendono a ristabilire un maggiore equilibrio tra partecipazione, riservatezza e autonomia.

La vera questione non è dunque quanto si partecipa, ma come si partecipa. La qualità dell'esperienza digitale dipende sempre meno dall'intensità della connessione e sempre più dalla capacità di scegliere consapevolmente tempi, modalità e finalità della propria presenza online.

8.7. Verso un nuovo umanesimo digitale

La storia della modernità può essere ricostruita come una successione di rivoluzioni tecnologiche che hanno progressivamente ampliato le possibilità di azione dell'essere umano. Dalla macchina a vapore all'elettricità, dalla produzione industriale ai computer, ogni innovazione ha modificato il modo in cui lavoriamo, comunichiamo e organizziamo la vita collettiva. La rivoluzione digitale si colloca all'interno di questa lunga traiettoria storica, ma presenta una peculiarità che la distingue dalle precedenti: non trasforma soltanto il mondo esterno, bensì interviene direttamente sui processi attraverso cui percepiamo, interpretiamo e costruiamo la realtà.

Per la prima volta nella storia, una parte crescente delle attività cognitive viene condivisa con sistemi tecnologici capaci di elaborare informazioni, apprendere da grandi quantità di dati e produrre contenuti autonomamente. La digitalizzazione non modifica soltanto ciò che facciamo; modifica il modo in cui pensiamo. Nel corso di questo capitolo abbiamo osservato come la diffusione delle tecnologie digitali abbia generato opportunità straordinarie di accesso alla conoscenza, comunicazione e innovazione. Allo stesso tempo, abbiamo evidenziato alcuni rischi emergenti: la frammentazione dell'attenzione, la delega crescente delle attività cognitive, la trasformazione dell'esperienza umana in dati quantitativi, l'espansione delle pratiche di sorveglianza algoritmica e la tendenza a misurare ogni aspetto della vita sociale.

Questi fenomeni non rappresentano anomalie temporanee né semplici effetti collaterali dell'innovazione tecnologica. Essi costituiscono caratteristiche strutturali dell'ecosistema digitale contemporaneo. Ignorarli significherebbe adottare una visione ingenuamente ottimistica della tecnologia; enfatizzarli fino a trasformarli in una condanna della modernità digitale condurrebbe invece a un pessimismo altrettanto sterile.

Se l'apertura del volume aveva posto l'esigenza di sottrarsi tanto alle derive moralistiche quanto alle suggestioni tecnofile, l'analisi condotta lungo i capitoli ha permesso di verificare sul piano empirico la fecondità di questa scelta. I dati raccolti mostrano infatti come né l'adesione acritica all'innovazione né la sua demonizzazione siano in grado di restituire la complessità dei fenomeni indagati: ciò che emerge è piuttosto la necessità di una postura analitica capace di tenere insieme la dimensione strutturale e quella situata, la critica delle logiche sistemiche e il riconoscimento dell'*agency* degli attori. Tra queste due posizioni si apre lo spazio dell'umanesimo digitale. Per umanesimo digitale si intende una prospettiva che riconosce il valore delle innovazioni tecnologiche senza rinunciare alla centralità della persona umana. La tecnologia viene considerata uno strumento al servizio dello sviluppo umano e non un fine autonomo cui adattare passivamente la società.

L'umanesimo digitale parte da una constatazione fondamentale: non tutto ciò che è tecnicamente possibile è necessariamente socialmente desiderabile. La capacità di raccogliere dati non implica l'obbligo di raccoglierli; la possibilità di automatizzare una decisione non implica che tale decisione debba essere sottratta al giudizio umano; la disponibilità permanente di connessione non richiede una reperibilità continua. In questa concezione, la libertà non coincide con l'assenza di vincoli tecnologici, ma con la capacità di mantenere un rapporto consapevole e riflessivo con gli strumenti che usiamo.

Essere liberi nell'ambiente digitale significa poter scegliere quando connettersi e quando disconnettersi, quali informazioni condividere, quali processi delegare agli algoritmi e quali preservare come responsabilità propriamente umane. L'attenzione assume qui un ruolo centrale. Se l'economia industriale era fondata sul controllo delle risorse materiali e quella dell'informazione sull'accesso ai dati, l'economia digitale tende sempre più a competere per la conquista dell'attenzione. Difendere la propria attenzione significa allora difendere la propria capacità di attribuire significato all'esperienza, di formulare giudizi autonomi e di costruire relazioni autentiche. A tale fine l'educazione rappresenta una delle dimensioni più importanti del nuovo umanesimo digitale. Non basta insegnare a utilizzare gli strumenti tecnologici; occorre sviluppare competenze critiche che consentano di comprenderne le implicazioni sociali, economiche e culturali.

L'alfabetizzazione digitale del XXI secolo non riguarda soltanto il funzionamento delle tecnologie, ma anche la capacità di interrogarsi sui valori che esse incorporano e sugli effetti che producono. L'umanesimo digitale implica inoltre una nuova concezione della cittadinanza. In una società sempre più governata da algoritmi, piattaforme e sistemi di intelligenza artificiale, la partecipazione democratica richiede conoscenze e consapevolezze che in passato non erano necessarie. Comprendere come vengono raccolti e utilizzati i dati, come funzionano i sistemi di raccomandazione e quali interessi economici orientano le piattaforme digitali diventa parte integrante dell'esercizio della cittadinanza.

Al tempo stesso, il nuovo umanesimo digitale invita a recuperare una dimensione dell'esperienza umana che nessuna tecnologia può sostituire completamente: la capacità di attribuire significato. I dati possono descrivere il comportamento, ma non spiegare il senso delle azioni. Gli algoritmi possono individuare correlazioni,

ma non stabilire fini. L'intelligenza artificiale può generare contenuti, ma non assumersi responsabilità morali. Rimangono propriamente umane la capacità di interpretare, immaginare, deliberare e attribuire valore.

La questione decisiva non riguarda quindi il futuro delle tecnologie, ma il futuro dell'essere umano nell'epoca delle cosiddette tecnologie intelligenti. La domanda fondamentale non è cosa le macchine saranno capaci di fare, ma quali capacità desideriamo continuare a coltivare come esseri umani.

In questa ottica, la disconnessione consapevole, la tutela dell'attenzione, l'educazione critica, la regolazione democratica delle piattaforme e la difesa dell'autonomia cognitiva non rappresentano forme di resistenza nostalgica al progresso. Costituiscono piuttosto le condizioni necessarie affinché il progresso tecnologico rimanga compatibile con lo sviluppo umano. L'antidoto alla dipendenza digitale non è dunque la rinuncia alla tecnologia. È la costruzione di una cultura capace di governarla. Una cultura che riconosca nella persona, e non nell'algoritmo, il punto di riferimento ultimo dell'organizzazione sociale. Una cultura che utilizzi la tecnologia per ampliare le possibilità dell'esistenza umana senza sacrificare ciò che rende l'essere umano irriducibile a qualsiasi dato, profilo o previsione. In questo senso, il nuovo umanesimo digitale non rappresenta semplicemente una teoria della tecnologia. Rappresenta una teoria della libertà nell'epoca digitale.

9. Conclusioni

Giovanni Di Franco, Orazio Giancola, Luca Salmieri

Giunti al termine di questa impresa collettanea, che ha saputo coniugare la riflessione teorica sulla società digitale con l'indagine empirica sulle pratiche giovanili, si impone una riconsiderazione complessiva che restituisca il filo conduttore unitario e ne espliciti l'apporto al dibattito sociologico contemporaneo.

L'architettura argomentativa del volume si è sviluppata lungo due assi complementari, ma non sovrapponibili: da un lato, l'analisi teorica ha inteso ricostruire le coordinate sistemiche della società digitale; dall'altro, la ricerca empirica ha portato alla luce la molteplicità e la differenziazione delle pratiche giovanili. Tale bipolarità non rappresenta una frattura interna all'opera, bensì ne costituisce il nucleo euristicamente più fecondo, poiché permette di interpretare le condotte concrete come risposte situate a condizionamenti strutturali che non le determinano in modo univoco. Le due prospettive si illuminano reciprocamente, nella misura in cui l'una fornisce il quadro strutturale entro cui le pratiche acquistano significato, e l'altra mostra come quelle stesse strutture vengano concretamente abitate, negoziate e, talvolta, disinnescate dagli attori sociali.

I giovani sviluppano repertori d'uso differenziati, costruiti in relazione a variabili sociodemografiche, risorse culturali familiari, traiettorie biografiche e processi di socializzazione di genere, nell'ambito di un fenomeno che, per la sua pervasività e rapidità di trasformazione, sfugge a ogni tentativo di riduzione univoca. I principali risultati empirici dell'indagine condotta su un campione di giovani possono essere sintetizzati in quattro nuclei tematici che, nel loro insieme, delineano una mappa delle configurazioni d'uso dello smartphone. Il primo nucleo riguarda la composizione degli usi. I dati mostrano che lo smartphone non è un dispositivo monolitico, bensì un ambiente relazionale e simbolico attraverso cui si organizzano pratiche sociali, forme di socializzazione e processi di costruzione identitaria. La distribuzione del tempo di uso rivela una gerarchia chiara: le attività comunicative e relazionali mediate dalle piattaforme digitali occupano la quota maggiore, seguite dalla navigazione informativa e dalle pratiche di messaggistica istantanea. Attività come la produzione e condivisione di immagini, il gioco, la lettura e il consumo online assumono un ruolo più marginale, configurandosi come pratiche secondarie rispetto al

nucleo centrale della comunicazione e della relazione. Emerge, tuttavia, una marcata eterogeneità nei comportamenti, che segnala la compresenza di utenti intensivi e di altri che dedicano quote più contenute a ciascuna attività. Questa eterogeneità non è un dato accidentale, bensì riflette la pluralità di funzioni che lo smartphone assume nella quotidianità delle nuove generazioni e la diversità delle risorse e delle disposizioni che gli individui mobilitano nel suo utilizzo. Ciò al contempo non deve portare a trascurare la rilevanza degli impatti negativi – dipendenza, malessere, riduzione dell'attentività, anoressia cognitiva – che pure sono stati messi in luce dagli stessi soggetti intervistati.

Il secondo nucleo concerne le determinanti sociali di tali pratiche. L'analisi mostra che le differenze sociali non incidono tanto sull'intensità d'uso, quanto sulla sua composizione. Mentre l'accesso alle tecnologie digitali appare ormai ampiamente democratizzato, le modalità attraverso cui esse vengono utilizzate rimangono stratificate socialmente. Il genere, l'età e l'origine sociale concorrono a modellare i repertori d'uso. Le differenze di genere, in particolare, si articolano lungo una linea di polarizzazione che riflette processi di socializzazione differenziata: i maschi tendono a dedicare più tempo ad attività legate all'intrattenimento, all'esplorazione e al gioco, mentre le femmine mostrano una maggiore propensione per le pratiche comunicative, relazionali ed espressive, nonché per il consumo online. L'età emerge come la variabile più direttamente strutturante, delineando una vera e propria dimensione evolutiva degli usi: si osserva una progressiva riorganizzazione delle pratiche, dove all'uso più ludico e immediato delle età giovanili se ne contrappone uno più orientato all'informazione, alla gestione delle attività quotidiane e alla comunicazione finalizzata nelle fasi successive del ciclo di vita. L'origine sociale, rilevata attraverso il livello di istruzione dei genitori, introduce ulteriori elementi di differenziazione, confermando che l'*habitus* ereditato continua a orientare le pratiche culturali anche nell'era digitale, sebbene in modo più selettivo e, talvolta, non lineare rispetto a quanto si osservi per il genere e l'età.

Il terzo nucleo riguarda i profili di rischio e le dimensioni comportamentali dell'uso. L'analisi multidimensionale ha permesso di individuare due dimensioni latenti che strutturano l'esperienza d'uso: una dimensione affettivo-emotiva, che rimanda al coinvolgimento psicologico e alla centralità simbolica del dispositivo, e una dimensione comportamentale-funzionale, che concerne l'impatto dell'uso sull'organizzazione delle attività quotidiane e sulla capacità di concentrazione. La combinazione di queste due dimensioni ha restituito una tipologia articolata in quattro profili distinti: un uso controllato e non problematico, che rappresenta la modalità più diffusa e socialmente normalizzata; una dipendenza affettiva a bassa interferenza funzionale, in cui il dispositivo assume un ruolo rilevante sul piano relazionale ed emotivo senza tradursi in un impatto significativo sulla gestione delle attività quotidiane; un uso disorganizzato senza dipendenza, in cui lo smartphone incide sull'organizzazione della vita quotidiana pur senza essere associato a un coinvolgimento emotivo significativo; e, infine, un uso problematico generalizzato, in cui coinvolgimento affettivo e interferenza funzionale si rafforzano reciprocamente. Tale esito assume una notevole rilevanza analitica, poiché induce a superare una

lettura dicotomica che opponga semplicemente un uso problematico a uno non problematico dello smartphone, per abbracciare invece una concezione più articolata, capace di cogliere configurazioni differenziate di criticità. Emergono forme distinte di problematicità parziale o specifica, che coinvolgono in modo non uniforme la dimensione affettiva e quella funzionale. L'intensità d'uso si conferma il principale fattore di discriminazione tra i profili, mentre età e condizione professionale agiscono come variabili di riorganizzazione delle pratiche. La dipendenza da smartphone non si esaurisce in una mera questione di ore trascorse davanti allo schermo. Essa affonda le radici in dimensioni simboliche, relazionali e psicologiche che trascendono la quantificazione temporale, rendendo riduttiva qualsiasi lettura che la riduca a un effetto diretto del tempo di connessione.

Il quarto nucleo tematico concerne la relazione tra online e offline e il ruolo delle risorse relazionali. I risultati confermano l'ipotesi della continuità piuttosto che della sostituzione: lo smartphone non ruba tempo e spazio alla partecipazione associativa, ma si intreccia con essa in modi differenziati. La partecipazione offline sembra operare come fattore moderatore debole e probabilistico: in media, i giovani con elevata partecipazione mostrano livelli di intensità d'uso più bassi, ma esistono numerosi casi che deviano da questo andamento. Non si tratta di un effetto protettivo deterministico. La partecipazione offline attenua le forme di polarizzazione estrema, ma non elimina la possibilità di sviluppare livelli elevati di dipendenza. Analogamente, l'ampiezza delle reti amicali non costituisce un fattore discriminante rispetto all'intensità d'uso, a conferma che lo smartphone è ormai uno strumento pervasivo e trasversale, utilizzato intensamente indipendentemente dalla quantità di relazioni sociali dirette. Un ulteriore esito della ricerca merita di essere sottolineato: l'immagine di una contrapposizione frontale tra vita online e vita offline non trova conferma nei dati. Le pratiche digitali e le occasioni di aggregazione in presenza si rivelano piuttosto co-implicate, dando luogo a configurazioni ibride in cui la mediazione dello schermo non sostituisce la relazione faccia-a-faccia, ma ne riorganizza tempi, modalità e significati. Lo smartphone, in questa prospettiva, non è l'antagonista della socialità in presenza: è piuttosto una delle sue infrastrutture ordinarie. La comunicazione mobile non sostituisce le relazioni faccia-a-faccia; piuttosto ne riorganizza tempi, modalità e significati all'interno di un continuum relazionale che integra interazione fisica e connessione permanente.

Questi risultati empirici, nella loro articolazione e complessità, non contraddicono la diagnosi generale sviluppata nella riflessione teorica, ma la problematizzano e la arricchiscono. La prospettiva teorica che ha guidato l'opera, muovendo dalla critica marcusiana della società unidimensionale, ha inteso segnalare le insidie di un 'tecnodeterminismo' che, attraverso la mercificazione dell'attenzione e la produzione di bisogni indotti, rischia di comprimere le capacità critiche degli individui. Nondimeno, l'analisi empirica delle pratiche giovanili ha evidenziato come gli effetti di tali logiche sistemiche non si distribuiscano in modo lineare né omogeneo. La riflessione teorica ha mostrato come la tecnologia digitale, lungi dall'essere neutrale, sia divenuta uno strumento di dominio politico ed economico, e come la sua pervasività rischi di produrre forme di dipendenza cognitiva e di atrofia delle capacità di pensiero critico. La proposta di un umanesimo digitale richiama alla necessità di un

rapporto consapevole e riflessivo con gli strumenti tecnologici – smartphone *in primis* – capace di coniugare il valore dell'innovazione con la centralità della persona umana, la difesa dell'attenzione e dell'autonomia di giudizio. Tuttavia, l'analisi situata delle pratiche giovanili ha mostrato che gli effetti di queste logiche sistemiche non sono né lineari, né omogenei. I giovani non si configurano come recettori passivi di un presunto determinismo tecnologico, né come attori ingenuamente liberi da condizionamenti sistemici. Essi elaborano repertori d'uso differenziati, attivano risorse relazionali e culturali e negoziano la propria identità entro uno spazio di possibilità strutturato, ma non per questo rigido o predeterminato. L'intreccio tra la diagnosi teorica e i risultati empirici consente di formulare una conclusione di carattere più generale: le pratiche digitali giovanili non sono né il prodotto meccanico di determinismi strutturali, né l'espressione di scelte individuali svincolate da condizionamenti. Esse si configurano piuttosto come esiti situati di un campo di possibilità strutturato — quello dell'ecosistema digitale con le sue logiche di potere e di mercificazione — entro cui le risorse culturali, relazionali e biografiche degli attori giocano un ruolo decisivo nel modulare intensità, qualità e conseguenze dell'uso. È questa la sintesi relazionale che il volume ha cercato di argomentare.

Le pratiche digitali giovanili si sviluppano all'interno di un campo di possibilità strutturato dalle logiche del capitalismo della sorveglianza e dell'economia dell'attenzione, ma le risorse culturali, relazionali e biografiche degli individui giocano un ruolo decisivo nel modulare l'intensità, la qualità e le conseguenze dell'uso del dispositivo. Questa convergenza ha una conseguenza importante sul piano interpretativo. Alla luce dei risultati emersi, risulta ormai sempre meno difendibile una lettura del nesso tra giovani e smartphone che si concentri esclusivamente sulla dimensione quantitativa del tempo di connessione. Le analisi condotte hanno piuttosto posto in luce il peso determinante della composizione dei repertori d'uso, della capacità di inserire il dispositivo entro una trama di relazioni e attività differenziate, nonché della disponibilità di risorse culturali e relazionali in grado di attenuare le derive più problematiche. È su questo piano — qualitativo e relazionale — che si gioca oggi la partita della sostenibilità cognitiva e sociale dell'uso digitale. Un tema classico della sociologia delle disuguaglianze digitali trova nelle nostre analisi una conferma significativa: la diffusione ormai capillare delle tecnologie non ha determinato un appiattimento delle pratiche. Al contrario, le differenze sociali si sono traslate – e in parte riprodotte – sul piano degli usi, delle competenze e delle modalità di integrazione del dispositivo nelle routine quotidiane. Il digitale non annulla le disuguaglianze: le riconfigura, trasferendole dal piano dell'accesso a quello della qualità e della consapevolezza d'uso.

Pur se leggermente oltre l'oggetto specifico di questo volume, l'ultimo ciclo dell'indagine PISA restituisce un quadro che non può essere ignorato. Nei Paesi OCSE si osserva un declino generalizzato delle prestazioni degli studenti quindicenni nelle competenze di base, in particolare in lettura e matematica, mentre anche le scienze mostrano una contrazione più contenuta. La tendenza non riguarda dunque un singolo sistema educativo, né può essere ricondotta a una specifica disciplina, ma assume una dimensione internazionale e si sviluppa lungo un arco temporale che precede la pandemia. La lettura, in particolare, aveva già iniziato a

mostrare segnali di declino prima del 2020, mentre la caduta della matematica si è accentuata negli ultimi cicli dell'indagine.

È naturalmente possibile che la pandemia abbia contribuito a questo andamento. I quindicenni valutati nel 2025 hanno vissuto interruzioni della frequenza scolastica e profonde modificazioni delle pratiche educative proprio durante una fase importante del loro percorso formativo. Tuttavia, la pandemia non può spiegare da sola il fenomeno. Il declino era già iniziato prima del 2020 e, inoltre, i diversi paesi hanno sperimentato la crisi sanitaria e le conseguenti interruzioni scolastiche secondo modalità e intensità differenti, pur mostrando in molti casi traiettorie di deterioramento delle competenze comparabili. Come mostrato da Schnepf e colleghi (2024), gli effetti della pandemia si sono intrecciati con condizioni sociali, istituzionali ed educative preesistenti, rendendo difficile ricondurre le differenze osservate a un unico shoc.

È proprio a partire da questo quadro che diventa necessario interrogarsi sulle trasformazioni dell'ambiente nel quale oggi avvengono l'apprendimento, la lettura, la ricerca delle informazioni e, più in generale, l'attività cognitiva. Nel frattempo, infatti, l'intelligenza artificiale è già entrata nelle pratiche quotidiane degli studenti. PISA 2025 mostra una diffusione ormai tutt'altro che marginale dei chatbot basati sull'intelligenza artificiale: una quota consistente degli studenti li utilizza per attività quali la ricerca preliminare di informazioni, la sintesi di testi o la produzione di bozze, mentre l'utilizzo come supporto all'apprendimento assume una diffusione ancora maggiore.

Anche in questo caso, tuttavia, è necessario distinguere tra uso ed effetto. I dati delle indagini PISA mostrano che gli studenti che utilizzano l'intelligenza artificiale per alcune attività specifiche ottengono mediamente risultati inferiori rispetto a coloro che non la utilizzano. Questo dato, però, non dimostra che sia l'IA a produrre prestazioni peggiori: potrebbe riflettere differenze preesistenti tra gli studenti, nelle loro competenze, nelle modalità di studio o nelle ragioni che li portano a utilizzare questi strumenti. Ancora più interessante è la differenza tra le modalità d'uso. Quando l'intelligenza artificiale viene utilizzata come ausilio all'apprendimento, senza sostituire integralmente l'attività dello studente, il divario rispetto a chi non ne fa uso tende a ridursi sensibilmente. La questione, quindi, non è se l'IA sia in sé favorevole o sfavorevole all'apprendimento, ma quale tipo di rapporto cognitivo con lo strumento venga costruito.

Questo punto rinvia a una trasformazione più ampia, che precede l'attuale diffusione dell'intelligenza artificiale e riguarda il modo in cui gli individui, e soprattutto i più giovani, gestiscono attenzione, informazione e tempo. Il declino delle competenze osservato nelle indagini PISA potrebbe riflettere una combinazione di fattori: il peggioramento del clima scolastico, le disuguaglianze sociali, la povertà e condizioni familiari più fragili, la carenza di insegnanti, oltre alle trasformazioni nella composizione della popolazione scolastica e nei flussi migratori. Sarebbe quindi riduttivo individuare nei media digitali una spiegazione unica. Allo stesso tempo, però, l'ipotesi di una trasformazione strutturale delle pratiche di attenzione, di lettura e di motivazione allo sforzo, associata alla crescente pervasività degli ambienti digitali, appare sempre più rilevante.

Il lavoro di Gui e colleghi (2026) contribuisce precisamente a collocare questa ipotesi entro una prospettiva longitudinale, mostrando come l'esposizione precoce ai social media possa essere associata nel corso della carriera scolastica a differenti traiettorie nei risultati degli apprendimenti. Si tratta di un'evidenza importante, ma che va letta nella sua corretta portata: un'associazione longitudinale non equivale automaticamente alla dimostrazione di un rapporto causale. Il suo interesse risiede soprattutto nel fatto che rafforza l'ipotesi secondo cui le trasformazioni delle pratiche digitali non rappresentino un semplice cambiamento nelle modalità di comunicazione, ma si intrecciano con le condizioni nelle quali si sviluppano e vengono esercitate alcune competenze cognitive. Nella stessa direzione si collocano i risultati di altre ricerche che indagano il rapporto tra l'utilizzo di Internet, dei dispositivi digitali, dei social media e gli apprendimenti, la lettura e i risultati scolastici da parte degli studenti italiani (Giancola e Salmieri, 2024). Essi mostrano un'associazione tra forme molto intense di utilizzo dei media digitali (*overdose*) e risultati scolastici inferiori, identificando i rischi non tanto nella tecnologia e negli strumenti digitali in sé, quanto nella pervasività e nelle modalità concrete attraverso cui esse entrano nei repertori quotidiani delle attività degli studenti. Anche in questo caso, il dato non autorizza a stabilire un rapporto causale univoco: gli studenti che utilizzano maggiormente Internet possono differire dai loro coetanei per numerose caratteristiche individuali, familiari e scolastiche. Pertanto, l'associazione osservata costituisce un ulteriore elemento di un quadro complesso che merita di essere preso sul serio.

Non disponiamo, dunque, di una prova causale definitiva che consenta di affermare che smartphone e social media siano la causa del declino delle competenze e dello sviluppo cognitivo. Sarebbe metodologicamente scorretto trasformare una convergenza temporale e una serie di associazioni empiriche in una relazione causale dimostrata. Ma sarebbe altrettanto riduttivo ignorare la convergenza degli indizi. Da una parte osserviamo la progressiva diffusione di dispositivi digitali sempre più pervasivi, capaci di concentrare comunicazione, informazione, intrattenimento, socialità e, oggi, intelligenza artificiale; dall'altra, registriamo una crescente attenzione della ricerca verso le possibili conseguenze di questi ambienti sulle pratiche di lettura, sull'attenzione e sulla disponibilità a sostenere uno sforzo cognitivo prolungato. È forse questo il punto sul quale occorre spostare la discussione. Non si tratta di sostenere che gli smartphone abbiano semplicemente rovinato' una generazione, né di contrapporre un passato analogico idealizzato a un nefasto presente iper-digitale. Si tratta piuttosto di riconoscere che siamo di fronte a una trasformazione dell'ecologia cognitiva nella quale le nuove generazioni, ma anche gli adulti, sono chiamati ad apprendere, lavorare, informarsi e prendere decisioni. Lo smartphone non è soltanto un dispositivo che si aggiunge ad altri strumenti: è diventato un ambiente nel quale convergono attività un tempo separate. La sua presenza continua modifica quindi non soltanto ciò che facciamo, ma anche le condizioni nelle quali decidiamo di farlo.

Naturalmente, si potrebbe obiettare che il declino di alcune competenze tradizionalmente misurate dalla scuola potrebbe accompagnarsi allo sviluppo di nuove competenze che gli strumenti di valutazione esistenti non sono ancora in grado di rilevare adeguatamente. È un'obiezione legittima e non dovrebbe essere ignorata. La

trasformazione digitale produce certamente nuove capacità: orientarsi in ambienti informativi complessi, gestire molteplici fonti, interagire con sistemi artificiali, produrre e manipolare contenuti digitali. Ma ciò non rende meno importanti le competenze di base. Leggere e comprendere testi complessi, argomentare, valutare l'attendibilità delle informazioni, interpretare dati e sostenere un ragionamento autonomo non sono competenze del passato. Al contrario, diventano ancora più importanti in un ambiente nel quale la quantità di informazioni disponibili – comprese quelle prodotte dall'intelligenza artificiale – cresce molto più rapidamente della capacità individuale di verificarle e comprenderle. È in questo senso che la diffusione dell'intelligenza artificiale introduce un passaggio ulteriore. Se la "nomofobia" rappresenta, nella sua forma più estrema, la paura di trovarsi senza smartphone, l'integrazione dell'intelligenza artificiale nei dispositivi mobili apre alla possibilità di una dipendenza di natura diversa: non soltanto dalla connessione, ma dalla disponibilità immediata di una risposta. In questa prospettiva torna utile il riferimento al termine "noiafobia" (Di Franco, 2026), utilizzato per indicare la difficoltà e, metaforicamente, la paura di affrontare situazioni che non offrono una mediazione tecnologica immediata, in grado di fornire informazioni, risposte o soluzioni. La noiafobia può essere allora assunta non tanto come una nuova diagnosi, quanto come una metafora utile per descrivere una possibile trasformazione del rapporto con lo sforzo cognitivo. Se ogni domanda può ricevere immediatamente una risposta, ogni testo può essere sintetizzato, ogni difficoltà può essere trasformata in una richiesta a un sistema artificiale e ogni momento di vuoto può essere riempito da un flusso di contenuti, diventa più difficile stabilire quali attività debbano necessariamente essere svolte dalla persona prima di essere delegate alla macchina. Il rischio, in questo senso, non consiste semplicemente nell'utilizzare troppo la tecnologia, ma nel perdere progressivamente l'abitudine a fare autonomamente ciò che la tecnologia rende sempre più facile delegare.

La sfida che emerge da questo quadro non è quindi quella di scegliere tra mondo digitale e mondo analogico, né tra intelligenza umana e intelligenza artificiale. È piuttosto quella di costruire le condizioni affinché la tecnologia rimanga uno strumento al servizio dell'attività cognitiva e non diventi progressivamente un sostituto di quelle attività che rendono possibile l'apprendimento. Non sappiamo ancora quali saranno gli esiti di questa trasformazione. Sappiamo però che siamo già dentro una trasformazione epocale e che la questione decisiva non è più quanto la tecnologia digitale entrerà nelle nostre vite, perché questo processo è ormai ampiamente compiuto, ma quali capacità saremo ancora disposti a esercitare autonomamente e quali, invece, inizieremo a considerare non più necessarie. Sul piano teorico, il percorso compiuto conferma la fecondità delle categorie sociologiche classiche — socializzazione, disuguaglianza, capitale culturale, forme dell'interazione, controllo sociale, *agency* — nel rendere intelligibili le trasformazioni in atto. Esse non hanno costituito uno sfondo inerte, ma hanno funzionato come strumenti analitici vivi, capaci di orientare l'interpretazione dei dati empirici e, al tempo stesso, di essere messi alla prova dalla specificità dei fenomeni indagati. Il volume ha inteso pertanto proporsi anche come un contributo alla riflessione su come la cassetta degli attrezzi della sociologia possa essere ripensata alla luce dell'ecosistema digitale. L'auspicio è che

questo sforzo, con i suoi apporti e le sue tensioni interne, sia riuscito a offrire una mappa ragionata delle questioni, dei problemi e delle tensioni che connotano il rapporto tra giovani e smartphone. Una mappa che, proprio in quanto non ambisce a porre un punto definitivo al dibattito, intende proporsi come strumento utile per chiunque desideri coglierne la complessità. La posta in gioco non è di natura meramente accademica. Essa investe il modo in cui le società democratiche intendono governare l'epoca digitale, proteggere i soggetti più vulnerabili, assicurare l'autonomia cognitiva dei cittadini e preservare quegli spazi di riflessione critica che costituiscono la condizione imprescindibile di ogni vita democratica.

Riferimenti bibliografici

Al-Menayes, J. J., 2015, *Dimensions of smartphone addiction: A psychometric analysis of the smartphone addiction scale in Saudi Arabia*, in International Journal of Behavioral Science, 10(2), pp. 33-40.

Aloisi, A., 2020, *La potenza della distrazione*, Bologna, il Mulino.

Altamura, L., Vargas, C., Salmerón, L., 2023, *Do new forms of reading pay off? A meta-analysis on the relationship between leisure digital reading habits and text comprehension*, in Review of Educational Research; https://doi.org/10.3102/00346543231216463

American Psychiatric Association, 2013, *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*, Arlington, VA, American Psychiatric Publishing.

Amez, S., Baert, S., 2020, *Smartphone use and academic performance: A literature review*, in International Journal of Educational Research, 103, 101618.

Angelini, F., Marino, C., Gini, G., 2022, *Friendship quality in adolescence: The role of social media features, online social support and e-motions*, in Current Psychology, 42(30), pp. 26016-26032.

Barlow, J. P., 1996, *A Declaration of the Independence of Cyberspace*; https://www.eff.org/cyberspace-independence#main-content

Bayer, J. B., Ellison, N. B., Schoenebeck, S., Falk, E. B., 2021. *Meaningful social interactions and the role of social media*, in Journal of Computer-Mediated Communication, 26(1), pp. 1-16.

Bayer, J.B., Triệu, P., Ellison, N.B., 2020, *Social media elements, ecologies, and effects*, in Annual review of psychology, 71(1), pp. 471-497.

Belic, I., Winskel, H., Allen, K., Longstaff, M. G., 2025, *Communication preferences and factors predicting smartphone addiction among four generations of Australians: Gender and generational differences*, in Journal of Technology in Behavioral Science, 10(2), pp. 373-381. https://doi.org/10.1007/s41347-024-00437-3

Bian, M., Leung, L., 2015, *Linking loneliness, shyness, smartphone addiction symptoms, and patterns of smartphone use to social capital*, in Social science computer review, 33(1), pp. 61-79.

Bianchi, A., Phillips, J. G., 2005, *Psychological predictors of problem mobile phone use*, in CyberPsychology & Behavior, 8(1), pp. 39-51.

Billieux, J., Maurage, P., Lopez-Fernandez, O., Kuss, D. J., Griffiths, M. D., 2015, Can disordered mobile phone use be considered a behavioral addiction? An update

on current evidence and a comprehensive model for future research, in Current Addiction Reports, 2(2), pp. 156-162; https://doi.org/10.1007/s40429-015-0054-y

Billieux, J., Van der Linden, M., Rochat, L., 2008, *The role of impulsivity in actual and problematic use of the mobile phone*, in Applied Cognitive Psychology, 22(9), pp. 1195-1210.

Boase, J., 2008, *Personal networks and the personal communication system: Using multiple media to connect. Information*, in Communication & Society, 11(4), pp. 490-508.

Boccio, C. M., Leal, W. E., 2023, *Does socializing in the virtual world impact victimization in the real world?*, in Journal of interpersonal violence, 38(3-4), pp. 3756-3776.

Boczkowski, P. J., Matassi, M., Mitchelstein, E., 2018,. *How young users deal with multiple platforms: The role of meaning-making in social media repertoires*, in Journal of Computer-Mediated Communication, 23(5), pp. 245-259.

Boneva, B., Quinn, A., Kraut, R., Kiesler, S., Shklovski, I. 2006, *Teenage communication in the instant messaging era*, in R. Kraut, M. Brynin, S. Kiesler (a cura di), Computers, phones, and the Internet: Domesticating information technology (pp. 201–218), Londra, Oxford University Press.

Bourdieu, P., 1979, *La distinction: Critique sociale dujugement*, Parigi, Les Éditions de Minuit.

boyd, D., 2014, *It's complicated: The social lives of networked* teens. New York, Yale University Press.

Buckingham, D., 2007, *Youth, identity, and digital media*, Cambridge, MIT press.

Busch, P. A., McCarthy, S., 2021, *Antecedents and consequences of problematic smartphone use: A systematic literature review of an emerging research area*, in Computers in human behavior, 114, pp. 106-414.

Calderón Gómez, D., 2019, *Technological capital and digital divide amongyoung people: an intersectional approach*, in Journal of youth studies, 22(7), pp. 941-958.

Cali, M. A. A., Fernandez-Lopez, L., Navarro-Zaragoza, J., Caravaca-Sánchez, F. e Falcon, M. (2024). *Smartphone addiction among adolescents in southern Italy and correlation with other risky behaviors*, in Actas Españolas de Psiquiatría, 52(5), 632.

Caplan, S. E., 2005, *A social skill account of problematic Internet use*, in Journal of Communication, 55(4), pp. 721-736.

Caplan, S. E., 2003, *Preference for online social interaction*, in Cyber Psychology & Behavior, 6(6), pp. 705-713.

Casilli, A. A., 2020, *Schiavi del click. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?*, Milano, Feltrinelli.

Castells, M., Fernández-Ardèvol, M., Qiu, J. L., Sey, A., 2007, *Mobile communication and society: A global perspective*, Cambridge, MIT Press.

Chen, X., Hedman, A., Distler, V., Koenig, V., 2021, *Do persuasive designs make smartphones more addictive? A mixed-methods study on Chinese university students*, in *arXiv*; https://doi.org/10.48550/arXiv.2106.02604

Choi, J. R., Straubhaar, J., Skouras, M., Park, S., Santillana, M., Strover, S., 2021, *Techno-capital: Theorizing media and information literacy through information technology capabilities*, in New media & society, 23(7), pp. 1989-2011.

Chóliz, M., 2012, Mobile phone addiction: A point of issue, in Addiction, 107(2), pp. 373-374; https://doi.org/10.1111/j.1360-0443.2011.03683.x

Choukas-Bradley, S., Prinstein, M. J., 2018a, *Peer influence via social media*, in Clinical Child and Family Psychology Review, 21 (3), pp. 267-294.

Choukas-Bradley, S., Prinstein, M. J., 2018b, *Adolescent digital peer interactions*, in Developmental Psychology, 54(9), pp. 1586-1598.

Choukas-Bradley, S., Roberts, S. R., Maheux, A. J., Nesi, J., 2022, *The perfect storm: A developmental–sociocultural framework for the role of social media in adolescent girls' body image concerns and mental health*, in Clinical child and family psychology review, 25(4), pp. 681-701.

Cortoni, I., Presti, V. L., 2015, *Verso un modello di valutazione delle competenze digitali*, in RIV Rassegna Italiana di Valutazione, 2014/60, pp. 7-23.

Couldry, N., Hepp, A., 2017, *The mediated construction of reality*, Cambridge, Polity Press.

Course-Choi, J., Hammond, L., 2021, *Social media use and adolescent well-being: A narrative review of longitudinal studies*, in Cyberpsychology, Behavior, and Social Networking, 24(4), pp. 223-236.

Csikszentmihalyi, M., 1990, *Flow: The psychology of optimal experience*, New York, Harper e Row.

De Pasquale, C., Sciacca, F., Hichy, Z., 2017, *Italian Validation of Smartphone Addiction Scale Short Version for Adolescents and Young Adults (SAS-SV)*, in Psychology, 8, august, pp. 1513-1518.

de Segovia Vicente, D., Van Gaeveren, K., Murphy, S. L., Vanden Abeele, M. M., 2024, *Does mindless scrolling hamper well-being? Combining ESM and log-data to examine the link between mindless scrolling, goal conflict, guilt, and daily well-being*, in Journal of Computer-Mediated Communication, 29(1); https://doi.org/10.1093/jcmc/zmad056

de Souza e Silva, A., Campbell, S. W., Ling, R., 2025, *Hybrid Space revisited: from concept toward theory*, in Communication Theory, 35(1), pp. 14-24.

Decieux, J. P., Heinen, A., Willems, H., 2019, *Social media and its role in friendship-driven interactions among young people: A mixed methods study*, in Young, 27(1), pp. 18-31.

Delgado, P., Vargas, C., Ackerman, R., Salmerón, L., 2018, *Don't throw away your printed books: A meta-analysis on the effects of reading media on reading comprehension*, in Educational research review, 25, pp. 23-38.

Dempsey, A. E., O'Brien, K. D., Tiamiyu, M. F., Elhai, J. D., 2019, *Fear of missing out (FoMO) and rumination mediate relations between social anxiety and problematic Facebook use*, in Addictive behaviors reports, 9, 100150; https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S235285321830169X

Di Franco, G., 2026, *L'analisi dei dati nelle scienze sociali al tempo dei big data, del machine learning e dell'intelligenza artificiale*, Milano, FrancoAngeli.

Di Franco, G., 2025, *Disuguaglianze intergenerazionali in Italia*, Milano, FrancoAngeli.

Di Franco, G., 2010, *Il campionamento nelle scienze umane. Teoria e pratica*, Milano, FrancoAngeli.

DiMaggio, P., Hargittai, E., Celeste, C., Shafer, S., 2004, Digital Inequality: *From unequal access to differentiated use*, in K. Neckerman (Ed.), Social inequality (pp. 355-400), New York, Russell Sage Foundation.

Domoff, S. E., et al., 2019, *Problematic use of mobile phones in children and adolescents: A systematic review*, in Computers in Human Behavior, 93, pp. 345-354. https://doi.org/10.1016/j.chb.2018.12.022

Dong, G., Hu, Y., Lin, X., Lu, Q., 2013, *What makes Internet addicts continue playing online even when faced by severe negative consequences? Possible explanations from an fMRI study*, in Biological Psychology, 94(2), pp. 282-289.

Dunkels, E., Frånberg, G.-M., Hällgren, C., 2011, *Young people and online risk*, in E. Dunkels, G.-M. Frånberg, C. Hällgren (a cura di), Youth culture and net culture: Online social practices (pp. 1-16), Hershey, IGI Global.

Elhai, J. D., Dvorak, R. D., Levine, J. C., Hall, B. J., 2017, *Problematic Smartphone Use: Conceptual Overview and Systematic Review of Relations with Anxiety and Depression Psychopathology*, in Journal of Affective Disorders, 207, pp. 251-259; https://doi.org/10.1016/j.jad.2016.08.030

Floridi, L., 2025, *La differenza fondamentale. Artificial Agency: una nuova filosofia dell'intelligenza artificiale*, Milano, Mondadori.

Frey, T., Friemel, T. N., 2023, *Social media repertoires: Investigating multifaceted social media use among late adolescents*, in Journal of Quantitative Description: Digital Media, 3, pp. 1-33.

Gee, J. P., 2009. *New digital media and learning as an emerging area and worked examplesas one way forward*, Cambridge, The MIT Press.

Gerosa, T., Gui, M., 2018, *Smartphone pervasiveness and educational inequality*, in Journal of Children and Media, 12(3), pp. 251-268.

Gerosa, T., Gui, M., 2018, *Dall'esclusione digitale al sovrautilizzo: origini sociali, pervasività dello smartphone e rendimenti scolastici*, in Polis, 32(3), pp. 339-384.

Gerosa, T., Gui, M., 2018, *The digital well-being of European adolescents: The role of socioeconomic background*, in Italian Journal of Sociology of Education, 10(3), pp. 75-102.

Gerosa, T., Gui, M., Büchi, M., 2022, *Smartphone use and academic performance: A pervasiveness approach beyond addiction*, in Social Science Computer Review, 40(6), pp. 1542-1561.

Gershon, I., 2010, *The breakup 2.0: Disconnecting over new media*, New York, Cornell University Press.

Giancola, O., Salmieri, L., 2024, *Internet overdose e apprendimento scolastico. Un'analisi degli studenti italiani attraverso i dati della rilevazione PISA 2022*, in Media Education, 15(2), pp. 41-54.

Giancola, O., Salmieri, L. 2020, *Icts overuse in the European educational space. Interpreting the Icts overdose on learning outcomes*, in Sociologia e ricerca sociale, 121, pp. 114-133.

Glazzard, J., Stones, S., 2019, *Social media and young people's mental health*, in S. Stones, J. Glazzard, M. R. Muzio (a cura di), Selected Topics in Child and Adolescent Mental Health, Intechopen; https://www.intechopen.com/chapters/68639

Green, L., Brady, D., 2003, *Young people online*, in J. Hartley, J. Burgess, A. Bruns (a cura di), *A Companion to New Media Dynamics* (pp. 461-471), Oxford (UK), Blackwell Publishing.

Gui, M., 2019, *Il digitale a scuola. Rivoluzione o abbaglio?* Bologna, Il Mulino.

Gui, M., Respi, C., Abbiati, G., Paladini, C., Ercolanoni, S., Milzani, F., Pirola, T. e Vezzoli, G. 2026. *Longitudinal effect of early social media use on standardized learning outcomes during school career, in* Nature Human Behaviour, august, 1-13; https://www.nature.com/articles/s41562-026-02522-4

Han, B.-C., 2014, *La società della trasparenza*, Milano, Nottetempo.

Hargittai, E., Shafer, S., 2006, *Differences in actual and perceived online skills: The role of gender*, in Social Science Quarterly, 87(2), pp. 432-448.

Hargittai, E., 2002, *Second-level digital divide: Differences in people's online skills*, in First Monday, 7(4); https://doi.org/10.5210/fm.v7i4.942

Hargittai, E., 2010, *Digital na(t)ives? Variation in internet skills and uses among members of the "Net Generation"*, in Sociological Inquiry, 80(1), pp. 92-113.

Haug, S., Castro, R. P., Kwon, M., Filler, A., Kowatsch, T., Schaub, M. P., 2015, *Smartphone Use and Smartphone Addiction among Young People in Switzerland*, in Journal of Behavioral Addictions, 4, pp. 299-307.

Heinrich, A. J., Heitmayer, M., Smith, E. e Zhang, Y., 2025, *Experiencing hybrid spaces: A scoping literature review of empirical studies on human experiences in cyber-physical environments*, in Computers in Human Behavior, 164, 108502; https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0747563224003704

Horst, H. A., Lange, P. G., Mahendran, D., Martinez, K. Z., Pascoe, C. J., Licoppe, C., 2004, *'Connected' presence: The emergence of a new repertoire for managing social relationships in a changing communication technoscape*, in Environment and planning D: Society and space, 22(1), pp. 135-156.

Ito, M., Baumer, S., Bittanti, M., boyd, d., Cody, R., Herr-Stephenson, B., Horst, H. A., Lange, P. G., Mahendran, D., Martinez, K. Z., Pascoe, C. J., Perkel, D., Robinson, L., Sims, C., Tripp, L., 2010, *Hanging out, messing around, and geeking out: Kids living and learning with new media*, Cambridge, MIT Press.

James, C., Davis, K., Charmaraman, L., Konrath, S., Slovak, P., Weinstein, E., Yarosh, L., 2017, *Digital life and youth well-being, social connectedness, empathy, and narcissism*, in Pediatrics, 140(2), S71-S75.

Jaureguizar, J., Redondo, I., Machimbarrena, J. M., Wachs, S., 2023, *Risks of 'cyber-relationships' in adolescents and young people*, in Frontiers in psychology, 14, 1118736; https://doi.org/10.3389/fpsyg.2023.1118736

Joiner, R., Gavin, J., Brosnan, M., Cromby, J., Gregory, H., Guiller, J., Maras, P., Moon, A., 2012, *Gender, internet experience, internet identification, and internet anxiety: A ten-year follow-up*, in Cyberpsychology, Behavior, and Social Networking, 15(7), pp. 370-372.

Kardefelt-Winther, D., 2014, *A conceptual and methodological critique of internet addiction research: Towards a model of compensatory internet use*, in Computers in Human Behavior, 31, pp. 351-434.

Katiyar, T., Hunt, A., Orben, A., Chaudhary, N., Jaeggi, A. V., 2026, *Digital technologies and evolutionary mismatch: Harming, but also healing mental health*, in Psychological Review, 133(3), pp. 666-682.

Kwon, J. H., Paek, K. S., 2018, *Social implications of children's smartphone addiction: The role of support networks and social engagement*, in Journal of Behavioral Addictions, 7(2), pp. 473-481; https://doi.org/10.1556/2006.7.2018.48

Kwon, M., Kim, D.-J., Cho, H., Yang, S., 2013, The smartphone addiction scale: Development and validation of a short version for adolescents, in PLoS ONE, 8(12), e83558. https://doi.org/10.1371/journal.pone.0083558

Lee, L., 2008, *The impact of young people's internet use on class boundaries and life trajectories*, in Sociology, 42(1), pp. 137-153.

Lee, S. Y., Lee, K., Park, S. M., 2018, *Distinct patterns of Internet and smartphone-related problems among adolescents by gender: Latent class analysis*, in Journal of Behavioral Addictions, 7(2), pp. 461-472; https://doi.org/10.1556/2006.7.2018.47

Lee, Y. K., Chang, C. T., Lin, Y., Cheng, Z. H., 2014, *The dark side of smartphone usage: Psychological traits, compulsive behavior and technostress*, in Computers in Human Behavior, 31, pp. 373-383.

Lenhart, A., Rainie, L., Lewis, O., 2001, *Teenage life online: The rise of the instant message generation and the Internet's impact on friendships and family relationships*, in Pew Internet e American Life Project; https://www.pewresearch.org/internet/2001/06/21/teenage-life-online

Lin, Y. H., Chiang, C. L., Lin, P. H., Chang, L. R., Ko, C. H., Lee, Y. H., Lin, S. H., 2016, *Proposed diagnostic criteria for smartphone addiction*, in PLoS ONE, 11(11), e0163010; https://doi.org/10.1371/journal.pone.0163010

Lin, Y. H. et al., 2014, *Development and validation of the Smartphone Addiction Inventory (SPAI)*, in PLoS ONE, 9(6), e98312; https://doi.org/10.1371/journal.pone.0098312

Lindell, J., Oberger, E., Jansson, A., 2025, *The symbolic space of smartphone use: How capital and habitus shape existing gender and age divides in smartphone practices*, in Mobile Media & Communication; https://doi.org/10.1177/20501579251406087

Ling, R., 2012, *Taken for grantedness: The embedding of mobile communication into society*, Cambridge, MIT Press.

Ling, R., 2007, *Children, youth and mobile communication*, in Journal of Children and Media, 1(1), 60-67.

Ling, R., 2004. *The mobile connection*. *The cell phone's impact on society*, San Francisco, Morgan Kaufmann

Liu, Z., Huang, X., 2016, *Reading on the move: a study of reading behavior of undergraduate smartphone users in China*, in Library & Information Science Research, 38, pp. 235-242.

Livingstone, S., Smith, P. K., 2014, *Annual Research Review: Harms experienced by child users of online and mobile technologies: The nature, prevalence and management of*

sexual and aggressive risks in the digital age, in Journal of Child Psychology and Psychiatry, 55(6), pp. 635-654.

Lo Cicero, A., Piromalli, L., Rizzi, F., Giancola, O., 2025, *Disparità di accesso e d'uso delle tecnologie digitali in Italia: aspetti sociali e ricadute psicologiche*, in G. Di Franco (a cura di), Disuguaglianze intergenerazionali in Italia, (pp. 176-201), Milano, Franco Angeli.

Lopez-Fernandez, O., 2015, *Short version of the Smartphone Addiction Scale adapted to Spanish and French: Towards a cross-cultural research in problematic mobile phone use*, in Addictive Behaviors, 64, pp. 275-280.

Lowthian, E., Fee, G., Wakeham, C., Clegg, Z., Crick, T., Anthony, R., 2024, *Identifying protective and risk behavior patterns of online communication in young people*, in Journal of Adolescence, 96(2), pp. 235-250.

Luna, R., 2025, *Qualcosa è andato storto. Come i social network e l'intelligenza artificiale ci hanno rubato il futuro*, Milano, Solferino.

Lyons, A., Tagg, C., 2019, *The discursive construction of mobile chronotopes in mobile-phone messaging*, in Language in Society, 48(5), pp. 657-683.

Madianou, M., Miller, D., 2013, *Polymedia: Towards a new theory of digital media in interpersonal communication*, in International Journal of Cultural Studies, 16(2), pp. 169-187.

Manago, A. M., Vaughn, L., 2015, *Social media, friendship, and happiness in the millennial generation*, in M. Demir (a cura di), *Friendship and happiness: Across the lifespan and cultures*, (pp. 187-206), Londra, Springer.

Marcuse, H., 1964, *One-Dimensional Man. Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*, Boston, Beacon Press; tr. it., 1967, *L'Uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Torino, Einaudi.

Marradi, A. 1997, *Casuale e rappresentativo, ma cosa vuol dire?*, in Ceri, P. (a cura di), *Politica e sondaggi*, (pp. 23-87), Torino, Rosenberg & Sellier.

Marradi, A., 1989, *Casualità e rappresentatività di un campione nelle scienze sociali: contributo ad una sociologia del linguaggio scientifico*, in Mannheimer, R. (a cura di), *I sondaggi elettorali e le scelte politiche: problemi metodologici*, (pp. 51-134), Milano, FrancoAngeli.

Mascheroni, G., Ólafsson, K., 2018, *Accesso, usi, rischi e opportunità di internet per i ragazzi italiani. I primi risultati di Eu Kids Online 2017*, EU Kids Online e OssCom.

Miller, D., Rabho, L. A., Awondo, P., de Vries, M., Duque, M., Garvey, P., Wang, X., 2021, *The global smartphone: Beyond a youth technology*, Londra, UCL Press.

Montag, C., Wegmann, E., Sariyska, R., Demetrovics, Z., Brand, M., 2021, *How to overcome taxonomical problems in the study of Internet use disorders and what to do with 'smartphone addiction'?*, in Journal of Behavioral Addictions, 9(4), pp. 908-914.

Morozov, E., 2016, *Silicon Valley: i signori del silicio*, Torino, Codice edizioni.

Morozov, E., 2013, *To save everything, click here: the folly of technological solutionism*, New York, PublicAffairs.

Morozov, E., 2011, *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Torino, Codice edizioni.

Muller, J. Z., 2019, *Contro i numeri. Perché l'ossessione per dati e quantità sta rallentando il Mondo*, Roma, Luiss.

Nesi, J., Choukas-Bradley, S. e Prinstein, M. J., 2018. *Transformation of adolescent peer relations in the social media context: Part 1—A theoretical framework and application to dyadic peer relationships*, in Clinical child and family psychology review, 21(3), pp. 267-294.

Nida-Rümelin, J., Weidenfeld, N., 2019, *Umanesimo digitale. Un'etica per l'epoca dell'intelligenza artificiale*, Milano, FrancoAngeli.

Nixon, P. G., Rawal, R., Funk, A., 2016, *Digital media usage across the life course*, Londra, Routledge.

Nussbaum, M. C., 2014, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna, Il Mulino.

O'Day, E. B., Heimberg, R. G., 2021, *Social media use, social anxiety, and loneliness: A systematic review*, in Computers in Human Behavior Reports, 3, 100070; https://doi.org/10.1016/j.chbr.2021.100070

Obermaier, M., Schmuck, D., 2022, *Youths as targets: factors of online hate speech victimization among adolescents and young adults*, in Journal of Computer-Mediated Communication, 27(4); https://doi.org/10.1093/jcmc/zmac012

OCSE, 2023, *Smartphones and student performance: An international analysis*, Parigi, OECD Education Directorate.

Ophir, E., Nass, C., Wagner, A. D., 2009, *Cognitive control in media multitaskers*, in Proceedings of the National Academy of Sciences, 106(37), pp. 15583-15587

Pacetti, E., Soriani, A., Bonafede, P., 2023, *Adolescents, new social relations and media practices: A research in the Metropolitan City of Bologna (Italy)*, in Research on Education and Media, 15(1), pp. 20-29.

Pera, A., 2020, *The psychology of addictive smartphone behavior in young adults: Problematic use, social anxiety, and depressive stress*, in Frontiers in psychiatry, 11; https://doi.org/10.3389/fpsyt.2020.573473

Perkel, D., Robinson, L., Sims, C., Tripp, L., 2010, *Hanging out, messing around, and geeking out: Kids living and learning with new media*, Cambridge, MIT Press.

Primack, B. A., Shensa, A., Sidani, J. E., Whaite, E. O., Lin, L. Y., Rosen, D., Colditz, J. B., Radovic, A., Miller, E., 2017, *Social media use and perceived social isolation among young adults in the US*, in American Journal of Preventive Medicine, 53(1), pp. 1-8.

Przybylski, A. K., Murayama, K., DeHaan, C. R., Gladwell, V., 2013, *Motivational, emotional, and behavioral correlates of fear of missing out*, in Computers in human behavior, 29(4), pp. 1841-1848.

Rainie, L., Wellman, B., 2012, *Networked: The new social operating system*. Cambridge, MIT Press.

Reed, T. V., 2018, *Digitized lives: Culture, power and social change in the internet era*, Londra, Routledge.

Reich, S. M., Subrahmanyam, K., Espinoza, G., 2012, *Friending, IMing, and hanging out face-to-face: overlap in adolescents' online and offline social networks*, in Developmental psychology, 48(2), pp. 356-365.

Rivlin, G., 2025, *I padroni dell'AI. Microsoft, Google, Meta e la corsa all'intelligenza artificiale*, Milano, Apogeo.

Salmerón, L., Strømsø, H. I., Kammerer, Y., Stadtler, M., Van den Broek, P., 2018, *Comprehension processes in digital reading*, in Learning to read in a digital world, 17, pp. 91-120.

Schnepf, S. V., Volante, L., Klinger, D. A., Giancola, O. e Salmieri, L., 2024, *The Pandemic, Socioeconomic Disadvantage and Learning Outcomes: Cross-National Impact Analyses of Education Policy Reforms.* Luxembourg, Publications Office of the European Union, https://publications.jrc.ec.europa.eu/repository/bitstream/JRC132452/JRC132452_01.pdf

Scifo, B., 2009, *The sociocultural forms of mobile personal photographs in a cross-media ecology: Reflections starting from the young Italian experience*, in Knowledge, Technology & Policy, 22(3), pp. 185-194.

Selwyn, N., 2009, *The digital native — Myth and reality, in* Aslib Proceedings, 61(4), pp. 364-379.

Simone, R., 2019, *Presi nella rete. La mente ai tempi del web*, Milano, Garzanti.

Smith, D., Leonis, T., Anandavalli, S., 2021, *Belonging and loneliness in cyberspace: Impacts of social media on adolescents' well-being*, in Australian Journal of Psychology, 73(1), pp. 12-23.

Sohn, S. Y., Rees, P., Wildridge, B., Kalk, N. J., Carter, B., 2019, *Prevalence of problematic smartphone usage and associated mental health outcomes among children and young people: A systematic review, meta-analysis and GRADE of the evidence*, in BMC Psychiatry, 19(1), 356. https://doi.org/10.1186/s12888-019-2350-x

Sorokin, P. A., 1965, *Mode ed utopie nella sociologia moderna e scienze collegate*, Firenze, G. Barbera.

Spitzer, M., 2012, *Demenza digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi*, Milano, Corbaccio.

Stald, G., 2008. *Mobile identity*, in Young, 16(2), pp. 157-176.

Su, S., Larsen, H., Cousijn, J., Wiers, R. W., Van Den Eijnden, R. J., 2022, *Problematic smartphone use and the quantity and quality of peer engagement among adolescents: A longitudinal study*, in Computers in Human Behavior, 126; https://doi.org/10.1016/j.chb.2021.107025

Thulin, E., Vilhelmson, B., Schwanen, T., 2020, *Absent friends? Smartphones, mediated presence, and the recoupling of online social contact in everyday life*, in Annals of the American Association of Geographers, 110(1), pp. 166-183.

Tirocchi, S., 2024, *Generation Z, values, and media: From influencers to BeReal, between visibility and authenticity*, in Frontiers in Sociology, 8; https://doi.org/10.3389/fsoc.2023.1304093

Turkle, S., 2011, *Alone together: Why we expect more from technology and less from each other*, New York, Basic Books.

Twenge, J. M., 2018, *Iperconnessi. Perché i ragazzi oggi crescono meno ribelli, più tolleranti, meno felici e del tutto impreparati a diventare adulti*, Torino, Einaudi.

Twenge, J. M., Campbell, W. K., 2018, Associations between screen time and lower psychological well-being among children and adolescents: Evidence from a population-based study, in Preventive Medicine Reports, 12, pp. 271-283.

Twenge, J., 2017. *iGen*, New York, Atria Books.

Van Deursen, A., Van Dijk, J., 2014, *Digital skills and inequalities*, in New Media & Society, 16(3), pp. 507-526.

Van Deursen, A. J., van Dijk, J. A., 2014, *The digital divide shifts to differences in usage*, in E. Hargittai (a cura di), *Digital divides: The new challenges and opportunities of e-inclusion*, (pp. 165-184), Londra, Routledge,

Van Deursen, A. J., Van Dijk, J. A., 2014, *The digital divide shifts to differences in usage*, in New Media & Society, 16(3), pp. 507-526.

Van Dijck, J. 2013a, *'You have one identity': Performing the self on Facebook and LinkedIn*, in Media, Culture e Society, 35(2), pp. 199-215.

Van Dijck, J., 2013b, *The culture of connectivity*, Londra, Oxford University Press.

Vanden Abeele, M., 2015, *Mobile youth culture*, in Mobile Media & Communication, 3(1), pp. 85-101.

Verduyn, P., Ybarra, O., Résibois, M., Jonides, J., Kross, E., 2017, *Social networking and well-being*, in Current Directions in Psychological Science, 26(2), pp. 109-113.

Vuorre, M., Johannes, N., Magnusson, K., Przybylski, A. K., 2022, *Time spent playing video games is unlikely to impact well-being*, in Royal Society Open Science, 9(7); https://doi.org/10.1098/rsos.220411

Wacks, Y. e Weinstein, A. M., 2021, *Excessive smartphone use is associated with health problems in adolescents and young adults*, in Frontiers in psychiatry, 12, https://doi.org/10.3389/fpsyt.2021.669042

Wang, L. J. et al., 2017, The association between problematic cellular phone use and risky behaviors and low self-esteem among Taiwanese adolescents, in BMC Public Health, 17, 505. https://doi.org/10.1186/s12889-017-4412-x

Webster, J. G., 2011, *The duality of media: A structurational theory of public attention*, in Communication theory, 21(1), pp. 43-66.

Yildirim, C., Correia, A. P., 2015, *Exploring the dimensions of nomophobia: Development and validation of a self-reported questionnaire*, in Computers in Human Behavior, 49, pp. 130-137.

Ytre-Arne, B., 2019, *Media use in changing everyday life: How biographical disruption could destabilize media repertoires and public connection*, in European Journal of Communication, 34(5), pp. 488-502.

Zhang, Y., Qi, Y., Ma, Y., 2024, *The associations between social support and problematic mobile phone use among children and adolescents: A three-level meta-analysis*, in Journal of Youth and Adolescence. https://doi.org/10.1007/s10964-024-02055-x

Zuboff, S., 2019, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss.

Gli autori

Matteo Bonanni, dottore di ricerca in Sociologia e ricerca sociale applicata presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche di Sapienza Università di Roma, si occupa di giovani, generazioni, *education* e disuguaglianze, con attenzione particolare all'operazionalizzazione del concetto di generazione, allo studio dei sistemi educativi e delle performance ai test non predette dallo status socioeconomico.

Giovanni Di Franco, professore ordinario di Sociologia, insegna Metodologia e tecnica della ricerca sociale presso il Dipartimento di Scienze Sociale ed Economiche della Sapienza Università di Roma. È autore di numerose pubblicazioni che spaziano dalle teorie e tecniche della ricerca sociale all'analisi della condizione giovanile, dalle diseguaglianze sociali alla coesione sociale. Tra le principali e più recenti: *L'analisi dei dati nelle scienze al tempo dei big data del machine learning e dell'intelligenza artificiale* (2026); *Disuguaglianze intergenerazionali in Italia* (2025), *L'analisi bivariata* (2025 con Alberto Marradi).

Orazio Giancola, professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, insegna Metodologia e tecnica della ricerca sociale presso il Dipartimento di Scienze Sociale ed Economiche della Sapienza Università di Roma. Si occupa di metodi e tecniche della ricerca sociale applicata, di analisi dei dati, di sociologia dell'educazione, di equità e disuguaglianze sociali e educative, di analisi delle politiche scolastiche e universitarie. Tra le sue pubblicazioni più recenti*: Risk, Resilience, and Recovery across Global Education Systems: The Long-Term Impact of Pandemic Reforms* (2026 con Louis Volante, Kristof De Witte, Luca Salmieri e Don A. Klinger); *Disuguaglianze educative e scelte scolastiche. Teorie, processi e contesti* (2024 con Luca Salmieri); *Equità e merito nella scuola: teorie, indagini empiriche, politiche* (2020 con Luciano Benadusi).

Adamo Lo Cicero, dottore di ricerca in Sociologia e Ricerca sociale applicata, presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, Sapienza Università di Roma, si occupa di analisi dei processi e sistemi educativi e formativi, concentrandosi su risultati, disuguaglianze ed equità in una prospettiva di analisi multilivello.

Benedetto Pasanisi, dottorando di ricerca in Sociologia e Ricerca sociale applicata, presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, Sapienza Università di Roma, si occupa di giovani, sociologia della coppia e disuguaglianze ed equità in campo educativo.

Federica Rizzi, dottore di ricerca in Sociologia e Ricerca sociale applicata, presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, Sapienza Università di Roma, si occupa di sistemi educativi e formativi, disuguaglianze e scelte scolastiche. Attualmente i suoi principali temi di ricerca riguardano le ricadute individuali dell'istruzione, con particolare attenzione agli effetti non economici.

Luca Salmieri, professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, Sapienza Università di Roma, insegna Sociologia della cultura e Sociologia della famiglia. I suoi campi di ricerca coprono la sociologia dell'educazione; le disuguaglianze sociali e educative; le transizioni all'età adulta e gli studi culturali. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Le disuguaglianze educative come processo* (2026 con Orazio Giancola); *La povertà educativa in Italia* (2023 con Orazio Giancola); *Sociologia delle disuguaglianze* (2020 con Orazio Giancola).

Consiglio Scientifico-Editoriale
Sapienza Università Editrice

Presidente

Augusto Roca De Amicis

Membri

Marcello Arca
Orazio Carpenzano
Marianna Ferrara
Cristina Limatola
Enrico Rogora
Francesco Saitto

Opera sottoposta a peer review. Il Consiglio scientifico-editoriale, anche attraverso i comitati scientifici di serie, assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori ignoti agli autori e ai curatori. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: www.editricesapienza.it

This work has been subjected to a peer review. The Scientific-editorial Board, also through the scientific committees of series, ensures a transparent and independent evaluation of the works by subjecting them anonymously to two reviewers, unknown to the authors and editors. For further details please visit the website: www.editricesapienza.it

Collana Studi e Ricerche

Per informazioni sui volumi precedenti della collana, consultare il sito: www.editricesapienza.it | *For information on the previous volumes included in the series, please visit the following website: www.editricesapienza.it*

196. Radical Encounters
Islamists and leftists in the Middle East and North Africa (1960s-2010s)
edited by Laura Guazzone and Rossana Tufaro

197. Caratteri cinesi e dislessia
Studio dei movimenti oculari in apprendenti italofoni
Irene Verzì

198. Dalla documentazione alla visualizzazione
Metodologie per la ricostruzione della memoria urbana a Roma
Vittoria Castiglione

199. Dante e la tradizione lirica
Secoli XIII-XV
a cura di Anna Gilda Scafaro

200. Cinquant'anni di AIF
Il contributo dell'Associazione Italiana Formatori alla formazione in Italia dal 1975 al 2025
a cura di Beatrice Lomaglio e Adriana Apuzzo

201. Confabulare
Percorsi tra fiabe, traduzioni e riscritture
a cura di Serena Sapienza, Luca Baruffa, Chiara Maciocci

202. Unveiling the Atharvaveda
Mapping the Cultural and Linguistic Peculiarities of a Vedic Text
edited by Marianna Ferrara and Duccio Lelli

203. Disegnare l'inosservato
Oltre l'utilità nella rappresentazione del paesaggio urbano
Federico Rebecchini

204. La poesia politica in Italia tra Due e Quattrocento
Testi, tradizioni, contesti
a cura di Alessandro Carlomusto

205. La CIAE e la Centrale Elettrica "General San Martín" di Bahía Blanca
Il patrimonio industriale argentino che parla italiano
Agostina Maria Giusto

206. Patrimonio culturale e intelligenza artificiale
Approcci, prospettive e applicazioni
a cura di Paola Panarese e Vittoria Azzarita

207. L'attrazione fatale
Tempi, usi e rischi del digitale nella quotidianità giovanile
a cura di Giovanni Di Franco, Orazio Giancola, Luca Salmieri

Studi e Ricerche

Che cosa significa abitare la società digitale quando si è giovani? Muovendo da questo interrogativo, il volume offre un inquadramento teorico ed empirico del rapporto tra le nuove generazioni e lo smartphone.

Attraverso un approccio interdisciplinare che intreccia la riflessione critica sulla società digitale con i risultati di un'indagine su un ampio campione di giovani, il testo esplora la complessità delle pratiche digitali giovanili. Il volume si articola lungo un asse di tensione tra la diagnosi delle logiche sistemiche – la sorveglianza, la mercificazione dell'attenzione, la dipendenza cognitiva – e l'analisi situata dei repertori d'uso concreti, mostrando come i giovani non siano recettori passivi di un determinismo tecnologico, ma attori capaci di negoziare la propria identità entro un campo di possibilità vincolate. Emerge una mappa articolata di profili di rischio, disuguaglianze di genere e di origine sociale, forme di socialità ibrida e nuove vulnerabilità, che sfugge a ogni tentazione di riduzione schematica. Il testo si chiude con una proposta di nuovo umanesimo digitale, capace di coniugare il valore dell'innovazione tecnologica con la centralità della persona umana, la difesa dell'attenzione e dell'autonomia di giudizio.

Giovanni Di Franco è Professore ordinario di Sociologia, presso Sapienza Università di Roma. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *L'analisi dei dati nelle scienze sociali al tempo dei big data, del machine learning e dell'intelligenza artificiale*, Franco Angeli, 2026.

Orazio Giancola è Professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso Sapienza Università di Roma. Ha recentemente pubblicato (con Luca Salmieri): *Disuguaglianze educative e scelte scolastiche*, Franco Angeli, 2024.

Luca Salmieri è Professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso Sapienza Università di Roma. Di recente ha pubblicato (con Orazio Giancola): *Le disuguaglianze educative come processo*, Franco Angeli, 2026.

ISBN 978-88-9377-475-8

9 788893 774758

www.editricesapienza.it

Opera diffusa in modalità *open access*
e distribuita con licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate
4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0)